URANIA

I ROMANZI

SOGNO DENTRO SOGNO

John Hill

MONDADORI

6-11-1977
QUATTORDICINALE
lire 700

Bandinotto

DEAN KOONTZ

SOGNO DENTRO SOGNO

(The Long Sleep, 1975)

1

Non era morto, ma poco ci mancava.

Più e più volte il vuoto aveva inalato ed esalato su di lui il suo alito gelido e dolce, lento e fetido. Ma non era riuscito a portarselo via.

Per un tempo incredibilmente lungo non aveva visto altro che un alone nebuloso di luce, di origine sconosciuta. La luce filtrava o almeno sembrava filtrasse attraverso la pagina inferiore dell'ala dispiegata di una mosca dalle dimensioni cosmiche: trasparente, dì un bianco traslucido con vena-ture azzurrine. Per tutto quel tempo incredibilmente lungo non aveva sentito niente: né il respiro del vuoto né il proprio. Non aveva avuto bisogno di cibo. Non aveva avuto bisogno di distrazioni. Galleggiava, avvolto in una densa melassa, calda e priva di odore, ma alla sua pelle non giungevano stimoli tattili. Come sostituto del grembo materno, quel posto, qualunque cosa fosse, era senza confronti.

Forse per la mancanza di stimoli, in tutte quelle ore non aveva formulato un solo pensiero. La mente vuota, si era lasciato portare alla deriva lungo fiumi di nulla... La sua esistenza era più simile a quella di un vegetale che di un uomo: era isolato da tutto, fuorché dalle sue funzioni corporee ridotte al minimo.

Il mutamento fu improvviso e rapido.

La luce fioca e lontana esplose in un bagliore che si riversò attraverso le ali della mosca dalle dimensioni cosmiche, appiccandovi immediatamente fuoco.

Le fiamme consumarono avide la sottile membrana. L'aria calda si colmò del tremendo stridore della distruzione.

Venne bruscamente sollevato e immesso in una luce violacea e in un'atmosfera fredda e secca.

Era nudo, disteso sul lettino che era scivolato fuori dal lungo cilindro di metallo in cui aveva vissuto durante il sonno, ma la mancanza di indumenti non immeschiniva il suo corpo. Alto un metro e ottantacinque, era snel-lo, ma le spalle erano ampie, la vita sottile e il torace possente. I muscoli delle braccia e delle gambe erano ben delineati, solidi ma armoniosi, risultato del sollevamento pesi che aveva praticato, smettendo soltanto quando il loro ulteriore sviluppo li avrebbe resi ipertrofici e ineleganti.

Alle sue spalle, in fondo alla camera, alcuni relé ticchettarono.

Cervelli elettronici si misero a ciangottare, elaborando i dati delle sue condizioni fisiche. In alto, sospeso al soffitto, lo schermo di un terminale che aveva lampeggiato di un'opaca luce verde quando il cilindro si era aperto, mostrava adesso una striscia di lettere bianche che scorrevano da sinistra a destra:

BATTITO CARDIACO: 92 - RESPIRAZIONE: 35 AL MINUTO -

PRESSIONE SANGUIGNA...

Simili a invisibili dei del cemento, pesanti macchinali ronzavano sotto i suoi piedi, nelle profondità del pavimento, mentre braccia idrauliche, affer-rato il lettino, lo facevano ruotare verso destra e lo abbassavano inclinan-dolo. Nel giro di pochi secondi il lettino venne portato a meno di un metro dal pavimento, molto più in basso del portello della capsula da cui era uscito.

I relé smisero di ticchettare.

Il chiacchiericcio dei cervelli elettronici tacque. Lo schermo sopra il cilindro si oscurò.

Il macchinario (o gli dei) sotto il pavimento sospirò e si spense. Silenzio di morte.

Sembrava quasi che quella stanza animata gli volesse dire: la prossima mossa tocca a te.

Si mise a sedere, si spostò nel lettino e fece penzolare le gambe oltre la sponda fino a sfiorare con gli alluci il pavimento gelido. Confuso, si passò una mano sulla faccia pallida e si guardò intorno cercando con gli occhi qualcosa che gli facesse capire dove si trovava.

Tre delle pareti smaltate di bianco erano lisce e intatte, ma un sottilissi-mo velo di polvere le copriva. Sulla quarta, una porta e alcune aperture ret-tangolari chiuse da vetri, interrompevano la candida uniformità del muro.

La stanza al di là era completamente buia. Il soffitto di quella in cui si era svegliato era basso e nero, interrotto a metà da una lunga fila di lampade che fornivano una debolissima illuminazione, analoga alla luminescenza emessa da certi licheni nelle grotte calcaree. Il locale misurava all'incirca dieci metri per dieci e conteneva altre quindici capsule perfettamente uguali a quella che aveva appena lasciato. Le capsule erano aggeggi alti una volta e mezza un uomo, fatti di acciaio brunito. Alla sommità di ognuna c'era un portello che nel centro aveva una finestrella quadrata di vetro robusto, di cinque centimetri di lato, attraverso la quale si poteva guardare nell'interno. Dal punto in cui si trovava, lui non poteva vedere né la finestrella né i dormienti che vi giacevano dietro. Dalla base dei grossi cilindri uscivano parecchi cavi e tubi che, racchiusi in un condotto metallico, spa-rivano nel pavimento. I Vari condotti erano coperti di polvere, e i loro go-miti inghirlandati di ragnatele. Se non fosse stato per le capsule d'acciaio, quella stanza avrebbe potuto essere la cella frigorifera di una macelleria moderna ma abbandonata. Tuttavia, anche senza le capsule la sentiva e-stranea e la vedeva diversa da qualsiasi cosa a lui nota.

Si sentiva ancora confuso, ma non era più la confusione a preoccuparlo.

Era una crescente paura...

Chiuse gli occhi, contò fino a dieci e li riaprì: la scena era sempre la stessa. Aveva sperato che cambiasse, dimostrando così di essere un incubo. Aveva sperato che sarebbe svanita, permettendo alla realtà di farsi strada attraverso l'illusione. Non gli andava l'idea di svegliarsi in un posto in cui non ricordava di essersi addormentato.

Era un segno di pazzia.

Scese dal lettino e, rabbrividendo, rimase in piedi sul pavimento freddo.

Si sentiva esposto al pericolo, vulnerabile.

"Dov'era?"

All'improvviso si rese conto che c'era una domanda ben più importante che attendeva risposta: "Chi era?" Si esaminò come se fosse estraneo a se stesso. E vide solo una muscolatura ben sviluppata, una pelle liscia e tesa, un addome piatto, due gambe da marciatore, senza le cicatrici e i lividi di uno sport violento. Non riusciva a ricordare che cosa aveva fatto quel corpo... che cosa aveva fatto "lui". Il suo passato era un foglio bianco. Il suo cervello era vuoto come quello di un neonato, anche se era dotato della capacità mentale di un adulto.

Alle sue spalle, un motore elettrico ronzò. Il lettino fu sollevato dal braccio idraulico, si rimise in posizione orizzontale all'altezza del portello aperto e scomparve, scivolando dentro, all'interno della capsula. Il motore si spense. Il portello scorrevole si chiuse, bloccandosi con un clic che lo colpì in piena faccia, come un proiettile.

2

Si girò verso le vetrate scure e gridò: — C'è nessuno, qui?

Quando sentì la sua voce rimbombare nella stanza silenziosa, gli sembrò di impazzire. Doveva esserci per forza qualcuno. A prima vista, quel posto era un ospedale o un laboratorio di ricerche, insomma un tipo d'istituto in cui non poteva mancare personale di guardia, né di giorno né di notte.

Nessuno rispose.

— Ehi!

Silenzio.

Restando dov'era, girò lentamente su se stesso per osservare meglio la stanza e così facendo capì cosa significavano la polvere e le ragnatele. Né un ospedale né un laboratorio avrebbero potuto permettersi tanta sporcizia e tanto abbandono. Il pensiero lo turbò, perché se quello non era un ospedale o un laboratorio, non riusciva neanche lontanamente a immaginare che posto fosse. Per il momento, però, si rifiutò di preoccuparsene. Finché non avesse saputo con certezza dove si trovava, avrebbe continuato a con-siderare quel posto un ospedale, nonostante gli evidenti segni di de-cadimento e di abbandono.

Con il rumore ovattato dei suoi passi che gli si ripercuoteva leggero alle spalle, attraversò la stanza per avvicinarsi a una delle strette aperture a vetri e guardare nella stanza buia che c'era al di là: una furba scimmietta che spia i suoi carcerieri. Nel riflesso della luce proveniente dalla stanza con le capsule in cui si era appena svegliato, riuscì a vedere al di là del vetro alcuni banchi di comandi, che uscivano dal muro proprio sotto le aperture, e una fila di poltroncine girevoli. Da ogni poltroncina, collocata di fronte a un banco di comando, si potevano osservare al di qua delle aperture a vetri tutti gli strani cilindri d'acciaio. Dietro la fila di sedili la stanza era troppo buia perché potesse distinguere alcunché. E comunque non c'era nessuno.

Non vedeva l'ora di uscire dall'atmosfera gelida, fluttuante fra le pareti smaltate. Doveva trovare di che coprirsi, di che scaldarsi, gente con cui parlare, cui chiedere una spiegazione. Ma non volle cercare il modo di lasciare la stanza prima di avere sbirciato negli spioncini delle altre capsule.

Pensava che forse avrebbe riconosciuto uno dei dormienti, e in questo ca-so, lo scrigno che racchiudeva i suoi ricordi si sarebbe aperto. Si ricordava come il cilindro da cui era uscito si fosse richiuso automaticamente dopo averlo espulso: se la porta della stanza funzionava con lo stesso sistema, una volta uscito non avrebbe più potuto rientrare.

Ma era assurdo. Ridicolo. Fuori doveva esserci qualcuno che l'avrebbe riaccompagnato lì, se avesse voluto tornare. Qualcuno. Gente. Tanta gente.

Ma dove?

Riattraversata in fretta la stanza con i denti che battevano per il freddo, si afferrò ai bordi sporgenti del portello del cilindro più vicino e si issò per guardare attraverso lo spioncino di vetro.

La morte gli ricambiò l'occhiata...

Un teschio tenuto precariamente insieme da un po' di pelle secca, scre-polata e incartapecorita, era posato proprio lì, dietro il vetro. Gli occhi non c'erano più. Le orbite vuote erano pozze d'un nero profondo, senza la più piccola traccia di carne corrotta. La bocca era aperta in un ultimo sbadiglio, o in un estremo grido d'agonia e metteva in mostra i denti bianchi e regolari e il grumo nerastro che forse una volta era stata la lingua. Intorno agli zigomi calcificati dello spettrale dormiente fluivano i capelli di un biondo chiarissimo, che facevano al teschio da anacronistico e femmineo cuscino.

Se fosse riuscito a staccare gli occhi da quella macabra visione per guardare la superficie liscia dello spioncino, vi avrebbe visto riflessa la sua faccia, tesa e sconvolta, sovrapposta a quella della donna morta. Ma era come ipnotizzato dallo sguardo gelido e vacuo dello spettro.

Rimase a lungo lì sospeso a fissarlo, con le braccia che gli facevano ma-le per lo sforzo, incapace di lasciarsi cadere a terra. Le orbite nere della morte lo inchiodavano in quella posizione, assorbivano la sua attenzione, gli accalappiavano l'anima. Non riusciva a immaginare come potesse essere stata quella donna, da viva: l'orrendo stato in cui si trovava adesso era eterno, senza tempo, e non dava alimento a congetture. Aveva tuttavia la sensazione di averla conosciuta.

Finalmente si lasciò andare giù, ma gli sembrava che il pavimento gli ondeggiasse sotto i piedi.

Prima che il poco coraggio rimastogli svanisse, si avvicinò al cilindro successivo e si issò daccapo a guardare.

Un altro teschio lo fissò di là dal vetro. Questo, però, era ricoperto da un più disgustoso e spesso strato di pelle conciata, come se nell'interno della bara non fosse filtrata aria sufficiente a un rapido processo di decomposizione. Nella profonda cavità orlata di bianco, dove un tempo c'era l'occhio destro, qualcosa brillava con malevolenza. Niente da fare. Sebbene si trovasse in condizioni migliori dell'altro, anche questo era un cadavere. E anche questo irriconoscibile.

Rimessi i piedi sul pavimento si appoggiò alla fredda capsula d'acciaio e si asciugò il sudore che gli colava sugli occhi, sebbene la stanza continuasse a essere gelida.

— Sono morti! — gridò.

Non sapeva chi gli avrebbe potuto rispondere.

E nessuno rispose.

— Maledetti!

Se quello era stato un laboratorio sperimentale (e non gli importava quale fosse stato l'oggetto delle ricerche perché avrebbe avuto tempo di pensarci dopo), era chiaro che gli esperimenti non erano riusciti. Gli altri dormienti erano stati lasciati morire nelle capsule, e lui era stato svegliato senza alcun ricordo di quello che era successo. Bel modo di condurre una ricerca scientifica! Negligenza criminale, ecco cos'era. Una cosa vergogno-sa, a dir poco. Qualcuno l'avrebbe pagata. Quando avesse scoperto i responsabili, sarebbero cadute molte teste.

Quello strano senso d'isolamento tornò a impadronirsi di lui. Nasceva dalla certezza che nessuno dei responsabili era ancora in vita, che lui era lì dentro l'unico sopravvissuto, che la portata del disastro andava ben oltre quello che la stanza conteneva. Cercò di individuare l'origine della sua paura, ma non vi riuscì.

Staccatosi dal cilindro, incapace di reggere allo shock di esaminare un altro cadavere, andò alla porta. L'aprì e passò nella stanza attigua.

Alle sue spalle, la fila di luci violacee del locale refrigerato si attenuaro-no fino a spegnersi. Contemporaneamente si accesero in alto le luci di questo secondo locale, cosicché poté vedere che anche qui la polvere si era depositata sui macchinali, avvolgendoli nel sudario dell'immobilità.

Lungo la parete di sinistra era appoggiata una fila di sedici armadietti lunghi e stretti, che sembravano casse da morto. Su ogni sportello, proprio sopra le tre fessure parallele di aerazione, era stampigliato un nome di persona. Osservando perplesso quei nomi, si dimenticò della porta, e quando se ne ricordò era troppo tardi per fare qualcosa. Il battente si chiuse dolcemente alle sue spalle e la serratura elettronica si bloccò all'istante. Adirato con se stesso, si avvicinò agli armadietti e li aprì uno dopo l'altro. Otto contenevano indumenti femminili di diverse misure. Degli altri otto, che contenevano indumenti maschili, solo uno racchiudeva un vestito adatto alle sue spalle ampie e alla sua vita sottile. S'infilò la tuta verde scuro e i morbidi stivali di pelle nera, poi richiuse l'anta e lesse il nome: JOEL.

"Joel"... Lo ripetè una o due volte mentalmente, poi lo pronunciò ad alta voce, senza che ridestasse in lui alcuna eco.

Passò a leggere gli altri nomi, sperando che risvegliassero in lui qualche ricordo:

ARCHIE, WILL, LEONARD, TUMUR, ALICIA, MARY...

Ma per quanto si sforzasse, i quindici nomi restarono simboli vuoti e nessuna faccia gli tornò alla memoria.

Poiché nessuno degli armadietti conteneva qualcosa che potesse permet-tere l'identificazione del proprietario - c'erano solo i nomi e la semplicis-sima uniforme - si allontanò per esplorare il resto della stanza rettangolare.

Una fila di telescriventi silenziose. Schermi di terminali che lo fissavano dal soffitto come occhi affetti da cataratte, spenti, immobili, ma in un certo senso

vigili. Quadri di comando di cervelli elettronici. Feritoie per l'emis-sione degli elaborati. Tre file di schedari vuoti. Due scrivanie: vuote e coperte di polvere. Il contenuto della stanza non gli rivelò niente più di quanto avesse appresa dal contenuto degli armadietti.

Quando si mise a sedere in una delle poltroncine davanti a un quadro di comandi, rimase sorpreso nel costatare che conosceva il funzionamento e l'uso dei comandi stessi, il significato dei grafici e delle mappe, e che sapeva leggere gli schermi dei monitor. Erano, tutti destinati a trasmettere e registrare lo stato e i cambiamenti delle condizioni fisiche all'interno delle capsule: battito cardiaco dei soggetti rinchiusi, temperatura, metabolismo, secrezioni ormoniche... Adesso erano tutti spenti e inattivi, e forse non funzionavano più. Comunque, non gli pareva il momento di provare.

Nonostante fosse riuscito a capire alcuni particolari, il significato complessivo di quelle istallazioni continuava a sfuggirgli. Sentiva che avrebbe dovuto essere capace di risalire dal particolare al generale, ma non ce la fece. Conosceva i comandi, sapeva a cosa servivano, ma quale fosse il loro posto nello schema totale rimaneva un mistero. Era come un operaio ine-sperto che costruisce l'involucro di un complesso sistema di elaboratori elettronici. Contribuisce con il suo lavoro al completamento dell'opera igno-randone però del tutto gli scopi.

Eppure sapeva che una volta era stato di casa in quel posto e che era al corrente delle intenzioni degli sperimentatori. Adesso, tutto era svanito, anche la sua identità.

Joel?

Joel chi? Joel che cosa, quando e dove?

Si alzò, in preda all'ira. Aveva voglia di prendere a pugni qualcuno, ma non c'era nessuno con cui sfogarsi. Il topolino lasciato cadere improvvisamente in un labirinto doveva essere vittima della stessa rabbia impotente.

E lui sarebbe stato costretto a risolvere il suo problema proprio come il topolino... trovando la via d'uscita dal labirinto e raccogliendone poi la ri-

compensa. Se c'era un premio alla fine! Magari era un castigo.

Trovò la porta che dava all'esterno della stanza di osservazione e l'aprì. I cardini cigolarono.

Si trovò in un corridoio le cui luci si accesero appena vi mise piede. Non tutte le lampadine appese al soffitto in due lunghe file funzionavano, ma c'era luce sufficiente per vedere le tetre pareti di cemento, il pavimento e piastrelle rosse, il soffitto grigio a prova di suono e la molta, moltissima polvere.

Solo allora si accorse che non c'erano impronte sulla polvere. Nessuno era passato di lì da anni. Da decenni, forse?

— Ehilà! — disse ad alta voce.

Sebbene fosse evidente che chiamare era inutile, non riusciva a resistere all'impulso di trovare qualcuno con cui condividere la solitudine.

Il corridoio era corto. Vi si aprivano solo quattro stanze, tutte piccole e vuote, salvo una sedia, una scrivania e uno schedario, anch'essi vuoti. Un tempo dovevano essere stati gli uffici di qualche funzionario. Adesso la polvere alta un dito copriva come una coltre grigio-bruna i mobili, atte-nuandone gli spigoli; era molto più spessa qui che altrove.

In fondo al corridoio, nel muro di un piccolo atrio, erano incassate le porte di due ascensori, con l'indicatore dei piani racchiuso in una cornice cromata. I numeri di plastica, velati di polvere, scuriti dal tempo, erano appena leggibili.

Joel azionò i comandi dell'ascensore di sinistra e attese. Niente. Allora passò all'altro. L'indicatore della cabina di destra s'illuminò subito: numeri rossi su fondo giallo. La cabina era al diciottesimo piano, l'ultimo, il più al-to. Scese con tale velocità che per un attimo pensò che si fossero spezzati i cavi. Un momento dopo, invece, le porte scorrevoli si aprirono con un ra-schio che gli fece allegare i denti, e la cabina rimase spalancata in attesa che lui salisse.

Non si fidava dell'ascensore, ma non aveva altra scelta che affidarsi al suo meccanismo. Entrò e premette il pulsante del secondo piano. Le porte si

chiusero facendo meno rumore di quando si erano aperte, e l'ascensore salì veloce e senza scosse.

Il secondo piano era più vasto del primo ed era composto esclusivamen-te da laboratori e da magazzini di attrezzature chimiche. Non c'erano né porte né finestre che si aprissero all'esterno. Tutti gli armadietti, le scrivanie, gli schedati erano vuoti e senza alcuna traccia del precedente contenuto. Però riconobbe alcuni apparecchi e ne ricordò l'uso: file di storte in Pyrex, becchi Bunsen arrugginiti, un cervello elettronico Lexical-7 per a-nalisi chimiche, lavandini di porcellana resistenti agli acidi. Ma da questo insieme non riuscì a dedurre quale tipo di lavoro potesse essere stato svolto lì.

Al terzo piano, che era ancora più esteso, come se l'edificio fosse una piramide capovolta, metà dello spazio era adibito a magazzini, l'altra metà a uffici. Non era rimasto un solo pezzo di carta, non il minimo indizio di una presenza umana. Anche se non se ne erano andate di furia, le persone che vivevano e lavoravano lì avrebbero certamente dovuto lasciare qualche traccia della loro presenza, qualche minuzzolo o frammento di documenti, insomma qualcosa da cui risalire al tipo di lavoro svolto. Quell'accurato e completo repulisti stava perciò a indicare una ritirata prudente e sistemati-ca, come se avessero saputo che qualche nemico si sarebbe impadronito del posto e non volessero lasciare niente di utile o di compromettente.

C'era forse una guerra in atto?

Gli sembrava improbabile. Cosa ne era stato dell'orda conquistatrice do-po che i primitivi occupanti erano fuggiti? L'edificio poteva anche essere stato evacuato, ma poi nessuno se n'era impadronito.

E ancora. Se per qualche motivo erano stati costretti ad abbandonare l'edificio, perché avevano lasciato gli uomini e le donne nelle capsule? In fin dei conti, i cilindri con il loro contenuto avevano tutta l'aria di essere il nucleo centrale dell'intero progetto.

Continuando a scervellarsi per mettere insieme una risposta plausibile, Joel arrivò all'ultimo ufficio di quel piano, e lì trovò finalmente una traccia delle persone che vi avevano lavorato. Un altro cadavere.

Si trattava dello scheletro di un uomo robusto, prono sulla scrivania in una posizione di rassegnata sconfitta da chissà quanti anni. Non essendo al chiuso, i batteri della decomposizione avevano compiuto un lavoro rapido e completo. Non aveva addosso nemmeno un brandello di pelle incartapecorita. Lo scheletro era bianco e pulito come se fosse stato strofinato con sabbia bagnata. Era senza capelli. I pochi residui di abiti che ancora aveva addosso erano talmente marciti che si sbriciolarono appena li toccò.

Con delicatezza, Joel scostò dalla scrivania lo scheletro, che scivolò indietro sulla sedia girevole con un crepitio di ossa. Poi aprì tutti i cassetti.

Sperava davvero di trovare qualcosa, un niente, magari le ultime volontà del morto. Ma non c'era che polvere.

Quando si allontanò dalla scrivania ebbe l'impressione che lo scheletro lo guardasse minaccioso. Il teschio pulito era proteso verso di lui, le spalle abbassate proprio come se stesse per saltargli addosso.

Allora fece ruotare la sedia finché le orbite vuote non fissarono il muro con la stessa intensità con cui un momento prima aveva guardato lui. Forse, nonostante quello sguardo, lo scheletro non aveva intenzioni malevole, ma esprimeva solo il desiderio di distendersi in una tomba, dove avrebbe finalmente potuto riposare dopo essere rimasto seduto per tanti anni.

Liberatosi da quella strana impressione, continuò le ricerche nell'ufficio, ma trovò solo la propria amara delusione.

Lo schedario a muro, che era chiuso con una serratura di sicurezza, gli fece sperare che, dentro, ci fosse qualcosa di valore. Ma quando con un sottile tagliacarte corroso dalla ruggine riuscì a far saltare la chiusura, la sua fatica risultò infruttuosa: le quattro cassettiere erano tutte vuote.

Stava richiudendo l'armadio a muro, quando un dito gelido gli picchiettò una spalla, come a provarne la consistenza. Per un attimo fu convinto che fosse lo scheletro, ma quando si girò, dopo un salto di fianco, scoprì che era qualcosa di peggio. Di molto peggio.

Indietreggiò, andando a urtare contro lo schedario, e capì di essere in trappola.

— Sta' indietro — disse.

L'essere che gli era arrivato alle spalle fece invece un altro passo nella sua direzione e alzò una mano bianca. Non aveva faccia. Dove avrebbero dovuto esserci i lineamenti c'era solo pelle liscia come plastica. Niente occhi. Niente naso. Niente bocca. Neanche un capello sul cranio lucido.

L'essere lo raggiunse.

— No!

Ma l'altro arrivò a toccargli il polso con dita così fredde che sembravano aghi e che lo fecero rabbrividire.

Joel si tirò ancora più indietro, scivolando lungo la parete.

L'uomo senza faccia lo seguì.

Adesso Joel barcollava e si sentiva svuotato dì ogni energia. Cadde in ginocchio, ansimando, madido di sudore... Fissò gli occhi sul pavimento intorno a sé, come un lottatore in attesa di riprendere fiato prima di saltare addosso all'avversario, con il proposito di buttarlo a terra, di finirlo. Ma invece, cosa gli stava succedendo? Cosa gli aveva fatto quell'essere? Con l'ultimo rimasuglio di energia, alzò la testa e guardò l'uomo senza faccia.

Senza naso, né occhi, né bocca, terrificante, la creatura piegò la liscia testa verso di lui, come se gli ricambiasse lo sguardo.

"Cosa mi hai fatto?", avrebbe voluto chiedergli.

Ma non riuscì a parlare.

L'oscurità calò in picchiata su di lui, uno smisurato, infinito uccello nero.

Le ali lo avvilupparono. Sentì le penne rigide, gli artigli, le costole, sottili...

Stordito, cadde in avanti svenuto. Non si accorse perciò che le dita di ghiaccio lo toccavano nuovamente e lo esaminavano con cura, questa volta. Gli sentivano il polso e gli rovesciavano le palpebre per accertarsi che fosse veramente svenuto.

3

Joel sollevò un lenzuolo di piombo e si alzò da un letto di melassa. Re-spinte le coperte di tenebra, si svegliò intontito. Nel primo flusso di sensazioni, in attesa che la testa gli smettesse di girare, non ricordò l'uomo senza faccia. Ma quando la memoria gli tornò, il ricordo fu come un pugno nello stomaco, che lo lasciò senza fiato per un lungo istante.

Sentiva delle voci, ma non voleva aprire gli occhi, per vedere chi parlava. Non voleva scoprire che era l'uomo senza faccia, perché allora avrebbe dovuto chiedersi come quell'essere poteva parlare non avendo bocca. Curiosità di quel genere portavano solo alla follia.

Si limitò quindi ad ascoltare e scoprì che le voci provenivano da un'altra stanza ed erano abbastanza lontane da non riuscire a distinguere le parole.

Allora aprì gli occhi. Si trovava in un letto enorme, in una stanza buia.

Le voci tacquero bruscamente come se chi parlava si fosse accorto che finalmente lui era sveglio.

Da qualche parte nella casa una porta sbattè. Rumore di passi. Scricchiolìo di un pavimento di legno. Un'altra porta, più vicina, si aprì e si richiuse con meno rumore della precedente. Sul tappeto si sentirono passi leggeri, quasi sospiri regolari. Aveva chiuso ancora gli occhi, ma si accorse che il visitatore aveva acceso la luce. Qualcuno si chinò su di lui, gettandogli u-n'ombra sulla faccia. Una mano gli toccò la fronte. Era piccola, morbida, calda. Una mano femminile.

Joel riaprì gli occhi e si ritrovò a fissare quelli della donna, che erano grandi e azzurri, uno in parte coperto da una ciocca di capelli neri. Aveva il nasino all'insù, le labbra piene e un'espressione dolce. Non era una bellezza, ma

qualcosa di più: era succosa e attraente. La bocca era piegata dall'inizio di un lieve sorriso di contentezza, gli occhi avevano una luce di al-legria. Provò il desiderio di abbracciarla, di stringerla a sé e di baciarla.

Come minimo.

— Va meglio? — chiese lei. Lui annuì. Aveva la bocca troppo secca per parlare.

— Ti fa male la testa? — domandò lei con aria preoccupata.

— No. — La voce gli uscì come l'aria da un mantice bucato.

— Sicuro?

— Sicuro.

— Il dottore è venuto, ma se n'è già andato. — Parlando gli accarezzava la faccia con tutte e due le mani, e le sue dita gli toccavano con dolcezza le labbra screpolate. Evidentemente fra loro c'erano rapporti molto intimi, di cui lui era all'oscuro. Diavolo, non sapeva nemmeno chi lei fosse.

— Appena sei pronto, ti applicherò di nuovo il medpac — disse lei.

— Il cosa?

— Il medpac — ripetè lei, guardandolo perplessa.

Deciso a non rivelare la vastità della sua amnesia, prima di avere saputo chi era quella donna e dove si trovavano, annuì come se avesse capito. —

Sì. Credo che mi farebbe bene.

Lei andò a prendere un oggetto tondo, appiattito, come un ciottolo di fiume, e si mise a toccarlo qua e là. Joel ne approfittò per studiare il suo abbigliamento. Una camicetta bianca con un enorme colletto rotondo, molto scollata, maniche ampie e alti polsini chiusi con sei bottoncini di perle.

Calzoni cortissimi e lucidi, color peperoncino rosso, tanto aderenti da sembrare una seconda pelle. Comode scarpette che le abbracciavano i piedi. Le gambe, lunghe, snelle e brune, erano le più belle e armoniose che Joel avesse mai visto.

Quando tornò vicino al capezzale, gli mise sul petto quell'aggeggio, che sembrava proprio un sasso piatto, e ne premette un punto più chiaro, che risaltava sulla faccia superiore. Il sasso, così attivato, inserì nel corpo di Joel i suoi minuscoli tentacoli, diagnosticandone le reali condizioni fisiche, e somministrandogli i medicamenti del caso. Vedendo l'espressione confu-sa e atterrita degli occhi di lui, lei gli aveva infatti spiegato come funzionava l'aggeggio.

Dopo un po' lo tirò via e lo depose sulle coperte vicino a Joel.

— Medpac — disse lui.

Lei gli diede un'occhiata incuriosita.

— Che diabolico aggeggio — disse ancora lui.

— Come sarebbe a dire?

Lui non rispose e si mise a osservare la stanza. Rimase soddisfatto da quello che vide. Pannelli di legno, probabilmente tek, o qualcosa che as-somigliava al tek, soffitto basso con un lampadario antico, tendaggi di vel-luto verde smeraldo. Mobili massicci: armadio a sei ante, due grandi spec-chiere con cornici scolpite, un comodino con il ripiano di marmo nero ve-nato di rosso, un cassettone panciuto con modanature a riccioli e toilette analoga, due librerie piene di volumi rilegati in pelle, di cui non arrivava a leggere i titoli.

— Vedrai che fra poco ti sentirai meglio, caro — disse lei, sedendoglisi vicino. Parlava con voce ferma, ma dolce, fresca, molto femminea.

Queste poche parole riportarono su di lei l'attenzione di Joel, che si chiese come mai aveva potuto ignorarla, lì davanti a lui, in primo piano.

— Chi sei? — le chiese.

Il lieve sorriso di lei svanì, sostituito da un aggrottare preoccupato delle sopracciglia. Le dita che lo accarezzavano s'immobilizzarono sui capelli.

— Come, chi sono? Non mi conosci?

— No.

— Oh, santo cielo!

— Dimmelo.

— Sei caduto e hai picchiato la testa. Il dottor Harttle ha detto che c'era la possibilità di un'amnesia, ma noi...

— Aspetta — la interruppe Joel. I sedativi cominciavano a fargli effetto: gli sembrava che il letto roteasse lentamente sotto di lui.

— Caro?

Joel si inumidì le labbra cercando di vincere l'effetto delle medicine. —

L'uomo senza faccia...

— Chi? — Era perplessa.

— L'uomo senza faccia — ripetè lui. — Quello che...

— Joel, te lo sei sognato. Che sogno orribile devi aver fatto! — Si chinò su di lui e, prendendogli la faccia tra le mani, lo baciò leggermente su una guancia.

— Non era un sogno — disse lui.

— Sì, che lo era.

— No.

— Uomini senza faccia? Joel, era solo un brutto sogno. Ma non devi avere paura. Io sto qui vicino a te. Non ti lascio. Starò qui mentre dormi.

Poiché stava china e vicinissima a lui, Joel le vide la curva piena del se-no nella scollatura a V della camicetta. I suoi capelli bruni, che gli sfiora-vano la faccia, avevano un profumo fresco, di pulito. Poi, maledizione, si addormentò.

Quando si svegliò, a fianco del letto c'era un uomo. Lo sconosciuto era alto quasi quanto lui, dimostrava una sessantina d'anni e aveva i capelli bianchi. La faccia, per quanto segnata da molte rughe, era quella di un uo-mo forte. Ai lati della bocca aveva due solchi profondi che sembravano fatti a colpi di sciabola, e intorno agli occhi scure occhiaie grinzose. Ma era la faccia di un uomo di carattere innegabilmente autoritario.

— Cosi, non ti ricordi neanche di me — disse.

— No, signore — disse Joel.

— Non ti credo.

Joel scosse la testa, poiché si sentiva ancora intontito per i sedativi. —

Mi spiace, ma è la verità.

Lo sconosciuto sospirò, alzò gli occhi al soffitto, poi li abbassò per os-servarsi le unghie, e infine tornò a rivolgerli verso Joel. — Naturalmente abbiamo mandato a chiamare Harttle — disse. — Se si può fare qualcosa per te, è l'unica persona che può rimetterti in sesto.

Joel sentì nel vecchio una malcelata antipatia nei propri confronti, e capì anche, ma senza sapere bene perché, che l'altro pensava che quell'antipatia fosse ricambiata. Dava perfino l'impressione di voler essere detestato, di aspettarselo. Joel scostò lenzuola e coperte e si mise a sedere, constatando con stupore che le forze gli erano tornate quasi del tutto. — Signore, crede-te di potermi descrivere in che situazione mi trovo? — chiese, appoggiandosi alla testata del letto. — Chi è quella donna? E voi, chi siete? E già che ci

siamo, chi sono io?

Il vecchio signore si passò una mano sugli occhi, come se volesse cancellarvi le tracce di stanchezza, e rispose: — La donna è Allison, come sai bene.

— No, non lo so — insistè Joel.

— È tua moglie. Il mese scorso è stato un anno che vi siete sposati...

contro la mia volontà.

— E voi?

— Dobbiamo continuare con questo stupido gioco?

— Magari fosse un gioco!

Il vecchio sospirò. — Io sono lo zio di Allison, Henry Galing, l'unico fratello di suo padre. — Pronunciò il nome con ostentato orgoglio. — Tu sei Joel Amslow. — Nella voce non c'era più orgoglio. Un po' di disprez-zo, forse. Oppure disgusto. — Sei un fannullone, una nullità e probabilmente qualcosa di peggio di un gigolò. Hai ventotto anni e praticamente non hai mai lavorato regolarmente in vita tua. L'unica cosa che sei riuscito a fare è laurearti in lettere e sposare legalmente mia nipote.

Joel preferì sorvolare sul tono. Negli occhi di quell'uomo leggeva un odio implacabile, ma non voleva rispondergli per le rime. Gli interessava soltanto ottenere quante più informazioni poteva, senza discutere né litiga-re, se gli riusciva. E poi, era perfino possibile che quel bastardo dalla ma-scella volitiva dicesse la verità. — Ma adesso che ho una moglie da mantenere, dovrò pur lavorare... — disse.

Le labbra di Galing si tesero come la corda di un arco. — Tu amministri il patrimonio di Allison, o almeno così tu definisci sfacciatamente il fatto di farti mantenere senza fare niente tutto il giorno.

— Quale patrimonio?

— Andiamo, Amslow!

— No, davvero...

— Questo è un nuovo trucco che hai escogitato, ma di cui non riesco ancora a capire lo scopo — tagliò corto Galing. — Sei sempre stato un fur-bacchione, tu. Ma credo che saprò presto cosa stai macchinando... appena avrai ottenuto quello cui corri dietro.

— Non è un trucco — disse Joel.

— Non è, cosa? — chiese Allison, fermandosi un attimo sulla porta della camera. Aveva in mano un vassoio con piatti d'argento chiusi da coperchi pure d'argento. In un candido tovagliolo di lino erano avvolte le posate d'argento, e vicino c'era un bicchiere di cristallo intagliato mezzo pieno di un liquido che doveva essere vino.

— Niente — disse brusco Henry Galing. I suoi occhi, neri quanto quelli di Allison erano azzurri, avevano uno sguardo duro, penetrante. — Cose nostre. — Guardò l'ora e, borbottando una scusa, si accomiatò chiudendosi la porta alle spalle.

La giovane donna, inconsapevole della tensione che fino al suo arrivo regnava nella stanza, mise il vassoio sulle ginocchia di Joel, scoperchiò i piatti e gli aprì il tovagliolo. — Ti ho fatto preparare tutto quello che ti piace — disse con un radioso sorriso.

Il cibo abbelliva gli eleganti piatti come il dipinto di un maestro una tela.

Allison gli aveva portato un'enorme bistecca, cotta quel tanto che gli permettesse di non sentirsi un selvaggio, una patata al forno, crema di cereali, insalata mista e vino. Joel non si era accorto di avere appetito, ma davanti a quei piatti diventò addirittura famelico. Spolverò via anche l'ultima briciola e non si sentì soddisfatto fino a che, dopo averli vuotati, non si rilassò appoggiandosi alla testata del letto.

Nessuno dei due parlò mentre lui mangiava, ma Allison aveva avuto tempo di pensare. — Zio Henry ce l'ha sempre con te? — chiese.

— In che senso?

— Sai cosa voglio dire.

— Mi considera un gigolò perché ti ho sposato.

— Allora ti è tornata la memoria?

— No, purtroppo. Me l'ha detto lui.

Allison indossava un altro paio di calzoncini, gialloverdi come l'erba d'estate, e, se possibile, ancora più corti e stretti dei precedenti. Sopra portava una blusa sciolta, alla zingara, nera con bottoncini rosa lungo le maniche. Quando si muoveva i bottoni luccicavano. Era deliziosa.

Gli scivolò vicino e gli strinse una mano. — Quello che ti ha detto è falso.

— Non sono un gigolò.

— Certo che non lo sei.

— Lui pareva convinto.

Allison fece una smorfietta, arricciando il naso: — È sempre stato contrario al nostro matrimonio, fin dal principio, sai... no, forse non lo sai. Ma è difficile convincersi che hai dimenticato tutto, me compresa.

— Questa è la cosa che anche a me pare la più incredibile.

Un bel sorriso, che mise in mostra i denti perfetti, le illuminò la faccia.

— Comunque, quando hai preso in mano l'amministrazione del mio patrimonio, cioè del mio pacchetto azionario della Ricerche Galing, l'ostilità di zio Henry nei tuoi riguardi è ancora aumentata.

— Come ci sono riuscito? — Gli pareva di vivere una vicenda irreale, di recitare una commedia, anzi una pericolosa pantomima, di cui a malapena conosceva il canovaccio.

— Tu e qualche altro azionista di minoranza, unendovi, siete riusciti a raccogliere abbastanza voti da opporvi a zio Henry che possiede il quarantaquattro per cento delle azioni. E ce l'avete fatta.

— Capisco.

— E avete votato più volte contro le sue delibere.

Joel si mise a riflettere sulla faccenda, ma cercò invano di ricordare. Ricerche Galing, pacchetto azionario di maggioranza, Henry Galing e persino Allison, se non irreali gli sembravano improbabili. Per lui le cose reali erano l'uomo senza faccia, le capsule, i cadaveri in decomposizione dentro le capsule...

— Dove sei? — chiese Allison.

— Cosa?

— Eri lontano le mille miglia — disse lei con la fronte aggrottata. Lo fissò a lungo osservandone attentamente ogni lineamento, poi gli toccò la fronte per sentire se aveva la febbre. — Parevi così lontano...

— No, non è niente. Stavo solo pensando. Dimmi, cosa fanno alla Ricerche Galing?

— Forse sarebbe meglio non parlarne, adesso. Prima dobbiamo sentire cosa ne dice il dottor Harttle. Sei stanco e dovresti...

— Voglio andare fino in fondo — l'interruppe lui, e intanto le sorrideva e le accarezzava la mano. — Voglio ricordare. Andiamo, cosa fanno queste Ricerche Galing?

— Studiano e sperimentano tutti gli aspetti della parapsicologia: telepatia, tele foresi, chiaroveggenza, eccetera. Nominamene una qualunque, e sta'

sicuro che anche in questo la Galing sarà all'avanguardia sia nella teo-ria, sia nelle sue applicazioni pratiche. — Era palesemente compiaciuta della posizione preminente che la sua famiglia aveva nell'industria.

Ma era pazzesco. "Teleforesi? Telepatia?"

Joel chiuse gli occhi fingendo di non avere sentito quello che invece aveva sentito benissimo. Sospettava ancora una volta di essere sull'orlo della pazzia e che tutto quello che lo circondava fosse un'illusione. Ma quando riaprì gli occhi vide Allison seduta sul bordo del letto, come prima, con le belle gambe ripiegate sotto di sé.

— Allison, telepatia, chiaroveggenza e cose simili non sono scienze.

Non sono argomenti su cui svolgere ricerche per un'applicazione pratica dei risultati.

— Perché no? — ribattè lei, sinceramente perplessa.

Lui esitò e ancora una volta si difese chiudendo gli occhi. Riflette sul vuoto che aveva nella mente, alle cose che ignorava e, dubitando di se stesso, si decise a chiedere: — Vuoi dire che è possibile, che le fanno?

— La Ricerche Galing le fa — disse lei. — Ma sarà dura se devo cominciare dal convincerti sulle verità fondamentali, oltre che sui fatti speci-fici. Credo proprio sia meglio che aspettiamo il dottore.

— No.

Con un sospiro, lei continuò: — La Ricerche Galing ha messo sul mer-cato diciassette farmaci che servono a potenziare le facoltà extrasensoriali.

Tutti hanno qualche facoltà del genere, lo sai, ma la maggioranza deve ri-correre a un farmaco per affinarla, stimolarla e potersene servire a scopo pratico... Mi pare di essere un opuscolo pubblicitario della ditta.

— Tu li hai presi questi farmaci? Hai dei poteri telepatici?

Per quanto preoccupata per lui, la domanda la divertì. Scoppiò a ridere, mettendo in mostra i denti candidi e il collo liscio e sottile. Lui avrebbe voluto accarezzare quel collo, baciarlo piano piano, e nello stesso tempo non riusciva a spiegarsi quell'improvviso, sensuale bisogno di lei. Tanti altri pensieri gli affollavano la mente, tante cose più importanti, davvero vitali... E poi, la conosceva appena, anche se diceva di essere sua moglie.

— Le mie capacità telepatiche sono minime anche quando le droghe le accentuano — rispose lei. — Sento solo un mormorio, ma non riesco a capire e a ripetere le proiezioni mentali altrui. Però ho altri due talenti, e in grado notevole. Uno è la teleforesi a livello non personale. — Vide che lui non capiva e spiegò: — Significa che sono capace di teletrasportare oggetti da un posto all'altro, ma non me stessa. È una cosa utile, ma lo sarebbe molto di più se avessi un po' di poteri anche su di me. Mi risparmierebbe un mucchio di biglietti di viaggio. Ma lasciamo perdere. Il mio secondo talento è quello di creare illusioni.

— Illusioni? — fece lui, con la convinzione di essere rimbecillito.

— Creo immagini nell'aria. — Fece con un braccio un gesto circolare che comprendeva l'intero universo. — È un settore del talento telepatico.

Ma è qualcosa di cui sappiamo ancora poco, per il momento.

— Che genere di immagini? — le chiese.

— Qualche volta panorami di posti che conosco, altre di posti strani che nessuno ha mai visto. Spesso le immagini sono solo colori e ghirigori.

Lui si mise a sedere sul letto. I piatti d'argento tintinnarono sul vassoio, mentre lui lo spostava da una parte. Poi: — Potresti farmene uno?

— Prima dovrei prendere la medicina adatta.

— Fallo.

— Di regola queste sostanze sono riservate. Vengono usate solo nell'industria

e nello spionaggio — spiegò lei — anche se il governo pare voglia permetterne presto la libera vendita. Però, io posso averne quante voglio, e anche tu, perché faccio parte della famiglia Galing. Ma stasera no, caro.

Non puoi assimilare troppo in una volta sola. E siccome ogni particolare è del tutto nuovo per te, a quest'ora dovrai averne già fatto indigestione.

— Può darsi — disse lui. — Ma vorrei che me ne raccontassi ancora.

— Vedremo cosa ne pensa il dottore.

Sull'eco di queste parole un rumore di passi risuonò nel corridoio. Poi qualcuno bussò alla porta con un colpo secco. Joel capì che non poteva trattarsi di Henry Galing, poiché il vecchio non era tipo da bussare: certamente era uno che andava dove voleva, a meno che una serratura glielo impedisse.

— Avanti — disse Allison.

Un ometto segaligno, sulla quarantina, entrò nella stanza. Era di un buon trenta centimetri più piccolo di Joel e secco come uno stecchino. La faccia larga sembrava incongrua su quel corpo smilzo. I capelli folti erano petti-nati bassi e gli coprivano la fronte ampia e le orecchie. Aveva gli occhi vivaci e una bocca sempre sorridente. Con una borsa nera in mano venne avanti a passettirii scattanti, da giocattolo meccanico. Aveva un modo di fa-re troppo pieno di energia per riuscire simpatico.

— E cosi ci siamo messi a sedere, eh? Bene, benone e benissimo! —

Aveva una bella voce, che sarebbe stato anche piacevole ascoltare se non avesse picchiato in testa, assumendo un tono nasale. — E abbiamo anche mangiato tutto! Magnifico! Proprio magnifico, giovanotto! In men che non si dica sarete in piedi e in grado di tornare al lavoro, come se niente fosse.

Non è poi stata cosi brutta come pensavo, anzi!

— Ma l'amnesia... — cercò di dire Allison.

— Robetta da niente! — Harttle era perentorio. Strizzò l'occhio a Joel, poi a Allison, e intanto apriva la borsa. — Presto riconoscerete tutti senza neanche dovervi lambiccare il cervello per ricordarvene il nome. A proposito, io mi chiamo Harttle. Ma forse lo sapevate. Adesso però ne siete sicuro. — Ridacchiò tirando fuori dalla borsa un antiquato stetoscopio. Lo applicò sul petto, sulla pancia e sulla schiena di Joel, auscultandolo con attenzione.

Mentre il medico era chino per sentirgli il cuore, Joel si ritrovò a fissar-gli la sommità della testa. Ebbe l'impressione che ci fosse qualcosa di sbagliato, del tutto fuori posto, ma non riuscì a capire subito cosa fosse.

Quando ci arrivò fu un vero colpo: i capelli di Harttle erano pieni di polvere. Una sottile polvere grigia copriva i suoi ricci castani in maniera totale e uniforme, come nei corridoi in cui aveva camminato nel sogno...

Ma era stato proprio un sogno?

Harttle si drizzò facendo schioccare la lingua in segno di approvazione.

— Siete a posto.

— Davvero?

— Sì, sano come un pesce.

Adesso Joel si accorgeva che c'era polvere anche sulle spalle di Harttle, come se il suo vestito, dopo essere rimasto appeso per anni dentro un armadio, fosse stato sommariamente spazzolato prima che il dottore tornasse a indossarlo.

— Potete far niente per la sua memoria? — chiese Allison. Durante la visita di Harttle era rimasta in disparte, ma adesso tornò ad avvicinarsi al letto. Era una creatura sorprendentemente flessuosa, tutta morbide curve e angoli arrotondati.

— Credo di sì — rispose Harttle. Quando chinò di scatto la testa per as-sentire fece un movimento così rigido che sembrava avesse nel collo una

molla. — Sì, sì. Ci occuperemo anche della memoria. Ma sicuro, ma sicuro!

— In che modo? — chiese Joel.

Gli sembrava di vedere un sottile strato di polvere, come una sottilissima membrana, perfino nella narice sinistra del dottore. Ma era impossibile. Se c'era uno strato di polvere nella narice, significava che Harttle non stava respirando.

— Ipnosi — disse il medico.

— Ecco il modo! — Ancora una strizzatina d'occhi. — E se anche questo non dovesse funzionare, non dobbiamo preoccuparci. Possiamo chiamare un telepate perché entri nella vostra mente e le dia una scrollatina.

Semplicissimo. Siamo o non siamo nel ventitreesimo secolo e non nel medioevo? Abbiamo tutto quello che fa per voi. — Guardò Allison sorridendo e chiese: — Gli avete applicato il medpac, come vi avevo detto?

— Sì.

— Bene! Meraviglioso! — Ripeteva un po' troppo spesso quelle esclamazioni esagerate, alzando e abbassando la testa come una marionetta manovrata male. Dalla borsa, prese un flacone di pillole rosse e lo mise sul comodino. — Se avete difficoltà ad addormentarvi — raccomandò —

prendete due di queste.

— Non voglio dormire — disse Joel. Una morsa di paura gli stringeva il petto, e aveva la gola secca. In nome di Dio, cosa stava succedendo? Ventitreesimo secolo? Chi volevano prendere in giro? E perché?

— Lo so che volete restare sveglio! — disse Harttle. — E vi capisco.

Volete essere in grado di muovervi per cercare di ritrovare la vostra identità. Ma non si può fare tutto in una volta, vero? Eh, no! Prima dovete riposare, mangiare e dormire bene.

Con uno schiocco fece scattare la chiusura della borsa, poi, dopo un cenno di saluto e la promessa che sarebbe tornato l'indomani mattina, uscì chiudendo la porta. Allison andò a girarne la chiave.

Joel la fissava con sempre maggiore intensità.

"A che gioco giocavano?"

— Mi sento meglio, adesso che ti ha visitato — disse la giovane donna, tornando verso il letto.

— Non ti è sembrato un po' strano?

— Strano? — Lei si mise a ridere. — Willie? In effetti è sempre stato un po' strano. Ma è il nostro medico di famiglia da quattordici anni. E poi è sempre scattante e pieno di energia. Te ne sei accorto?

— Me ne sono accorto, sì. Ma non era questo che volevo dire. Hai visto la... la polvere?

— Polvere? — ripetè lei, girandosi a guardarlo.

— Non l'hai vista?

— Non so cosa vuoi dire.

Soltanto allora Joel si accorse che lei si stava spogliando. Perciò lasciò che la conversazione morisse. Allison si sfilò gli stivali e i calzoncini. Poi sbottonò la blusa e la fece scivolare giù, sul pavimento. Sotto, era nuda.

Aveva cosce snelle e ambrate, vita sottile, sottile fino all'inverosimile, seni sodi con i capezzoli eretti. Aveva insomma il corpo più bello, più perfetto che Joel potesse immaginare. Fin troppo perfetto. Gli uscì di gola un'e-sclamazione strozzata.

Lei la prese come un complimento. — È "questo" che volevi dire?

— Senti — disse lui, schiarendosi la gola con uno sforzo.

— È meglio che tu ci pensi, prima.

— L'ho già fatto — disse lei, maliziosa. — Ci ho pensato e ripensato.

— Ma sei sicura di sapere quello che fai? Dopo tutto è come se fossimo due estranei, come se ci vedessimo adesso per la prima volta.

— Sarà così per te, forse! — E s'infilò sotto le lenzuola, vicino a lui.

— Come?

— "Io" ti ricordo benissimo.

— Allison...

Lei gli si strusciò contro, carezzandolo e intrecciando le gambe con quelle di lui. Incapace di resistere, Joel l'abbracciò, e si baciarono. Un bacio sconvolgente: la lingua di lei sembrava quella di un serpente.

— E poi, così, il ricordo di me ti tornerà presto — disse lei.

Joel scostò le coperte per guardarla ancora. Era stupenda e lusingata per l'ammirazione che leggeva negli occhi di lui.

— Mi ricorderai così bene che non ce la farai più a dimenticarmi — aggiunse lei.

Poi allungò una mano per spegnere la luce. E allora Joel vide la polvere nell'incavo fra i due seni perfetti Non molta, solo una traccia. E poi non vi-de altro che ombre scure e lampi di colore dietro le palpebre. Lei era lì, sopra di lui, e Joel non pensò più alla polvere.

4

Il pomeriggio del giorno seguente, dopo aver mangiato insieme un pranzo leggero, fecero il giro della casa per vedere se lui riusciva a ricordarne qualche particolare. La casa era molto grande: c'erano sedici stanze e quattro bagni. Tutte le stanze erano ampie e ariose. Il mobilio, per quanto ele-gante e

costoso, era troppo carico di ghirigori e sculture per il gusto di Jo-el. E tutto gli riusciva nuovo.

Due domestici provvedevano alle comodità di Henry Galing. L'uomo, che si chiamava Richard, era alto quasi quanto Joel, faceva il cuoco e si occupava dei lavori pesanti. Era il classico tipo nordico, schivo, con capelli biondi e tratti regolari, occhi grigi e fermi. Il sorriso scialbo era del tutto privo di gaiezza, e sotto il suo apparente servilismo Joel aveva l'impressione che covassero odio e risentimento. L'altra era la cameriera, una ragazza graziosa che si chiamava Gina, il tipo dell'ingenua. Aveva una carnagione chiarissima, punteggiata di efelidi, il nasino all'insù e la bocca forse un tan-tino troppo piccola. Arrossiva come una bambina alla minima osservazione.

I due domestici erano poco comunicativi, addirittura scontrosi e sgarbati, e in certo modo quasi offensivi. Ma pareva che Allison non se ne fosse mai accorta. Anzi si mostrò meravigliata quando Joel accennò alla loro villa-nia.

Il carattere di Allison era fatto così. Nel giro di una notte e di una matti-nata lui aveva imparato a conoscerla bene e la trovava sempre più simpati-ca. Sotto molti aspetti era infantile e ingenua, troppo credulona, troppo fi-duciosa, perfino sicura che gli altri fossero gentili e sinceri come lei. Non sapeva cosa fosse il sarcasmo e non lo capiva nemmeno. Joel sospettava addirittura che non fosse capace di prendersela con nessuno, neanche se le avessero fatto del male. Il suo rapporto con il mondo era gioioso, essenziale e profondamente istintivo. Trovava la bellezza in tutto quello che vedeva, e passò parecchie ore a sottolineargli i particolari piacevoli della vita quotidiana, anche i più piccoli, che a lui erano sfuggiti. Perciò, se i domestici erano sgarbati e, sotto una leggerissima patina di servilismo, male-voli nei suoi confronti, Allison pensava semplicemente che il loro scontro-so silenzio fosse dovuto a timidezza e riserbo.

Ma nonostante la presenza di lei durante il giro delle stanze, Joel aveva la sensazione che la casa fosse fredda e vuota, con un'aria di desolazione, quasi che non ci abitasse nessuno. Già più di una volta, dopo il suo risveglio, l'aveva paragonata dentro di sé a un palcoscenico, a una messa in scena sfarzosa, ma trascurata. Qua e là c'erano infatti mobili coperti di polvere,

mentre il resto della stanza era lucidato di fresco, e quando gli capi-tava di notare quella stranezza, gli tornava alla mente la polvere sulla testa e le spalle del dottor William Harttle...

Ricordava anche il velo di polvere fra i seni di Allison, e allora si sentiva scuotere da un tremito incontrollabile, in preda a un terrore che non era capace di definire. Non ne fece cenno con lei, perché aveva paura di quello che avrebbe potuto dirgli. E se gli avesse risposto che lui viveva in un'illusione oppure, più semplicemente, che era pazzo? E continuava ad arrovellarsi... fino a quando lei lo toccava, gli prendeva la mano, diceva qualcosa per attirare la sua attenzione, perché subito dimenticava la polvere e le altre incongruenze, almeno per un poco.

Nello studio, mentre in piedi davanti alla finestra stavano ammirando la pioggia che cadeva fitta sul boschetto di pini in fondo al prato; Joel chiese;

— Come ho fatto a cadere e a farmi così male? — E, nel momento in cui lo diceva, gli sembrò strano di avere tanto atteso prima di fare questa domanda. Come se fosse stato programmato a non farla.

Allison impallidì: — È stato terribile.

— Non ricordo.

— Avevi preso la scala a pioli — disse lei, stringendogli la mano. — Ti eri arrampicato sul tétto del garage per acchiappare Jasper.

— Jasper?

— Il gatto. È stata colpa mia.

Jasper? Non ricordava nessun gatto. Aspettò che lei continuasse: — Era andato a finire sul tetto del garage e miagolava così disperato... come se avesse paura di saltare giù. Tu dicevi che sarebbe sceso quando ne avesse avuto voglia. Ma io insistevo, e tu sei salito sul tetto, e quando stavi per prenderlo lui ha fatto il salto. Allora hai perso l'equilibrio e...

— E sono caduto — concluse lui.

— È stato terribile.

— E ho rischiato di rompermi il collo per una sciocchezza — osservò lui.

— Sì. E tutto per colpa mia. — Lo abbracciò, appoggiandogli la testa sulla spalla.

— E adesso, dov'è Jasper? — chiese lui.

— Mah... sarà nel bosco, da qualche parte. Non è un gatto tanto casalin-go. Gli piace vivere all'aperto.

La spiegazione era quanto mai stiracchiata. Joel era convinto che non esistesse alcun gatto e che, insistendo, la versione datagli da Allison sarebbe crollata. Ma perché gli mentiva? Cos'aveva da guadagnarci?

Un'altra idea lo colpì. — Prima di tutto, perché siamo qui? Perché abi-tiamo da zio Henry, se lui mi odia?

— Perché — disse dalla soglia Henry Galing - non odio mia nipote, anche se si comporta da sciocca nella sua vita privata.

Il vecchio era imponente come gli era apparso il giorno prima. Indossava un abito di lana di buon taglio con gilé a doppio petto, camicia azzurra e cravatta marrone. Era magro ma robusto. Con i suoi capelli bianchi e il portamento autoritario avrebbe potuto essere un senatore o un diplomatico.

Non era possibile che fosse il presidente di un'azienda che si occupava di ricerche parapsicologiche.

O forse lo era? No, non era proprio possibile.

Se era così, Allison mentiva.

Ma perché?

— E poi, la compagnia di Allison mi piace — aggiunse Galing. Pareva che volesse costringere Joel a una reazione. Strafaceva, caricava, esagera-va come un cattivo attore.

Joel arrossì, ma non abboccò. Non conosceva abbastanza bene o da abbastanza tempo Galing per sapere quale fosse il suo punto debole. Non ricordava niente dei loro passati rapporti e sapeva che, comunque avesse reagito, la sua risposta sarebbe stata quella di un uomo che spara al buio contro un nemico immaginario.

Allison intervenne per metter pace con un'insistenza che ebbe la meglio anche sullo zio. Disse che non sopportava più quei continui battibecchi.

Disse che il motivo stesso della loro reciproca avversione era assurdo. Disse che erano due persone adulte, capaci di risolvere le loro divergenze ra-gionando tranquillamente. Tenne con molta bravura il suo breve monolo-go.

Galing si allontanò con un'alzata di spalle, e il tappeto smorzò il rumore dei suoi passi.

— Adesso — disse lei a Joel — è ora che tu torni in camera. Devi fare un pisolino prima di cena.

— Non ho sonno.

— Non fa niente. Se non hai sonno, prendi una pillola per fartelo venire.

Devi cercare di riposare il più possibile.

Lo spinse di sopra e lo ficcò a letto, e dopo avergli dato un lungo bacio, che fece svanire tutto il poco sonno che lui aveva, uscì, chiudendosi dietro la porta.

Lui rimase solo con il rumore della pioggia e con la rinnovata certezza che c'era qualcosa che non andava in quella casa e nei suoi abitanti.

Ma che cosa?

"Non lo so."

Tentò di ricostruire mentalmente l'immagine di Allison, così com'era stata quel mattino con lui, ma neanche quella visione lo calmò. Dopo averci rimuginato sopra per mezz'ora, si alzò e si mise a camminare irrequieto per la stanza. Finalmente andò a sedersi nella poltrona Luigi XIV vicino alla finestra, a guardare la campagna del New England bagnata dalla pioggia. Appoggiato all'alto schienale, ricostruì a uno a uno tutti i dubbi che gli si affollavano nel cervello risalendone alla fonte, esaminò attimo per attimo gli strani incidenti degli ultimi due giorni, paragonandoli tra loro, e cercò di ricomporli come se fossero i frantumi di un unico vaso rotto. Primo, l'odio patologico di Galing nei suoi riguardi. Secondo, il silenzio sgar-bato dei domestici. Terzo, la polvere sui vestiti e sui capelli di Harttle.

Quarto, la polvere tra i seni di Allison. E ancora il sogno delle capsule e dell'uomo senza faccia, l'incredibile buonumore di Allison, il modo "troppo" distaccato e mondano con cui lui stesso alludeva alla ferita alla testa e...

Si drizzò di scatto sulla poltrona, sempre fissando la pioggia di là dai vetri, come se temesse di distoglierne gli occhi e, se avesse cambiato direzione allo sguardo, di vedere qualcosa di orrendo proprio lì, dietro le spalle.

Riluttante e con molta precauzione, si tastò il cranio, premendo, mas-saggiando, cercando... Prima le tempie. Niente, solo il pulsare del sangue.

Fronte. Niente. Sommità della testa. Nessuna ferita, e neanche un bernoc-colo. Nuca. Niente. Non aveva bende né cerotti, e non sentiva segni di graffiature o di ecchimosi.

E allora?

Resistette all'impulso di chiamare Allison. Se le avesse chiesto come mai non aveva alcun segno visibile della caduta dal tetto, lei gli avrebbe senz'altro fornito una risposta per metà plausibile e per metà inaccettabile.

Perciò, per il momento, preferì cercare da solo una spiegazione, perché sapeva che la bellezza di lei lo avrebbe distratto. Era ormai tempo che la

smettesse di comportarsi come uno spettatore che a tutti i costi vuole essere ingannato, che vuole credere alla realtà di quanto avviene sul palcoscenico. Era venuta l'ora di cominciare a pensare con la sua testa.

E intanto che rifletteva su questa sua decisione, continuava a guardare la pioggia, i pini ondeggianti e le nuvole scure che correvano basse. Sulla strada, a circa un quarto di miglio sulla destra, poteva persino vedere passare qualche auto, ma trascorse quasi un'ora prima che si accorgesse di qualcosa di strano nel traffico. Venti minuti dopo capì di cosa si trattava: gli stessi veicoli continuavano a passare e ripassare a distanze sempre esattamente uguali gli uni dagli altri e a intervalli regolari al secondo. Otto andate successive di veicoli passavano, tornavano a passare, ripassavano ancora all'infinito. L'intero ciclo durava sei minuti, poi ricominciava. Rimase a osservarlo ancora per tre volte, poi si alzò e aprì la finestra.

Allungò una mano e toccò i pini, che erano a pochi centimetri dal vetro...

Toccò le auto in miniatura che correvano un po' più in là.

Toccò l'autostrada.

Toccò le nuvole.

Erano tutte immagini proiettate su uno schermo olografico che produceva un'illusione molto simile alla realtà. Se avesse strappato lo schermo, avrebbe sicuramente trovato un proiettore automatico dalla parte opposta.

Ricordò che Harttle aveva alluso al ventitreesimo secolo. Poteva essere vero? Ma se anche fosse stato vero, e lui fosse stato proiettato nel futuro, perché tutti quegli inganni?

Richiuse la finestra e si rimise a sedere cercando di immaginare perché volevano ingannarlo con quella messinscena di false finestre e finto paesaggio. Evidentemente avevano anche costruito una casa finta... Era tutta scena, una recita a suo beneficio... Significava forse che anche l'odio di Henry Galing era una finzione? E la polvere sui capelli di Harttle era stata sparsa apposta per confonderlo, come quella tra i seni di Allison? Per rendere

il mistero ancora più inesplicabile? Pareva di sì, eppure... Ma allora

"volevano" che notasse la finzione, che rilevasse i particolari strani. Volevano che dubitasse, che ci pensasse su, che avesse paura. Era così? E Allison...

— Ehi! Non dovresti dormire, signor Amslow? — disse Allison spalan-cando la porta con un colpo d'anca. Portava il vassoio della cena.

— Guardavo la pioggia — disse lui.

— Riposante, no?

— No.

— Perché?

— Mi dà da pensare.

Lei guardò per un attimo la finestra, si accigliò e guardò lui. Il suo ner-vosismo era una finta. Recitava. — Ma perché? Come mai ti dà da pensare?

— Niente, non pensarci.

— Ti senti bene? — Ancora quella falsa preoccupazione.

— Mai stato così bene.

— Sicuro?

— Sicurissimo — rispose lui, con un sorriso forzato.

— Ti ho portato la cena. — Sorrideva di nuovo, e gli occhioni azzurri spalancati erano più luminosi che mai. — Il tuo dolce preferito — disse.

— Cos'è?

Lei depose il vassoio e sollevò il coperchio d'argento. — Torta di mele con l'uvetta.

Era vero.

5

Prima di scivolare fuori dal letto, Joel aspettò che Allison si fosse addormentata.

Per un po', dopo che avevano finito di fare all'amore, era rimasto a pensare, indeciso se lasciar perdere. Se lo ingannavano, dovevano avere i loro buoni motivi. O no? Sì, dovevano averli, per forza. Allison non poteva esser coinvolta in una faccenda sinistra...

Però, quando lei cominciò ad appisolarsi e infine si addormentò, la-sciandolo solo coi suoi pensieri, la decisione di scoprire la verità riprese il sopravvento. Aveva agito e reagito come se l'avessero drogato o privato della volontà. Adesso che gli altri si erano coricati e non potevano imbot-tirlo di . droghe, ne approfittò. Si vestì in silenzio ma in fretta. Aprì la porta della camera da letto, uscì nel pianerottolo buio del primo piano e richiuse la porta senza svegliare Allison.

La casa era immersa nel silenzio.

Troppo silenziosa?

Joel rimase appoggiato al muro per qualche minuto fino a che i suoi occhi non si furono adattati all'oscurità e fino a che non fu sicuro che Allison dormiva sodo e non si sarebbe alzata a cercarlo. Poi, avanzando cauto in punta di piedi per non far scricchiolare il parquet sotto il tappeto, arrivò al-l'imbocco della scala principale.

Dabbasso, da qualche parte, una luce era accesa. Un fievole chiarore s'insinuava nell'atrio arrivando fino ai due primi scalini. A un tratto Joel sentì delle voci provenienti dal retro della casa. Due voci maschili. Il tono era soffocato, ma parlavano in modo concitato. Henry e Richard, il domestico?

Joel scese nell'atrio sostenendosi al corrimano di mogano lucidissimo ed evitando di posare il piede al centro degli scalini dove qualche asse mal in-

chiodata avrebbe potuto scricchiolare e tradire la sua presenza. Riuscì ad arrivare al pianterreno senza far rumore.

Il suo piano, in origine, era di passare in rassegna tutto il pianterreno per cercare le uscite e controllare come fosse la zona circostante la casa, e poi andare nello studio a frugare nei cassetti della scrivania di Henry Galing.

Ma adesso doveva prima scoprire chi era ancora alzato, e cosa dicevano quei due. La luce e le voci provenivano dallo studio, la cui porta era socchiusa. Joel strisciò in quella direzione.

Come si appoggiò al muro di fianco alla porta, riconobbe il tono autoritario di Henry. Non riconobbe invece l'altra voce. — Quanto ancora? —

chiedeva lo sconosciuto.

— Quanto cosa? — ribattè Galing, in tono seccato.

— Quanto ci manca prima che la facciamo finita con la commedia della

"guarigione" — disse la voce dello sconosciuto.

— Quando il programma fu elaborato, venne deciso che sarebbe rimasto a letto cinque giorni — disse Galing. — Quindi, ne mancano tre.

— Non funzionerà.

— Dobbiamo fare di tutto perché funzioni.

— Impossibile — insistè lo sconosciuto.

Galing sospirò: — Forse hai ragione. È diventato troppo curioso. Ha già scoperto che il panorama dalla finestra è un artificio.

— L'ho saputo — disse l'altro. — Quella finestra avrebbe dovuto essere bloccata. — Aveva parlato a voce più alta, in tono violento e preoccupato.

Poi tornò al precedente sussurro: — Hai trascurato un particolare importante.

— Assurdo — disse Galing. Lo sconosciuto non insisté, dimostrando così che il vecchio signore autoritario aveva sempre l'ultima parola. E infatti continuò: — Se quella finestra fosse stata bloccata, lui si sarebbe insospettito e avrebbe fatto di tutto per aprirla ugualmente. Doveva scoprire se i suoi sospetti erano esatti. Lo conosci. Sai quanto è cocciuto.

— Lo conosco anche troppo bene — disse lo sconosciuto.

— È la ragazza che mi preoccupa — disse Galing. — Nonostante le droghe, ho l'impressione che cominci a sospettare di me, della casa, di tutto.

— Aumenta la dose.

— Non è così semplice. Se superiamo il milligrammo, Amslow ci impiegherebbe poco ad accorgersi che è drogato e sarebbe peggio, molto peggio.

Un sospiro. Era il turno dello sconosciuto, adesso: — E allora, cosa diavolo proponi di fare?

— Passeremo in anticipo alla seconda parte del programma — disse Galing.

— Potrebbe essere un'imprudenza.

— Non abbiamo alternative. — Poi Galing aprì un cassetto della scrivania, e si sentì il fruscio di alcune carte che venivano mosse.

Durante questa pausa del dialogo, Joel si staccò un attimo dalla parete di fianco alla porta e si sporse a sbirciare nella fessura tra il battente e lo stipite. Galing, in piedi dietro la scrivania, sfogliava un fascio di carte, cercando evidentemente qualcosa. Semisdraiato in una poltrona vicina, come se fosse esausto, stava l'uomo senza faccia.

6

Henry Galing disse: — Sarà meglio che tu vada a svegliare Richard e Gina, così potremo preparare insieme la prossima mossa e agire per gradi.

Non dobbiamo sbagliare. Abbiamo già abbastanza problemi.

— D'accordo, Henry — disse l'uomo senza faccia. La superficie liscia al posto del viso non si raggrinziva minimamente quando parlava. L'essere si alzò, si stiracchiò e si avviò alla porta.

Con rapidità istintiva, Joel indietreggiò fino alla porta più vicina che si apriva nel corridoio ed entrò nella buia biblioteca, chiudendo il battente in modo da lasciare uno spiraglio che gli consentisse di vedere quello che succedeva nell'atrio.

L'uomo senza faccia passò oltre senza vederlo e salì le scale ancora più silenziosamente di quanto lui le avesse scese. Joel sperò che a nessuno venisse in niente di controllare il suo letto.

Due minuti dopo l'uomo tornò, seguito da Richard e da Gina. Erano tutti e tre calmi. Evidentemente non avevano scoperto la sua assenza dalla camera da letto, convinti che lui e Allison dormissero, esausti dopo avere fatto all'amore. Il terzetto entrò nello studio, e questa volta la porta venne chiusa completamente.

Joel rimase nella biblioteca ancora per qualche minuto, poi tornò vicino alla porta dello studio. Ma i battenti di quercia erano troppo spessi per lasciar filtrare le voci. Cosa stavano dicendo? Cosa progettavano di fare contro di lui? E perché? Bene, qualunque cosa stessero macchinando, non lo facevano certo per il suo bene. In fondo non gli importava molto conoscere tutti i particolari e nemmeno lo scopo dei loro raggiri. Di sicuro non erano dei filantropi.

Senza far rumore, Joel sali al primo piano e rientrò in camera da letto.

Nell'armadio a muro trovò degli abiti costosi e di ottimo taglio e si vestì: calzoni di maglia, camicia di seta celeste e una leggera giacca di seta sintetica che aveva tutta l'aria di essere appena uscita dal negozio.

Dopo essersi vestito, andò a sedersi sul bordo del letto e scosse dolcemente Allison finché lei smise di borbottare, aprì gli occhi e chiese: — Co-sa c'è?

— Dobbiamo andar via subito — disse lui, cercando di mantenere la calma e insieme cercando di non pensare alla possibilità di essere impazzito.

— Via? — ripeté lei.

— Parla piano.

— Perché dobbiamo andar via?

Osservandola da vicino, gli sembrò di scorgere gli effetti di una droga negli scuri aloni che le cerchiavano gli occhi, mentre il resto del viso era roseo e fresco.

— Cosa fai? — Allison cominciò a preoccuparsi: l'essere osservata in quel modo non le piaceva, — Cos'è successo?

— Te lo spiegherò intanto che ti vesti.

— È così urgente?

— Sì. Fa' presto.

Lei ubbidì, sebbene la storia di complotti, di sinistre manovre e di uomini senza faccia che lui le raccontò la lasciasse molto perplessa. Quando fu pronta, gli prese le mani fra le sue e disse: — Joel, sono convinta che è stato un brutto sogno. Un incubo, caro.

— No. È la verità.

Lei gli toccò le guance e la fronte. Aveva le dita fresche. — Sei caduto e ti sei fatto male alla testa. Non voglio che tu pensi che io...

Il tono dolce di Allison, preoccupata semplicemente per la sua salute, gli impedì di lasciarsi trascinare dall'ira. — Se sono caduto giù dal tetto del garage — disse, interrompendola — dov'è la ferita?

Lei rimase interdetta.

— Allora? — incalzò lui.

— Ma io... non capisco.

Lui andò ad aprire la finestra: — Vieni qui. — La sollevò perché potesse toccare lo schermo olografico sul quale adesso veniva proiettata una scena notturna molto realistica, a tre dimensioni, completa di luna e di stelle. Le auto che passavano sull'autostrada avevano i fari accesi che illuminavano l'asfalto.

Sbalordita da quella rivelazione, Allison chiese: — Santo cielo, ma perché? Cosa significa?

— Non lo so. Ma so che dobbiamo andarcene da qui finché siamo ancora in tempo.

— Ho paura, Joel — mormorò lei afferrandolo per un braccio e appoggiandosi a lui come per sostenersi.

— Anch'io. — La baciò, sollevato, perché in quelle poche parole era implicita la decisione di fare quello che lui proponeva. Allison si era adat-tata alla strana situazione molto più in fretta di quanto lui avesse previsto.

— E adesso? — sussurrò ancora lei.

— Hai denaro?

— Un po', nella borsetta.

— Bene. Potrebbe servirci quando saremo fuori di qui. Chissà dove siamo in realtà; magari in un altro paese, molto lontano da casa nostra.

— Ma perché?

— Continuo a farmi anch'io la stessa domanda, ma finora non sono riuscito a darmi una risposta. — Joel tornò a baciarla, poi aggiunse: — Stai dietro di me, non staccarti mai. Una volta fuori dalla casa decideremo il da farsi. Con un po' di soldi non siamo ancora alla disperazione.

— Zio Henry non è poi tanto cattivo — disse lei, che evidentemente aveva ancora qualche dubbio.

— Sei proprio sicura di avere uno zio Henry?

— Ma sì. Ammetto gli inganni, le illusioni... ma c'è una parte di verità in tutto. Zio Henry esiste. E anche le sue Ricerche Galing e il nostro matrimonio. Non capisco invece l'uomo senza faccia. Mi pare incredibile. E la finestra... Ma il resto è vero, Joel. Non è una bugia.

Queste asserzioni di lei lo turbarono, perché era più propenso ad accettare che tutto fosse un colossale inganno, per quanto fantastico potesse essere, piuttosto che ammettere la realtà di alcuni particolari. Ma, sia in un ca-so sia nell'altro, come spiegare l'uomo senza faccia?

Un essere simile non poteva esistere.

E invece esisteva.

Si fermarono sul pianerottolo in cima alle scale, come aveva fatto lui prima, per adattare gli occhi al buio, poi scesero al pianterreno. Oltrepassarono lo studio, da cui le voci dei quattro cospiratori filtravano attraverso la porta in un mormorìo indistinto, e arrivarono in cucina dove, per un pelo, Joel non rovesciò una sedia. Qui c'era la porta posteriore che dava sull'esterno e che Joel aprì per trovarsi davanti a un prato orlato d'alberi, non dissimile da quello della scena illusoria che veniva proiettata davanti alla finestra del piano superiore. Mancavano soltanto l'autostrada e le macchine.

— Perché farci vedere una cosa finta, quando la realtà non è molto diversa? — chiese lui.

— Sbrighiamoci. — Il tono e l'espressione di Allison erano i primi veri indizi, a eccezione della parola appena detta, di quanto lei fosse veramente impaurita.

Joel si chiese se quella paura era provocata dalla situazione assurda in cui si

trovavano, oppure se lei, sapendone sulla faccenda molto più di quanto lui sospettasse, fosse terrorizzata da qualcosa di specifico. Aveva sentito Galing dire che era drogata. Ma era impossibile... No, per amor del cielo, non poteva permettersi di credere una cosa simile. Sconfinava nella paranoia. In mezzo a quell'incubo surreale lui aveva un disperato bisogno di credere in "qualcuno", di avere un aggancio con la realtà, di condividere con un'altra persona i suoi progetti.

Le prese la mano, e insieme attraversarono il prato verso il ciuffo d'alberi. Il cammino fu brevissimo. Arrivarono agli alberi in una decina di passi, sebbene dalla casa il prato sembrasse di un ettaro e più. E quando si voltarono a guardare, la costruzione, che non era lontana più di dieci metri, pareva rimpicciolita come se la vedessero da qualche centinaio di metri di distanza.

— Sono diventata matta? — chiese a voce alta Allison.

— Se lo sei, si tratta di pazzia collettiva — rispose lui. — Come acci-denti riescono a farlo?

— E perché?

Joel continuava a non capire.

Poteva trovare una giustificazione al fatto che un uomo desideroso di possedere un vasto appezzamento di terreno ma privo dei mezzi per com-prarselo, avesse escogitato questa specie di trucco per dare a se stesso l'illusione di grandezza, di potere e di ricchezza. La cosa aveva un senso logico, anche se restava misteriosa la tecnica con cui quell'illusione veniva rea-lizzata. Ma tutto il resto non aveva affatto senso. Posto che fosse ma-terialmente possibile creare questa illusione, il suo costo sarebbe senz'altro stato più alto di quello di un vasto appezzamento di terreno. E inoltre, che Galing avesse speso tanto e si fosse dato tanto da fare per creare quella perfetta illusione, e che poi si fosse dato altrettanto da fare per mascherarla con lo schermo perché non fosse vista dalla finestra della camera da letto: questa era pazzia pura...

— Cosa stanno cercando di "dimostrare"?

Lei gli afferrò un braccio. — Joel, è qui.

— Chi?

Pur essendo avvolta dall'ombra più fitta, al riparo degli alberi, lei si rattrappì e indietreggiò come se fosse stata illuminata dalla vivida luce di un riflettore. — Là, in casa. Zio Henry.

Galing, sulla soglia della porta spalancata della cucina, fissava immobile gli alberi.

— Non può vederci — disse Joel.

— Ma come fai a sapere che non può sentirci? — bisbigliò lei. — È solo a dieci metri da noi,

— Andiamo — disse Joel. — Gli faremo perdere le nostre tracce.

7

Il bosco, che da lontano pareva fitto e fresco e tranquillo, si rivelò non più ampio del prato e un'illusione ottica come tutto quello che l'aveva pre-ceduto. In neanche venti passi, i due avevano calpestato il folto tappeto di brune foglie cadute, si erano aperti la strada attraverso la macchia di aceri, pini e querce e si erano lasciati alle spalle l'effluvio della terra umida e del fogliame vivo e degli insetti morti. E al di là degli alberi si erano ritrovati sul marciapiede di una strada in un tranquillo quartiere residenziale.

— Sempre più strano — disse Joel.

Sull'altro lato della strada erano disposti, a intervalli regolari di venti metri, lampioni a vapore di mercurio. Alti, con la parte superiore ricurva a collo di cigno in modo da proiettarsi verso il centro della strada, illuminavano di riflesso le facciate dei villini borghesi, lindi e ben tenuti, in legno dipinto di bianco e le persiane di diversi colori. Alcuni porticati avevano porte a vento, altri no. C'erano sedie a dondolo e vasi di fiori. Tutte le finestre erano buie: le case erano vuote, oppure gli abitanti dormivano. Il prati-cello antistante

metteva in mostra una bianca fontanella a conchiglia, di stucco, oppure una palla di cristallo su un piedistallo di gesso, o ancora sei orrende anitre di plastica, allineate lungo il vialetto. Il tutto denotava un cattivo gusto prettamente americano. Alcune case avevano il prato cintato da un muretto, altre no. Qua e là, un salice piangente curvava i rami oltre la recinzione e sfiorava il marciapiede con le sue foglie piumose. Tre auto erano parcheggiate sulla strada: due a cuscino d'aria ultimo modello e una più vecchia, ammaccata e tutta arrugginita. Questa era dotata di un doppio sistema di pale, come le prime auto elettriche a cuscino d'aria costruite una decina d'anni prima, verso il 1980. Oppure "duecento" anni prima, se il dottor Harttle aveva detto la verità.

Alle loro spalle risuonarono dei passi nel bosco. Un ramoscello si spezzò con uri colpo secco. Rami più grossi frusciarono. Joel afferrò Allison per la mano e si avviò di corsa verso l'auto più vicina.

Dietro di loro la voce di Henry Galing gridò: — Aspettate!

Joel spalancò lo sportello: — Sali.

Allison ubbidì e, scavalcato il posto di guida, si sistemò sul sedile.

Lui si mise al volante e sbattè lo sportello con un tonfo che echeggiò nella strada silenziosa.

La chiave dell'accensione era infilata al suo posto.

Joel sapeva che non sarebbero mai riusciti a fuggire da Henry Galing e dalla sua casa misteriosa. Non aveva neanche pensato come fare a mettere in moto l'auto, salvo una vaga idea di fili da congiungere sotto il cruscot-to... E adesso era sicuro che questa troppo facile messa in moto era una trappola. Che era stata messa lì apposta perché ci salissero e se ne servisse-ro.

Tuttavia doveva tentare.

Girò la chiavetta e premette il pedale dell'avviamento. Il motore si accese. Le pale poste sotto la carrozzeria cominciarono a girare, poi sollevarono l'auto

dal fondo stradale. Joel disse ad Allison di allacciarsi la cintura di sicurezza e di tenersi salda. Staccandosi dal marciapiede, per poco non urtò Henry Galing che, sbucato di , corsa dal bosco, tentava d'impedire la loro fuga. Il vecchio urlò qualcosa, ma il rombo delle pale soffocò la sua voce.

Joel l'oltrepassò e spinse l'auto lungo la strada deserta.

Lo sterzo era troppo rigido. Riusciva a manovrarlo a fatica, e quella maledetta macchina rullava e beccheggiava come un carro armato su un percorso accidentato.

— Attento! — gridò Allison, che aveva visto l'incrocio poco più avanti.

Joel commise l'errore di cercare di svoltare all'angolo, scoprendo subito che le ruote non rispondevano. Staccò il piede dall'acceleratore, ma il pedale rimase schiacciato. I freni ad aria non funzionavano. Aveva perso il controllo del veicolo.

Allison urlò.

L'auto s'inclinò di lato come se i giroscopi fossero anch'essi inservibili, poi si ribaltò su un fianco e Allison gli scivolò addosso, trattenuta solo dalla cintura di sicurezza.

Per questo avevano lasciato inserita la chiave dell'accensione? Galing voleva che morissero in un incidente? Se le cose stavano così, qual era lo scopo di tutta quella macchinazione?

Direttamente davanti a loro si profilò una casa. Ne urtarono un lato, e la macchina rimbalzò via con un movimento rotatorio, simile a un pezzo di carta preso in un vortice.

"Ci siamo" pensò Joel. "È finita. Galing ha vinto."

Le pale dei ventilatori tossicchiarono, si fermarono, ripresero a ruotare, tornarono a fermarsi... La barchetta si capovolse definitivamente con uno schianto assordante.

Joel fu gettato contro il volante, nonostante la cintura di sicurezza, poi tornò a raddrizzarsi grazie appunto alla cintura che compensò automaticamente l'urto.

Il metallo stridette sull'asfalto quando piombarono sulla strada, e nell'aria notturna si alzarono nugoli di scintille. Un attimo dopo andarono a sbattere in pieno contro il tronco di un salice, e finalmente si fermarono.

Era vivo.

E Allison?

Si sentiva svenire, ma lottò per non perdere i sensi. Vide che Allison, insaccata nella cintura, era immobile, pallida, con la bocca aperta e gli occhi chiusi. Ma non vedeva sangue né ferite sulla faccia di lei. Doveva avere solo perso i sensi. Non doveva star male. Non poteva essere morta. Non poteva.

Joel cercò di aprire lo sportello dalla sua parte in modo che tutti e due potessero uscire dal rottame prima che arrivasse Galing, ma la portiera era rimasta incastrata nell'urto. Dopo qualche minuto di inutili tentativi, si rilassò contro lo schienale. Calmati. Non lasciarti prendere dal panico. Si rilassò, cercando di raccogliere le forze e le idee. Nel silenzio sentiva lo scricchiolìo del metallo incandescente che si raffreddava. Da un tubo rotto usciva un liquido che sibilava cadendo sul metallo arroventato, e alle narici gli arrivava un leggero ma acre odore di fumo che usciva da sotto il veicolo.

Di punto in bianco, la portiera che lui si era invano sforzato di aprire, si spalancò senza difficoltà, e Joel si trovò davanti l'uomo senza faccia. Appeso a testa in giù nell'auto rovesciata, sostenuto dalla cinghia di sicurezza, Joel vedeva lo spettro capovolto, il che lo rendeva ancora più spaventoso.

— Vattene — disse, e chiuse gli occhi sperando di svegliarsi, sebbene sapesse che quel sogno non sarebbe svanito.

— Non sei andato molto lontano — disse lo spettro.

— Tu non puoi parlare. Non hai la bocca. Non voglio sentirti parlare! —

Sapeva di scivolare nell'isterismo, ma non riusciva a dominarsi.

— Sono l'uomo del sonno — disse lo spettro.

Joel aprì gli occhi.

L'uomo senza faccia sollevò una mano cerea. Centinaia di sottilissimi aghi d'argento sporgevano dal palmo, disposti in file regolari. Scintillava-no.

— No! — urlò Joel.

— L'uomo del sonno.

Lo spettro lo toccò.

Una nuvola di vapore uscì sibilando da sotto la carrozzeria e avviluppò il veicolo, oscurando tutto per qualche istante.

— Ti farò vedere io! — gridò Joel. — L'avrete a che fare con me...

L'uomo del sonno lo toccò una seconda volta. Gli aghi erano freddi e pungevano.

Se non altro, adesso Joel poteva costatare che i poteri di quell'essere non erano affatto soprannaturali. Quella costatazione non valse ovviamente a consolarlo, né a salvarlo. E pur non volendolo, si addormentò...

8

Joel attivò una dozzina di trasmettitori di dati. Poi, girandosi di tre quarti sulla sedia, lesse i rapporti sulle condizioni fisiche del soggetto sperimentale Sam-3. I dati apparsi sullo schermo erano tutti confortanti: BATTITO CARDIACO: 51 AL MINUTO

RESPIRAZIONE: 8 AL MINUTO

ENCEFALOGRAMMA: NORMALE

DIGESTIONE/STOMACO PRIMARIO: EQUILIBRIO PERFETTO

DIGESTIONE/STOMACO SECONDARIO: LEGGERO TASSO DI

ACIDITÀ' IN VIA DI ASSORBIMENTO.

Joel guardò attraverso lo spesso vetro del finestrino di osservazione sistemato all'altezza degli occhi nella parete di fronte, sopra il banco dei comandi. La piscina era adesso illuminata al minimo. L'uomo-pesce si di-stingueva appena, nelle ombre che si addensavano nell'acqua verde.

Joel sollevò il microfono e ordinò a Sam-3 di avvicinarsi al punto di osservazione.

Dopo un attimo l'uomo-pesce arrivò nuotando all'altezza del finestrino.

Aveva una faccia quasi umana, molti denti aguzzi, e sorrideva. Lungo un metro e mezzo (non si poteva dire "alto" in quanto non stava mai eretto), e dotato di braccia e gambe umane ma con la levigata snellezza di un delfi-no, Sam-3 era uno spettacolo. I piedi e le mani, grandi il doppio del normale, avevano le dita congiunte da una membrana. Sul collo si aprivano sei branchie per lato, che convergevano verso la gola partendo dalle orecchie atrofizzate, ridotte a un lembo pendulo di pelle. Gli occhi, enormi, erano protetti da palpebre trasparenti. Scivolò davanti al finestrino e proseguì, con i piedi che battevano a ritmo l'acqua.

— Comincia a diventar noioso, no? — chiese Henry Galing.

Joel guardò il vecchio, seduto nella poltroncina girevole vicino alla sua, e capì perché Galing avesse un tempo rinunciato a una brillante carriera nella genetica per darsi alla politica. Ricco, di bell'aspetto, distinto, sicuro di sé al punto da non ammettere discussioni quando aveva preso una decisione, era l'immagine paterna in cui gli elettori potevano porre, se non altro istintivamente, una certa fiducia. E non si trattava solo di apparenza. Galing era un uomo veramente capace. Avrebbe corrisposto alle speranze dei suoi elettori, se avesse avuto la possibilità di assumere la carica prima che tutto fosse andato a rotoli e non fosse stato più possibile continuare ad avere un

governo democraticamente eletto. Tuttavia, se l'umanità aveva perso uno statista, aveva ottenuto in cambio un teorico genetico il cui talento era attualmente più che necessario per attuare i progetti in corso.

— Se fossi il direttore del reparto — disse Joel — non passerei il tempo seduto come voi ai comandi. È davvero noioso.

— Ma siamo a corto di bravi tecnici — disse Galing. — Preferisco lavorare io qualche ora in più, piuttosto che costringere a fare gli straordinari qualcuno che è già stato davanti ai monitor per dodici ore. E poi ho preso qualche eccitante e così mi bastano due ore di, sonno per notte.

— Gli eccitanti sono pericolosi — disse Joel.

— So qual è la dose massima.

— Ma anche così... quanto resiste un organismo senza dormire, cioè senza un sufficiente periodo di sonno?

— Un anno — rispose Galing.

— E voi, da quanto tempo li prendete?

— Solo da qualche settimana. Un anno... E poi, che importa? Probabilmente fra un anno saremo ancora qui. Sempre in attesa della fine, natural-mente. Ma con un po' di fortuna i nostri figli avranno già cominciato il loro viaggio, lasciandoci a terra...

Tutti e due alzarono gli occhi per guardare nella piscina. Al di là dei vetri dei finestrini d'osservazione gli uomini-pesce, nuotando, li fissavano come se le parti, in quello strano zoo, si fossero invertite.

E forse era proprio così, pensò Joel. Sarebbe toccato agli uomini-pesce arrivare fino alle stelle, fare dell'universo la loro dimora, mentre lui e Galing e tutti gli altri erano costretti a restare lì a terra, chiusi nei bunkers.

Distogliendo lo sguardo dai finestrini, Galing disse: — Verresti a cena da me

stasera, con Anita? Una cenetta semplice, con un po' di vino.

— Per me va benissimo — disse Joel. — Se Anita...

— Glielo chiedo io — disse Galing, sporgendosi a guardare lungo la fila delle poltroncine, al di là di Joel. — Anita! A cena da me stasera? Benissimo. — Tornò a Joel. — Allora siamo d'accordo.

Joel si girò verso Anita, la sua bruna e bella moglie, che sedeva a cinque poltroncine dalla sua, avvolta in un camice bianco e intenta a manovrare i comandi che 'aveva di fronte. Lei gli rivolse un rapido sorriso, accompagnato da una strizzatina d'occhi, e tornò al lavoro. In quel momento crollò tutto...

Joel non aveva visto niente di particolarmente strano in tutto il resto, niente che sembrasse falso. Aveva accettato Galing come scienziato genetico invece che come ricercatore in campo parapsicologico. Ma la donna non rientrava nell'illusione. C'era qualcosa che strideva, che non andava. E

di qualsiasi cosa si trattasse, una cosa era certa: non si chiamava Anita, ma... Allison. Davvero? Sì, ne era certo. Allison Amslow. Sua moglie, nipote di Galing. E c'era qualche altra cosa che non quadrava: Galing non doveva essere così cordiale con lui...

Si alzò.

— Joel! — disse Galing.

— Bastardi!

— Ehi, Joel, che ti piglia?

Lui si allontanò di corsa dalla poltroncina e andò alla porta che dava nella "piscina", quella stessa porta da cui era entrato dopo avere lasciato la capsula, tanto, tantissimo tempo prima. Sì, era proprio la stessa porta, solo che adesso era più pesante e massiccia: una specie di portello stagno come quello dei sommergibili.

Ma quando l'aprì, l'acqua non allagò la camera di osservazione.

La piscina non esisteva.

Gli uomini-pesce non esistevano.

Invece della piscina, c'era quella stanza dalle pareti smaltate di bianco e coperte di un velo di polvere, nell'interrato dell'edificio, dal cui pavimento si alzavano sedici capsule cilindriche di sopravvivenza, disposte in file ordinate.

Dopo essere entrato, Joel si voltò verso le finestre d'osservazione e vide la parte posterióre di un proiettore olografico, uguale a quello davanti alla finestra della sua camera da letto in casa di Galing, applicato a ogni vetro.

La scena acquatica che aveva sorvegliato sugli schermi era una finzione.

Si avviò verso le capsule, incerto su cosa avrebbe fatto una volta rag-giuntele. Gli sarebbe bastato toccarle. E sarebbe stato soddisfatto di bat-tervi contro le nocche. Se poi fosse riuscito ad arrampicarvisi sopra e a vedere dentro una di esse un cadavere, sarebbe arrivato al colmo della felici-tà, perché quella sarebbe stata la prova definitiva che erano reali, che non erano cioè parte di un suo sogno...

— Joel!

Si girò. Henry Galing era fermo sulla soglia della porta tra i due locali.

— Vieni qui — gli disse.

— Va'all'inferno!

Una seconda figura si delineò accanto a quella del vecchio. — Fa' quel che ti dice — disse l'uomo senza faccia, alzando una mano come si fa per chiamare un bambino. — Vieni qua.

Joel tornò a voltarsi e continuò ad andare verso i cilindri. Vi picchiò contro con le nocche, ricavandone un suono cavo. I cilindri erano reali.

— Non puoi scappare — disse ancora l'uomo senza faccia.

Joel girò su se stesso e vide che lo spettro era a pochi passi da lui. Come le altre volte che l'aveva visto, indossava un abito nero in un pezzo solo e aveva le mani guantate di nero. Fece un altro passo e sollevò il palmo di una mano coperto di aghi.

Joel si ritrasse e andò a urtare contro uno dei cilindri. Cadde e rotolò sul pavimento di cemento. Riuscì a rialzarsi con uno sforzo disperato e mise un cilindro fra lui e il suo spettrale avversario.

— Puoi giocare a rincorrerti con me fin che vuoi — disse l'orrido essere, appoggiando le mani sul cilindro e sporgendosi verso Joel. — Ma non mi batterai mai. Non capisci? Non puoi farcela.

Joel fece un passo di lato e l'altro lo imitò. Cominciarono così a girare in tondo, intorno al cilindro d'acciaio.

— Chi sei? — chiese Joel.

— Sono l'uomo del sonno.

— "Cosa" sei?

— Sono l'uomo del sonno.

— Non è una risposta.

— È l'unica che riuscirai a ottenere.

Improvvisamente, l'uomo senza faccia si lasciò cadere sulle ginocchia e passò sotto il cilindro, cercando di fare lo sgambetto a Joel. Questi fece in tempo a evitarlo e corse a rifugiarsi dietro un'altra capsula, deciso a stare più attento che mai.

— Dove siamo? — chiese allo spettro, dopo che quello l'ebbe raggiunto.

Il gioco di prima era ricominciato.

— In nessun posto.

Privo d'occhi, ma sicuramente non della vista, lo spettro impossibile lo sorvegliava, seguiva le sue mosse, non gli concedeva alcun vantaggio.

— Siamo davvero nel ventitreesimo secolo? — chiese Joel.

— Chi te l'ha detto? — La voce usciva dalla parte inferiore della faccia senza lineamenti, proprio da dove avrebbe dovuto esserci la bocca. Joel ebbe l'impressione di vedere la pelle liscia vibrare, come quella di un tam-buro al ritmo delle bacchette.

— Me l'ha detto Harttle.

— Perché dovrebbe importarti in che anno siamo?

— Dimmelo.

— Il tempo non conta — disse l'uomo del sonno.

— Per me, sì.

Henry Galing, seguito dal domestico Richard, entrò nella stanza dei cilindri e si diresse verso i due. Joel li vide e capì che l'uomo senza faccia aveva ragione al cento per cento. Lui non aveva la minima probabilità, la minima speranza di scappare.

— Non hai niente da guadagnare facendo resistenza — disse lo spettro.

— È una questione di orgoglio personale — disse Joel.

— Neanche questo.

Galing e Richard erano arrivati al cilindro e lo aggiravano da un lato.

Lo spettro lo aggirò dall'altro.

— Statemi lontani. Non toccatemi!

Richard sogghignava.

— Se appena posso, vi ammazzo.

— Non potrai — disse Galing, sollevando la destra per mostrargli il palmo del guanto coperto di aghi. Anche Richard aveva guanti simili.

Gli furono addosso tutti insieme. Joel non sappe mai quale dei tre lo avesse toccato per primo. L'oscurità scese rapida, in un rombante silenzio.

9

Quando si svegliò, c'era un topo che gli stava rosicchiando una scarpa.

Era un topacchione grosso, lungo, che pesava quattro o cinque chili. La lunga coda nera, simile a un verme, era immobile sul pavimento. La pel-liccia era grigio scura sui fianchi, colore del fronte di nubi di un temporale estivo. Ma poi, verso la schiena, si schiariva fino a diventare di un'indefi-nibile grigio sporco sul collo e sulla testa. Le orecchie, sottili e puntute, erano ritte in ascolto. I vivaci occhietti rossi fissavano intenti la scarpa e i gialli denti sporgenti tagliavano il cuoio come rasoi. Joel rimase a osservarlo finché il topo, accorgendosi che lui era sveglio, non lo guardò. Per un poco rimasero a fissarsi, soppesandosi a vicenda, valutando le possibilità...

Quando l'uomo si mosse per colpirlo, il topo si girò di scatto e svanì nelle ombre che si addensavano in fondo alla stanza.

Che fosse il prodotto di una nuova illusione? O era vero? Joel si tirò su a sedere con i movimenti legati. Gli sfuggì un gemito. Era tutto pesto e indo-lenzito. Aveva il collo rigido, le spalle doloranti e la schiena era un crampo solo a causa del lungo contatto con il duro pavimento che gli faceva da materasso.

Quando infine si decise a dare un'occhiata alla stanza, scoprì con stupore che era una cella. Le pareti erano fatte di enormi blocchi di pietra, granito o basalto, tenuti insieme da un sottile strato di calce scura, steso e pareg-giato alla perfezione. Era l'opera di un abile muratore più attento a far combaciare

le pietre tra loro, che a unirle con uno spesso strato di calcina per accelerare il lavoro. Anche il soffitto era di pietra. L'unica luce vacil-lante era fornita da una candela sistemata dentro un padellino, vicino alla porta. Non c'erano mobili, neanche un pagliericcio. L'unica porta era formata da una tavola di quercia massiccia, sostenuta da tre cardini di ferro, nel centro della quale si apriva uno spioncino sbarrato da una pesante grata, sempre di ferro.

Joel si alzò faticosamente in piedi, restando appoggiato al muro finché il breve ma intenso attacco di vertigini che 1'aveva colpito non fu passato.

Poi con circospezione, nel timore che qualcuno stesse di guardia dall'altra parte, si avvicinò alla porta e sbirciò fra le sbarre della grata. Vide un pezzo di corridoio umido, con le pareti di cemento, male illuminato da alcune candele. Le tremolanti fiammelle arancione rivelavano che nel soffitto erano incassati lunghi tubi al neon che evidentemente non funzionavano. Per quanto poteva vedere, nel corridoio non c'era nessuno.

Si fece coraggio e, infilate le dita nella grata, dette uno scrollone alle sbarre, cercando invano di aprire la porta. Naturalmente era chiusa con un chiavistello dall'esterno. Cos'altro poteva aspettarsi in una cella di prigione?

Era indeciso se chiamare o no aiuto, ma sapeva che nessuno l'avrebbe sentito, all'infuori di coloro che l'avevano chiuso lì dentro: Galing, Richard, 1'uomo senza faccia...

Ma cosa diavolo stava a tentennare? Non aveva niente da perdere, e prima o poi quelli si sarebbero fatti vivi. — Ehi! — gridò. — Sono sveglio!

Nessuno rispose.

— Eccoti sistemato — mormorò.

Il corridoio restava deserto, e il silenzio era interrotto solo dallo stillici-dio di una goccia d'acqua sulla pietra.

Con le dita sempre avvinghiate alla grata, riandò a tutto quello che gli era successo dopo che si era svegliato sul lettino idraulico nella stanza delle

capsule. Forse c'era un elemento chiave, uno schema, un filo conduttore in tutti quegli avvenimenti che gli permettesse di sbrogliare la matassa.

Primo, i laboratori e gli uffici abbandonati, pieni di polvere. Poi, gli altri laboratori e uffici, vuoti anch'essi, lo scheletro, l'uomo senza faccia, il risveglio nel suo letto, Allison, la fuga dalla casa, l'incidente, l'esperimento del falso uomo-pesce nella falsa stazione sperimentale, la scoperta dell'inghippo e di nuovo l'uomo senza faccia... No. Era inutile cercarvi un filo logico. Quei fatti erano assurdi.

Si allontanò dalla porta per ispezionare meglio la cella. L'unica cosa che gli era sfuggita al primo, sommario esame, era un tombino quadrato di una settantina di centimetri di lato: al centro del locale una griglia di ferro chiudeva la nera imboccatura di un pozzo. Probabilmente il topo era passato di lì, ma cosa gli serviva saperlo? Non poteva certo aspettarsi che a salvarlo arrivasse la carica di uno squadrone di cavalleria di topi di chiavica!

Alle sue spalle una chiave grattò nella serratura. Lui si rigirò di scatto.

La porta venne spalancata da Henry Galing, la cui sagoma si stagliò controluce nella fioca illuminazione a candela del corridoio. Ma Joel lo riconobbe subito. Poi Galing entrò nella cella, e lui poté vederlo meglio. Indossava un camice bianco lungo fino alle ginocchia e portava una borsa di pelle nera che somigliava a quella professionale del dottor Harttle. — Be-ne, bene — disse appena entrato, con un largo sorriso. — Come andiamo stamattina, giovanotto? Joel si limitò a fissarlo.

— Non ti ricordi di me? — chiese Galing, che pareva sinceramente preoccupato. — Sono Galing, il tuo dottore.

— L'angelo della misericordia — disse Joel, sarcastico, appoggiandosi al muro di pietra, le braccia lungo i fianchi e i pugni stretti. — Che cosa mi avete fatto?

Per niente spaventato, Galing si fece avanti, e dietro di lui entrò Richard.

L'ex-cameriere indossava questa volta l'uniforme regolamentare da

infermiere, tuta di tela blu e senza una macchia. Un berrettino da chirurgo di un blu più scuro gli copriva quasi tutta la testa. Le scarpe, invece, erano pesanti, con una grossa suola di gomma che strideva a ogni passo.

— Calmo. Per favore, sta' calmo — disse Galing.

— Va' all'inferno. — Sapeva di comportarsi in modo puerile, ma era as-setato di vendetta, anche se doveva limitarsi a uno sgarbo o a una disubbi-dienza di nessun valore.

— Su, su — fece Galing, accomodante. — Non vorrai che Richard torni a farti male.

Richard impugnava un pungolo elettrico a batteria. Sorrise appena, vedendo che Joel guardava il sinistro aggeggio. Si capiva che non avrebbe esitato a servirsene.

— Vi ho chiesto cosa mi avete fatto — ripetè Joel, rivolto a Galing.

Il vecchio aveva un'aria rattristata, come se fosse costretto a rimprovera-re il figlio prediletto. — Non ti ho fatto ancora niente. Ma quello che sto cercando di farti è una terapia, ragazzo mio.

Sulla soglia, alle spalle di Richard e Galing, apparve Allison che vi si soffermò per un momento controluce, come se sapesse che persino la sua ombra sinuosa, sullo sfondo illuminato, era una visione paradisiaca. Poi si avvicinò allo zio e gli si mise al fianco. Indossava un'uniforme bianca da infermiera, completa di cuffietta, e i lunghi capelli erano raccolti in un piatto chignon sulla nuca. Ma anche così vestita era più che mai sensuale e affascinante.

— Eccoti, cara Annabelle — disse Galing, dandole un paterno bacio sulla guancia. — Voglio che mi osservi mentre parlo con il signor Amslow, così puoi farti un'idea di come si deve trattare questo tipo di paziente.

— Sì, dottore — disse lei, scoccando una rapida occhiata a Joel, come se lui fosse uno strano insetto.

— È un caso insolito. Ne abbiamo pochissimi come lui — disse Galing.

— Sono sempre ansiosa d'imparare, dottore.

Galing si rivolse di nuovo a Joel, che non sorrideva più: — Se collabori, nessuno ti farà del male.

Joel si accigliò: — Lei non si chiama Annabelle.

Galing annuì, come un saggio e buon medico che non vuole contrariare la debole mente di un malato. — Sììì? E come si chiama, secondo te?

— Allison.

— Ma guarda!

— È mia moglie.

La ragazza trattenne il fiato, portandosi una mano alla gola, con gli occhi sbarrati per la paura.

— Mia "moglie" — insistè Joel, facendo un passo verso di lei.

Richard lo toccò con la punta del pungolo. Joel sussultò, perché la scari-ca elettrica gli aveva fatto l'effetto di un ago di ghiaccio infilato nella schiena. Sentì che gli cedevano le ginocchia e riuscì a stare in piedi solo perché non voleva che Allison-Annabelle lo vedesse cadere.

— Siediti — gli disse Galing.

— No.

— Sii ragionevole.

— Va' a farti fottere — sibilò Joel, tra i denti.

E ancora Richard lo toccò con il pungolo.

A corto di fiato, Joel barcollò all'indietro e andò a sbattere contro il mu-ro. Vi si appoggiò per non cadere, mentre, davanti agli occhi gli danzavano scintille e lampi colorati. A poco a poco le luci svanirono insieme al dolore. Ma non si era seduto.

— Se ne vuoi ancora, resta pure in piedi — lo ammonì Galing.

Con riluttanza, Joel finalmente si sedette.

— Bisogna essere decisi con i malati come lui — disse Galing alla ragazza. — Guai a lasciarsi prendere la mano!

Sebbene Joel avesse ubbidito, Richard si teneva sempre pronto con il pungolo. Non vedeva l'ora di tornare a usarlo.

La ragazza stava vicino alla porta, meravigliosamente seducente nell'alone rosso-arancio delle candele, e lo fissava spaurita.

Droghe, pensò Joel. L'hanno drogata. Lei non ti ha tradito, in realtà. Non è dei loro.

— Credi che sia tua moglie? — gli disse Galing.

— Non "credo", lo so.

— Da quanto tempo siete sposati?

— Da almeno...

— Sì...? — Galing adesso sorrideva.

Ma Joel non riusciva a ricordare. Maledetta amnesia... posto che si trattasse di una vera amnesia.

— E allora? Da quanto?

— Non ricordo.

Galing annuì con aria solenne. Poi: — Avete bambini?

Joel non lo sapeva. Si passò le mani sulla faccia sudata, e poi se le asciugò sui calzoni. — Sentite. Non lo ricordo. Ho avuto un incidente e mi sono rotto la testa. Da allora soffro di amnesia.

Galing sospirò e scosse la testa con aria affranta. — Ti farà male, Joel.

Quello che sto per dirti non ti piacerà, ma devi imparare ad affrontare la realtà. Devi smettere di lasciarti andare a fantasie di questo genere.

— Fantasie...

— Sei molto malato, Joel. — Galing pareva davvero preoccupato, adesso. — Ormai sei rinchiuso da più di un anno all'Istituto Fleming, capisci?

— Ma io...

— Hai dei grossi problemi psichici — continuò Galing. — E finché non riuscirai a capirlo, finché non ti renderai conto che sei malato, non potrò aiutarti. Annabelle non è tua moglie. Anzi, oggi è solo la seconda volta che la vedi.

— È falso!

— No.

— Ho dormito con lei.

— Sono più che sicuro che non hai dormito con lei. — Galing si era irrigidito, come se le oscene fantasie di Joel 1'avessero offeso.

Ridacchiando, Richard si voltò a guardare la ragazza. A Joel sembrò che lei rispondesse all'occhiata di Richard con una strizzatina d'occhi e un sorriso, ma c'era troppa poca luce perché potesse esserne sicuro. — Non so a che gioco stiate giocando, Galing, ma...

— Non è un gioco, Joel. Voglio solo curarti.

— Merda! — Fece per alzarsi, ma vi rinunciò vedendo che Richard si faceva avanti con il pungolo. — Voi non siete un medico, siete lo zio di Allison. Non so perché voi continuiate a conservare lo stesso nome in tutte le finzioni, mentre lei lo cambia. E non capisco neanche perché lei stia al gioco, anche se la drogate come avete detto una volta. Lei è mia moglie, e quell'uomo non è un infermiere ma il vostro domestico. E questo, perdio, non è un ospedale, neanche psichiatrico, ma una prigione!

— Sta peggio del solito — disse Galing, rivolgendosi alla ragazza.

Richard confermò con un cenno.

Joel tentò un'altra carta: — "Allison"! Non mi riconosci? Non riesci a snebbiarti il cervello abbastanza da renderti conto di quello che stanno facendomi?

Allison si tirò indietro spaventata e si fermò sulla soglia, come se volesse tenersi pronta a scappare appena lui avesse accennato ad andarle vicino.

Furibondo e deluso, Joel scattò in piedi e afferrò Galing con l'intenzione di ucciderlo. Non ne poteva più, voleva strangolarlo, quel bastardo, liberarsi di lui e poi fare di tutto per scoprire la verità. Lo afferrò per il bave-ro, mentre Allison si metteva a strillare, e lo sbattè contro il muro.

Ma il pungolo di Richard lo colpì in un fianco. Questa volta il ghiaccio della puntura gli risalì lungo il midollo spinale straziandogli i nervi più sensibili. Con un sobbalzo, si staccò da Galing, picchiò contro il muro e, tutto rattrappito, scivolò giù. Cadde in preda a un insopportabile dolore, graffiando la pietra con le unghie.

Richard lo pungolò ancora. Attraverso il sudore e le lacrime, Joel vide che l'uomo sorrideva, godendo del suo dolore. L'odio che gli nacque dentro lo fece reagire e, ancora mezzo stordito dallo shock, cercò di alzarsi e di avventarglisi addosso. Ma l'altro fu più pronto di lui, e il pungolo gli arrivò basso nello stomaco. Fu un vero colpo di mazza. Richard doveva avere aumentato il voltaggio perché il dolore fu più violento che mai. Non poté resistere e cadde, gemendo.

— Grazie, mio dio! — esclamò Allison con fervore.

"È contenta perché ha smesso di picchiarmi?", si chiese Joel.

— Ho avuto tanta paura — continuò lei, ansante.

"O prova sollievo perché non ce l'ho fatta a mollare un pugno a Richard?".

Tenne gli occhi fissi sul pavimento umido su cui appoggiava la fronte, fino a che le pietre smisero di roteargli davanti.

— Adesso è finita — disse Galing alla ragazza.

Ansimando, singhiozzando, Joel cercò di rialzarsi, ma Richard lo colpì ancora nel fianco, costringendolo a rimanere steso per terra. — Maledetti...

bastardi... — mormorò Joel con il poco fiato che gli restava. Gli pareva di avere un vulcano nelle budella: dallo stomaco all'inguine erano ininterrotte esplosioni di spasimi. Il dolore arrivava a ondate, gli risaliva lungo la spina dorsale e gli scoppiava nel cervello. Quando l'ondata di dolore lo travolse, il pungolo lo colpì ancora, questa volta in faccia. Arcobaleni di luci e bolle colorate, calore insopportabile, dolore, dolore, dolore... Buio...

Nel sogno si trovava in una camera buia ed era a letto insieme ad Allison, nuda, che lo baciava e lo accarezzava. Lo toccava, gli si muoveva accanto, si apriva a lui... All'improvviso la luce si accese, e lui vide che Allison non aveva faccia: niente occhi, né naso, né bocca. Solo una superficie liscia da un orecchio all'altro.

Si svegliò urlando.

Appena si fu riavuto dall'incubo, scoprì che Galing e gli altri se n'erano andati. La porta era chiusa, la cella illuminata dalla tremolante luce della candela.

Era solo.

Ma sentiva il rumore delle zampette di un topo che scappava giù per la grata

del tombino di scarico.

Scoppiò a piangere. Era una cosa poco virile, oppure un segno di debo-lezza, ma non se ne vergognò. Era solo. Terribilmente, orrendamente solo in un mondo non suo. Nessuno gli avrebbe creduto... Nessuno lo avrebbe ascoltato. Nemmeno Allison. Non gli restava che il pianto.

Le lacrime erano anche segno di compassione, e le sue lacrime erano l'unica compassione che poteva avere.

10

Più tardi si chiese se per caso non gli avessero detto la verità. Per quanto difficile e amara da accettare fosse l'idea, non poteva darsi che lui fosse diventato completamente pazzo? Questo avrebbe spiegato parecchie cose. In fin dei conti aveva visto cose impossibili. Perfino un uomo senza faccia...

Ma se era pazzo, e non vittima di un incredibile complotto, perché non ricordava niente della sua vita precedente l'attimo del risveglio sul lettino della capsula nella stanza bianca? I pazzi non ricordano più il loro passato?

Nei brevi periodi di lucidità non ricordano la famiglia, gli amici, le disgrazie e i momenti felici già trascorsi? Di sicuro non ricorderanno solo le illusioni, le loro fantasie! Se era matto, la stanza con le capsule era frutto della sua fantasia malata, anche se gli era sembrata più che reale. Ma era impossibile che la sua memoria fosse composta solo di ricordi nati dai vapori di una mente insana.

D'altra parte, chi poteva dire che quella cella fosse reale? Poteva essere anch'essa un'illusione, inconsistente come tutte quelle che l'avevano preceduta. E se era illusoria, altrettanto si poteva dire di Galing e di tutto quel che gli aveva detto prima in veste di psichiatra.

A che cosa doveva credere, dunque? Illusione? Follia?

O si trattava di qualcos'altro, di qualcosa molto più complesso e forse pericoloso? Passeggiando avanti e indietro da uri muro all'altro della cella,

cercò di trovare una spiegazione. I suoi passi echeggiarono fra le pareti di pietra come colpi di maglio su un'incudine. Alla fine, tutto si ridusse a una sola domanda: il paranoico è realmente pazzo quando crede che la gente trami ai suoi danni... e la gente trama davvero ai suoi danni? Si fermò vicino alla fiamma tremula della candela, e si guardò le mani. Erano sporche, con le unghie smozzicate; una era mezza staccata e tutte erano insanguina-te. Sulle nocche sbucciate le abrasioni erano coperte da sangue già secco.

Paranoia? Realtà? Si massaggiò cautamente lo stomaco e il ventre e il fianco destro, maledicendo il pungolo elettrico. Diavolo, quei dolori non erano un'illusione!

E quello non era un ospedale psichiatrico. Solo nel Medio Evo ficcavano i pazzi nelle segrete. Le cliniche moderne disponevano di corsie con letti puliti, luci elettriche, infermiere, medicine, dottori e specialisti comprensi-vi.

Ma anche queste costatazioni non gli erano affatto utili, non servivano a squarciare il velo del mistero. Se la risposta alle sue domande non era la pazzia, cosa significavano le singolari esperienze vissute negli ultimi due giorni?

Ricordò che Allison gli aveva detto di essere capace di creare miraggi e immagini nell'aria. Una specie di telepatia, aveva detto. Dunque, le sue strane avventure erano forse frammenti della fantasia di sua moglie?

No. Era impossibile. Se davvero lei possedeva quel talento, non se ne sarebbe certo servita per modellare elaborate costruzioni di dolore, ansia e caos. Avrebbe invece fatto qualcosa di piacevole. Quegli incubi non potevano essere il frutto della mente di una persona che lo amava. Inoltre glie-ne aveva parlato proprio nel corso di una di quelle fantasie. Non era una cosa improbabile? Rivelandolo, non aveva paura di frantumare l'illusione, se di illusione si trattava? No, quando gli aveva parlato del suo talento pa-rapsichico lui non sognava. Inoltre lui sapeva, per istinto, che tutto ciò attraverso cui era passato era vero: per quanto bizzarro e inesplicabile, non conteneva un solo granello d'irrealtà.

Ma allora, se era tutto vero, perché Allison collaborava con gli altri?

Possibile che esistessero droghe capaci di trasformarla in uno zombie a cui Galing poteva fare tutto quello che voleva?

Difficile stabilirlo. Avrebbe voluto rifletterci sopra e adesso non aveva tempo. L'unica cosa su cui era indispensabile che si concentrasse in quel momento, era la fuga. L'unica speranza che gli restava per poter valutare la situazione senza essere assillato dai dubbi, stava nel liberarsi di loro, nell'affrancarsi dal loro controllo. Una volta libero, avrebbe potuto esplorare il posto, scoprire se si trovava sempre nello stesso edificio dove c'era la stanza con le capsule e cercare di capire almeno un poco le regole del gioco.

Andò a guardare attraverso lo spioncino. Il corridoio era vuoto in ambedue le direzioni. Non si sentiva alcun rumore. L'unico movimento era l'on-deggiare della fiammella delle candele; l'unico rumore il regolare stillici-dio della goccia d'acqua.

La porta era sempre chiusa a chiave. Pur sapendo che doveva essere co-si, provò a. darle uno strattone afferrandosi alla grata, e i cardini cigolarono anche se la porta non si mosse. Provò di nuovo a scuoterla, e di nuovo il pesante battente di quarcia vibrò e i cardini protestarono. Li esaminò da vicino e no si accorse che erano tutti e tre scostati dal legno e che i chiodi che fissavano le grosse cerniere al muro erano allentati.

Guardò ancora fuori. Nessuno. Silenzio profondo. Gocciolio. Luce fioca e tremolante. Nessuno aveva sentito il cigolio.

S'inginocchiò e attaccò a tirare uno dei chiodi della più bassa delle cerniere, facendo forza, torcendo, avanti e indietro, per sfilarlo dal muro.

Lavorava con attenzione, le dita doloranti e impolverate da una continua cascatella di briciole e frammenti di granito. Millimetro per millimetro, il chiodo uscì dal muro. Poi, con fatica, riuscì a svellere anche il secondo, e poi il terzo. Era eccitato. Per un attimo il successo lo ubriacò: se si fosse dato da fare, e soprattutto se gli altri lo avessero lasciato in pace per un po', in meno di un'ora avrebbe estratto dal muro gli altri sei chiodi. Poi avrebbe sollevato la porta e liberato l'apertura, appoggiando il battente alla parete, poi... Ma le

cose non potevano andare così lisce. C'era qualcpsa di sbagliato...

"Stupido asino, che non sei altro!"

Era una trappola. Le cerniere non si erano allentate da sole. Quando si era svegliato la prima volta, con il topo che gli rosicchiava le scarpe, era andato a scuotere la porta e le aveva dato un bello strattone. Non aveva sentito alcun cigolio, e il pesante battente non si era spostato affatto. Era solido e inamovibile, come quello della camera di sicurezza di una banca.

E anche quando Henry Galing l'aveva aperto, non si erano sentiti rumori strani. Se i chiodi fossero stati mezzo divelti anche allora, avrebbero fatto uno stridio d'inferno. Dunque... Pensaci bene... Se adesso dondolavano ed era abbastanza facile estrarli, c'era una sola spiegazione: erano stati Galing e Richard.

Molto bravi, davvero!

Non riusciva a immaginare come e quando l'avessero fatto, perché non li aveva mai visti toccare i cardini della porta. Che fosse stata Allison-Annabelle, mentre Galing e Richard lo tenevano occupato? No. Lei era rimasta sulla soglia, ma sempre immobile, irrigidita dalla paura. E poi il pungolo lo aveva colpito in faccia. Era svenuto, d'accordo; ma abbastanza a lungo perché i due potessero fare quel lavoretto? A lui pareva di essersi riavuto dopo pochi secondi. Ma forse erano stati alcuni minuti... Gesù, forse era rimasto svenuto per ore! Comunque avessero fatto, gli avevano sfacciatamente preparato la strada della fuga.

Era chiaro che volevano che uscisse dalla porta, ma lui non li avrebbe accontentati. Avrebbe strappato il copione già scritto e l'avrebbe sostituito con uno ideato da lui. Era la sua scena madre ed era pronto anche a improvvisare.

Caro Henry, pensò, c'è un'altra maniera per scappare da questa cella, e anche se preferirei usare la porta uscirò da un'altra parte.

Doveva partire dal presupposto che quella era una scena, e che le istallazioni

sceniche non hanno la consistenza delle cose reali. Possono sempre crollare all'improvviso nel bel mezzo di una rappresentazione. Se quella fosse stata una vera cella di prigione, chi l'aveva costruita per prima cosa si sarebbe accertato che l'unica via d'uscita fosse la porta. Ma questa era una cella improvvisata, ben fatta, a dire il vero, come scenario, ma in realtà con una grossa pecca.

Joel andò a inginocchiarsi accanto alla griglia del tombino di scarico che si apriva al centro del pavimento di pietre sconnesse. A occhio e croce la griglia era solo incastrata, non saldata. Agganciò le dita alle sbarre e tirò.

Cementata quasi dalla sporcizia di chissà quanti anni, la griglia al primo colpo non si mosse neanche. Tirò più forte e gli sfuggì un gemito, perché lo sforzo accentuava il dolore al fianco e allo stomaco. La griglia si staccò senza preavviso e per poco lui non cadde all'indietro. La posò sul pavimento e guardò nel pozzo.

Dal condotto salì una pestilenziale zaffata di putredine, quasi di sotto ci fossero mucchi di cadaveri in decomposizione, che lo costrinse a scostarsi per aspirare una boccata d'aria pura. Preso dalla nausea, pensò di uscire dalla porta, anche se era una trappola, perché non si sentiva di affrontare l'incredibile fetore e l'oscurità del tunnel che si apriva sotto di lui. Specialmente l'oscurità. Gli sembrava che avesse in sé qualcosa di maligno.

Poi si ricordò della candela vicino alla porta e andò a prenderla.

Sistemò padellino e mozzicone sull'orlo della buia apertura. La fiammella arancione si allungò biforcandosi come la lingua di un serpente. Si agi-tava furiosamente nella corrente d'aria che saliva, creando fantastici giochi d'ombra sui muri. Ma sebbene rischiarasse ogni angolo della cella, non illuminava l'interno del pozzo. Sdraiato bocconi, Joel s'infilò, piedi in avanti, nell'apertura e, reggendosi con le mani ai bordi, si lasciò scivolare dentro.

Ma anche quando penzolò in tutta la sua lunghezza, i suoi piedi non toc-carono il fondo del pozzo. Cosa sarebbe successo se avesse lasciato la presa? Ebbe la fulminea visione di se stesso che precipitava per chilometri nelle viscere della terra... e cominciò a sudare.

Uscire dalla porta non gli sembrava più una cattiva idea, anche se Galing voleva che lui passasse proprio di là...

Si allungò il più possibile, stese anche i piedi, scalciando, ma non colpì che il vuoto. Non poteva però continuare a restare sospeso. I muscoli già dolenti si irrigidivano. Il fianco pulsava e bruciava. Gli sembrava che lo stomaco gli andasse in pezzi ed ebbe paura di svenire. Il sudore gli gocciolava sugli occhi. Sbattè le palpebre per schiarirsi la vista e alzò lo sguardo verso il riquadro illuminato dalla candela. Poi, passandosi la lingua sulle labbra aride, mormorò: — All'inferno!

E si lasciò cadere.

Il pavimento del tunnel era a pochi centimetri dai suoi piedi, e lui cadde carponi senza neanche sentire una scossa. Poi con un salto afferrò la candela per guardare bene le viscide pareti grigio-brunastre che lo circondavano. Non erano certo l'ideale, ma sempre meglio della cella.

Nessuno lo chiamò dall'alto. Era sicuro che ormai ce l'avrebbe fatta ad allontanarsi.

Infilò la diramazione di destra del tunnel e si avviò.

11

Aveva paura dei topi. Ricordava fin troppo bene le dimensioni, la forza e la potenziale ferocia dell'esemplare che gli stava masticando una scarpa quando si era svegliato nella cella. E quando l'aveva guardato nei lucenti occhietti rossi non vi aveva letto paura, ma fredda sicurezza e calcolo.

Quella bestiaccia lo stava valutando in attesa del momento migliore per assalirlo. E se non ci fosse stato solo quel topo ma un altro, alcuni altri...

Quanti topi vivevano nelle fogne? Dozzine? Centinaia? Se non uno, ma un esercito lo avesse assalito, non avrebbe potuto salvarsi.

Ed ecco che, dopo pochi passi, lo vide. Il topo se ne stava seduto nel bel mezzo del tunnel e lo fissava. Stava già per fare dietrofront e darsela a gambe, quando si rese conto che l'animale aveva qualcosa di strano. Gli occhi erano due cerchietti marrone scuro, non erano rossi, non luccicavano, non avevano alcuna espressione, anzi erano del tutto inespressivi... Inoltre se ne stava immobile, come se fosse morto. Solo che i topi morti non stanno seduti.

Pronto a saltare di lato e a scappare se si fosse mosso, Joel si avvicinò cautamente al topo. L'animale rimase immobile, zitto, gli occhi sempre vacui. S'inginocchiò, lo toccò, lo prese in mano, lo rovesciò e vide che era finto.

Perché no? Un topo meccanico. Fino a quel momento la messinscena di Galing era stata realistica ed accurata. All'inizio di ogni nuovo atto di quel dramma insensato, Joel era sempre stato convinto che fosse tutto vero. Se Galing si era preso la briga di creare la scena con l'uomo-pesce, non c'era da meravigliarsi che avesse mandato un topo-robot a mordergli la scarpa per acuire la sua paura.

Se non altro, non lo avevano cacciato in un posto dove i veri topi potevano divorarlo. Il roditore meccanico era quel piccolo tocco in più che avrebbe dato loro la certezza che lui non avrebbe cercato scampo nelle fogne. Ma perché? In realtà era stato quello a dargli l'idea di scappare dal tombino. Avevano mandato il topo, che si era poi infilato nella fogna, cre-dendo che Joel, convinto che nella fogna vivessero molti topi, avrebbe preferito fuggire dalla porta, come loro volevano. E comunque, non avendogli mai fatto veramente del male, era chiaro che non avevano intenzione di ucciderlo. Oppure sbagliava della grossa? Forse avevano fabbricato quel topo meccanico soltanto perché non disponevano di un animale vero.

Ad ogni modo, avevano sottovalutato la sua rabbia e il grado della sua frustrazione. Quando aveva dovuto scegliere fra legioni di grossi topi e i piani di Galing, non aveva esitato. Aveva preferito i topi.

Joel scagliò la macchina sul pavimento del tunnel e sentì lo scricchiolio dei transistors e dei circuiti che si spezzavano.

Tenendo alta la candela, prosegui, ormai libero dalla paura dei topi.

Quello che cominciò a preoccuparlo, dopo un poco, fu il muschio. Aveva paura che gli bloccasse la strada. Più s'inoltrava nel passaggio sotterra-neo, più il muschio diventava fitto. Cresceva sulle pareti ricurve della fogna, in alto sulla sua testa, in basso sotto i piedi, da ambedue i lati. All'inizio si presentava solo a chiazze sparse, ma andando avanti le chiazze di-ventavano sempre più grandi, finché formarono una specie di rivestimento interno di tutto il condotto di scarico. Era una sostanza spugnosa, umida, verde bluastra, e scintillava con una pallida fosforescenza alla luce della candela. Più avanti, dopo avere ricoperto totalmente il metallo delle pareti e non trovando altro posto su cui posarsi, aveva lanciato dei filamenti nell'aria, dall'alto verso il basso e da una parete all'altra, lunghi e sottili come i capelli di una donna. Era gelido, di un gelo innaturale. In alcuni punti formava un intrico così fitto da lasciare al centro del condotto un passaggio talmente angusto da costringere Joel a procedere carponi. Il tocco di quel muschio lo faceva rabbrividire: sembravano le dita di un morto.

Un viluppo di filamenti gli sbattè sugli occhi.

Lo scostò.

Gli entrò in bocca.

Lo sputò.

Una volta che si era fermato per riprendere fiato, commise l'errore di e-saminarlo troppo da vicino. Vide che i filamenti sottili come capelli, che costituivano la matrice viva della pianta, erano in continuo stato di agita-zione. Si contorcevano, s'intrecciavano, si avvinghiavano l'uno all'altro...

Erano come serpenti vivi che s'allacciavano e si scioglievano e pulsavano.

Era come se il muschio fosse dotato della mobilità e dell'energia vitale di un animale, come se nel profondo fosse dotato di un'intelligenza rudimentale.

Joel preferì non indagare oltre, né fare ipotesi. Era certo che il muschio fosse un'altra illusione, un altro trucco, neanche troppo astuto, ideato da Galing e

dalla sua banda. Ma se era reale... Diavolo, in questo caso appar-teneva a una realtà che gli era sconosciuta. La terra in cui era vissuto non aveva mai dato vita a creature come quella, metà pianta e metà animale.

Il ventitreesimo secolo?

No. Impossibile.

Pensarci sopra a lungo era scherzare con la pazzia.

Si alzò e si rimise in cammino, anche se ormai la fogna non gli pareva più un rifugio sicuro, né un'alternativa razionale al modo di fuggire offer-togli da Galing. Quando il muschio pendeva dal soffitto, gli pareva che lunghi tentacoli cercassero di afferrarlo. Quando sporgeva dai lati stringendo il passaggio, gli pareva che volesse circondarlo, assorbirlo, come se fosse dotato di un apparato digerente.

Arrivò a un punto in cui si trovò di fronte cinque scheletri umani che penzolavano appesi al muro. Le ossa spiccavano con un insolito candore sullo sfondo verdazzurro del muschio. La vegetazione si era infiltrata nelle gabbie toraciche e nelle bocche ossute, sporgeva dalle orbite vuote e li teneva sospesi, come in mostra. Le cinque macabre figure sembravano le vit-time di una crocifissione irreale. Senza bisogno di averne la prova, Joel era certo che era stato il muschio a uccidere i poveretti...

12

Cominciò a preoccuparsi. Doveva trovare una via d'uscita. Anche supponendo che fosse frutto della sua immaginazione, sconvolto com'era, Joel avrebbe giurato che quel maledetto muschio sentiva la sua paura. Lo sapeva. E sapeva anche che lui cercava disperatamente di uscire, e avrebbe fatto di tutto per impedirglielo. Il muschio "lo" voleva. I tentacoli spugnosi, ormai grossi come spaghetti, si torcevano con moto più violento e veloce di prima. E quando lui s'infilava in un pertugio angusto aveva parecchia difficoltà a liberarsi dai filamenti umidi e appiccicosi, che sembravano vo-lerlo afferrare, trattenerlo...

Dieci minuti dopo, e dopo alcune svolte del tunnel, trovò finalmente u-n'uscita. La scaletta di metallo a pioli era nascosta dal muschio. La scorse solo perché la luce della candela ormai agli sgoccioli venne riflessa da un piccolo strato di metallo che il muschio non aveva coperto: un minuscolo bagliore di acciaio lavorato.

Quando si fermò per esaminare la scala, dopo aver deposto a terra la candela, gli parve che il muschio si agitasse ancora più in fretta ed emet-tesse un sussurro simile al sibilo di un serpente.

Mentre liberava i pioli dalla vegetazione, migliaia di gelidi tentacoli gli si avvolsero come vermi alle mani. Gli imprigionavano le dita, gli stringe-vano i polsi, lottando per salvarsi. Ma lui era più forte. Strappandolo a manciate, gettò il muschio sul pavimento. In cinque minuti aveva liberato la metà inferiore della scala. Cominciò a salire.

Intanto, il muschio soffocava la candela che aveva lasciato per terra e che si spense d'un tratto. Sul tunnel calarono le tenebre, fitte come all'interno di un sarcofago.

Via via che saliva liberando un piolo dopo l'altro, la reazione del muschio diventava sempre più violenta, ma lui continuò a strapparlo a manciate.

Disgustosi filamenti che parevano fatti di carne gli entravano nelle narici, premevano sulle palpebre e sulla bocca che teneva ben chiuse, gli s'in-filavano nelle orecchie come se volessero perforargli i timpani e divorargli il cervello. Imprecando fra sé, Joel si liberava e continuava a salire, reggendosi alla scala con la destra e strappando il muschio con la sinistra.

Il muschio sibilava nel buio.

I filamenti che pendevano dal soffitto gli strisciavano sulla schiena, cercavano di avvinghiarglisi al collo...

Joel impiegò un quarto d'ora a raggiungere la sommità della scala. Ansimando, tastò il soffitto alla ricerca del tombino, lo trovò, riuscì a solle-varlo e si issò.

Filamenti di muschio uscirono dall'apertura, contorcendosi sul pavimento, cercando di afferrarlo. Joel rimise a posto la chiusura. Poi, esausto, si lascio cadere per terra, nella fioca luce violacea, in attesa che il cuore ri-prendesse il normale battito.

Riconobbe il posto in cui era arrivato. Si trovava in un corridoio che alle sue spalle proseguiva per un altro centinaio di metri e che terminava davanti ad alcune porte verniciate di giallo, tutte chiuse. Nessun'altra apertura o diramazione interrompeva le pareti di un grigio uniforme. Nel centro del basso soffitto, ugualmente grigio, era incassata una fila di tubi al neon. Di fronte, il corridoio si stendeva per un altro centinaio di metri e terminava davanti a un portello stagno, con a fianco un piccolo schermo, un video terminale di cervello elettronico, inserito nel muro. Per istinto, o forse perché c'era già stato, Joel sapeva che nella stanza oltre il portello si trovavano tutte le risposte ai suoi interrogativi.

Si alzò, si ripulì alla meglio le mani sui calzoni e si avviò verso il portello.

Quando mise un piede sulla griglia metallica antistante la porta stagna, lo schermo si accese di una tenue luce azzurrina e vi comparvero queste parole:

CICLO DI AMMISSIONE

Dopo avere esitato un attimo, Joel capì di non avere altra scelta. Quella era la via più breve per arrivare alla verità. Afferrò il volantino sistemato al centro del portello e cominciò a farlo ruotare.

ATTENDERE CONFERMA COLLEGAMENTO DATI DEL COM-

PUTER

ATTENDERE VERIFICA VISIVA SICUREZZA DELLA CAMERA

Joel non capiva il senso di quelle parole, ma aspettò. Due minuti dopo, con uno schiocco sordo, il portello si staccò dalla robusta intelaiatura ela-stica e si aprì. Una luce verde brillò in alto sul muro e, a conferma, sullo schermo comparve la scritta:

LUCE ACCESA

PROCEDERE A SEGNALE VERDE

Joel spalancò il portello ed entrò nella stanza. Era lunga almeno quindici metri e larga dieci, e completamente vuota. Le pareti erano rivestite con la-stre d'acciaio, come pure il soffitto. Sembrava una camera blindata, una cassaforte. L'illuminazione era fornita da uno strano schermo grigio sulla parete di fondo, e nel complesso il locale era tetro, in un certo senso ancora peggiore delle fogne. Ma quando si accorse che in realtà il nebbioso schermo grigio era un finestrone, di almeno sei metri quadrati, Joel provò un senso di sollievo. Vi si avvicinò, un po' esitante come un devoto può avvicinarsi all'altare del suo dio.

"Sono già stato qui", pensò. "Molte volte."

I suoi passi echeggiavano sul pavimento d'acciaio.

"È un brutto posto", pensò ancora, improvvisamente.

Arrivato alla finestra, scopri che il vetro era eccezionalmente spesso, forse più di trenta centimetri. Al di là di esso, ondeggianti vapori color carne in decomposizione formavano repellenti immagini nebulose: evane-scenti draghi da incubo, torri che crollavano come scosse da un terremoto, mucchi di cadaveri, cose striscianti... Naturalmente non c'era uno schema fisso, uno scopo, un piano prestabilito dietro quelle immagini, che si formavano e si sfaldavano a capriccio. Nel fumo lui vedeva quello che voleva vederci, e poiché quell'ambiente nel suo subconscio era collegato a qualcosa di terrorizzante, quelle immagini non potevano che fargli paura. La nebbia continuava a turbinare, si avvolgeva a ondate su se stessa, premeva contro il vetro; Joel sentiva che non era formata da vapore acqueo ma piuttosto da fumi oleosi.

Si sentì prendere dal panico.

Cercando di dominarsi, si disse che quella era la risposta, la prima cosa che doveva sapere prima di indagare sull'operato di Galing e dei suoi com-piici.

Tutto aveva avuto inizio lì. Ma una mano di ghiaccio gli stringeva lo stomaco, e una pressione intollerabile gli si formava dietro gli occhi. Faticava a respirare.

"Calmati..."

Due passi ancora e arrivò alla finestra. Premendo la fronte contro il vetro cercò di sbirciare attraverso il fumo denso. Sapeva che là, oltre la nebbia, doveva esserci qualche altra cosa. Ne era certo, l'aveva vista quell'altra co-sa, ma non riusciva a ricordare cosa fosse.

Poi il fumo si dissipò.

Lui chiuse gli occhi e disse: — No. — Quando li riaprì il fumo era completamente scomparso.

"È un'altra illusione", pensò, ma sapeva che non era vero. Tossendo, mezzo soffocato, indietreggiò come sotto una forte spinta.

Come poteva essersene dimenticato? Nessuno avrebbe mai potuto can-cellare dalla mente quello spettacolo folle e disumano. Non riusciva a distoglierne gli occhi, ipnotizzato dall'orrore.

Infine, come se il male fosse riuscito a sopraffarlo, si lasciò scivolare nelle tenebre dell'incoscienza, trovando finalmente pace, almeno per qualche minuto.

13

Quando si svegliò Allison stava seduta su una sedia a dondolo accanto al letto. Indossava una paio di aderenti calzoncini rossi, una camicetta grigio perla, e aveva legato al collo un fazzoletto rosso. I neri capelli ondulati le ricadevano sulle spalle incorniciandole il bel seno. Era ancora più carina di quanto ricordasse. Gli sorrise, chinandosi verso di lui, e disse: — Come ti senti?

Tentò di parlare, ma aveva la bocca arida, la lingua incollata al palato.

— Vuoi un po' d'acqua? — chiese lei.

Lui annuì. Dopo che gli ebbe fatto bere un intero bicchiere, che aveva versato da una caraffa d'argento posata sul cassettone, sorreggendogli la testa per aiutarlo a inghiottire, Allison gli chiese ancora: — E adesso, co-me ti senti?

Lui diede un'occhiata intorno e vide che si trovava nella stanza da letto della casa di Henry Galing, quella in cui aveva visto Allison per la prima volta, dopo essersi svegliato vittima dell'amnesia: — Mi pare di diventare matto — rispose.

Allison si mise a sedere sul letto e si chinò a dargli un affettuoso bacio su una guancia: — Caro, ormai tutto è finito.

— Davvero? — Non le credeva.

— Ne sei uscito. Sei tornato.

— Uscito da cosa? Tornato da dove? — Joel chiese con prudenza.

Invece di rispondergli, lei andò ad aprire la porta della camera e uscì sul pianerottolo. — Zio Henry! Vieni, presto! Si è svegliato e sa dov'è! — Poi tornò al capezzale, sorridendo.

Joel non le ricambiò il sorriso.

Un attimo dopo Henry Galing entrò. Era sempre lo stesso: alto, imponente, autoritario, con la sua selva di capelli bianchi. L'aspetto fisico, per lo meno, non era cambiato. Ma era ugualmente diverso: adesso era davvero amabile. Corse vicino al letto, strinse con calore un braccio a Joel e con espressione raggiante esclamò: — Ci hai fatto prendere un bello spavento!

Non sapevamo come tirartene fuori!

— Davvero?

Galing gli diede un affettuoso colpetto su una spalla. — Come ti senti?

— Bene, mi pare.

— Il dottor Harttle verrà subito — disse Galing.

— Con la polvere sulla testa?

Allison e Galing si scambiarono un'occhiata piena di preoccupazione, e il vecchio disse: — Cosa vuoi dire?

Joel sospirò: — Niente, niente.

— Polvere?

— No, no. Niente, Henry.

Galing si girò verso Allison: — Non ha più quell'orribile colore giallo-gnolo — le disse, — e neanche gli occhi iniettati di sangue.

— Non so cosa faccio qui — disse Joel. — Cosa sta succedendo? —

Aveva deciso di evitare le proteste, di non fare accuse, di non chiedere spiegazioni e di non discutere. Non sapeva ancora se questa era un'altra finzione, oppure, finalmente, la realtà.

— Non sai dove sei? — chiese Galing.

— No... Cioè, questa è casa tua e siamo nel New England. Allison è mia moglie. Ma per il resto...

— Amnesia? — chiese ancora Galing.

— Ho paura di sì.

— Può essere un effetto collaterale che non avevamo previsto. —. Il vecchio pareva molto turbato, come se stesse chiedendosi cos'altro poteva non avere previsto.

— Un effetto collaterale? — Joel non capiva. Gli sembrava di recitare la

parte del buono in una commedia d'altri tempi, anche se quella scena gli sembrava più reale di tutte quelle che l'avevano preceduta. Sentiva prove-nire dabbasso, dalla cucina, un buon odorino di maiale arrosto. Un telefono suonava in un'altra parte della casa, e qualcuno andò a rispondere dopo il quarto squillo, il vento sussurrava contro la finestra, e fuori si sentiva lo stridulo richiamo di un uccello.

— Ricordi il sybocylacosio-46? — chiese Galing.

— Quell'orribile porcheria — disse rabbrividendo Allison mentre stringeva forte la mano a Joel.

— Direi proprio di no — rispose Joel.

— Lo avevamo abbreviato in "Sy" — continuò Galing, nel tentativo di risvegliargli la memoria.

— Mai sentito.

Allison gli carezzò la mano. La sua espressione, solitamente gaia, si era fatta molto seria:

— È una droga — disse. — Una droga particolarmente micidiale.

— Ditemi qualcosa di più.

— Joel si mise a sedere sul letto, stupito nel sentirsi in forze e con la mente limpida. Tutte le volte precedenti, al risveglio, era esausto e frastornato.

— È una droga molto particolare — disse Henry Galing. — In origine doveva servire come inibitore delle aritmie cardiache e come stimolante del miocardio per aumentarne la capacità di contrarsi. Ma il risultato è stato molto diverso dal previsto. Arrivati al terzo stadio del procedimento, i chimici si sono accorti che cominciava a trasformarsi. Nel giro di venti minuti il composto aveva subito una mutazione: non era più quello che avevano fabbricato loro.

— I composti chimici non possono subire mutazioni — disse Joel.

— Questo invece sì — disse Galing.

E Allison aggiunse, senza scherzare: — È il nostro piccolo mostro di Frankenstein.

— Per lei è qualcosa di sinistro — spiegò Galing. — Ma, in realtà, si tratta solo di una cosa nuova e interessante. Non più pericolosa di...

— Per poco non ha ucciso Joel — disse Allison.

Galing diventò serio: — Il sybocylacosio-46 si comporta come un organismo vivente, trasformandosi a velocità incredibile. Quando ci siamo resi conto che non potevamo ottenere il prodotto previsto, abbiamo finito con l'arrenderci: siamo rimasti a osservarlo per vedere cosa sarebbe successo.

È passato attraverso quarantacinque stadi intermedi, prima di fissarsi nella forma definitiva!

— Non mi ricordo — disse Joel. — Ma mi pare lo stesso una cosa assurda.

— Hai proprio ragione — disse Galing. — E ti dico di più. Neanche noi sapevamo cosa pensare. Abbiamo fatto ogni ipotesi possibile: che avevamo creato nel nuovo composto una cellula viva ed era questa cellula che trasformava la natura del composto stesso; che avevamo creato ex novo un intero organismo, non una cellula sola, ma un essere vivente allo stato liquido, quale la terra non aveva mai visto prima; oppure, ancora, che qualche batterio avesse contaminato il composto ad ogni stadio della lavora-zione, e che i mutanti fossero questi batteri. Ma nessuna di queste ipotesi ha mai trovato conferma.

— E allora? — chiese Joel. Se quella era un'altra commedia, e lui non aveva ancora deciso in questo senso, bisognava dire che era molto interessante.

— Allora abbiamo cominciato a provare il Sy-46 sugli animali del laboratorio, con risultati a dir poco insoliti.

Allison intervenne, mentre con la punta di un dito accarezzava il contor-no del viso di Joel: — Non te lo ricordi, caro?

— Per niente — rispose lui. — Forse vi seccherà, ma vi prego di raccon-tarmi tutto.

Galing si mise a sedere sulla sedia a dondolo, incrociando le gambe, come se si accingesse a raccontare una lunga storia di fantasmi. — Gli animali del laboratorio davano l'impressione di cadere in uno stato di... Ec-co, non saprei come definirlo esattamente, ma si potrebbe dire di semi-trance. Guardavano le cose come se le vedessero per la prima volta e ne fossero terrorizzati. Rispondevano in modo confuso agli stimoli. Qualcuno dimostrava perfino di provare piacere quando soffriva, altri reagivano al solletico come se li pugnalassero. I topi, fatti esercitare nel labirinto, continuavano a cozzare contro le pareti. Insomma, tutto tendeva a dimostrare che avevamo scoperto un nuovo allucinogeno.

Joel sapeva già cosa veniva dopo. Era inevitabile, cóme la morte. Chiaro

come il sole. Lo prevenne dicendo: — E allora io mi sono offerto come cavia umana?

— Hai insistito — disse Galing.

— Io ho tanto cercato di dissuaderti! — disse Allison. — Ma eri cosi deciso!

Dondolandosi avanti e indietro sulla sedia, Galing prosegui: — Da quello che sapevamo sulla droga, c'erano troppe controindicazioni per poter trovare con facilità dei soggetti umani adatti. Il Sy-46 non poteva essere somministrato a chi soffre di disturbi agli occhi o di ipertensione, a chi è allergico agli antibiotici e ai sulfamidici, alle donne in stato interessante e a quelle in menopausa, a chiunque avesse dei precedenti di malattie cardio-vascolari in famiglia... e l'elenco potrebbe continuare. Per farla breve, co-statammo che nel tuo caso non c'erano controindicazioni di alcun genere, e inoltre il Sy-46 ti interessava al punto che hai voluto a tutti i costi fare da cavia.

— E poi cos'è successo? — domandò Joel, poiché Galing si era interrotto.

— Questo devi dircelo tu — rispose, sorridendo, il vecchio.

— È stato tanto spaventoso? — chiese Allison.

— Piacevole, no di certo — rispose Joel. E a Galing: — Per quanto tempo sono rimasto sotto l'effetto della droga?

— Diciotto ore — disse Galing.

— Avevamo paura che ne avessi preso una dose eccessiva, nonostante tutte le precauzioni — disse Allison.

— Come si chiama la vostra società? — chiese Joel a Galing.

Il vecchio inarcò le sopracciglia: — Cosa c'entra adesso...

— Ricerche Galing?

— Certo.

— E si occupa delle applicazioni commerciali dei fenomeni paranormali?

— Cosa? — Galing era stupefatto.

— Non è così?

— Ma no! È una società chimico-farmaceutica.

— E non conoscete nessun uomo senza faccia?

— Caro, ti senti proprio bene? — Allison era molto preoccupata. — Tutte le cose che hai detto... l'uomo senza faccia... non ti rendi conto che si tratta di sogni provocati dalla droga?

— Vogliamo che tu ci racconti tutto delle tue allucinazioni — dichiarò Galing, con pigliò deciso.

— A me non sembravano allucinazioni — disse Joel, incerto. — A me sembravano reali.

— Un momento. — Galing si alzò. — Vado a dire a Richard di portare il registratore?

— E anche il pungolo elettrico?

— Cosa?

— Niente, niente.

Galing si avviò alla porta.

— Zio Henry — disse Allison — non sarebbe meglio che Joel riposasse un po'? Dev'essere stanco.

— Certo che lo è — disse Galing, con una certa impazienza. — Non sa-rò certo io a negarlo. Ma se lui si sente... Te la senti, Joel?

— Certo. Sto benone.

— Insisto perché adesso riposi — disse Allison.

— Sciocchezze — decise, brusco, il vecchio. E uscì a chiamare Richard.

— Ho avuto tanta paura — disse lei.

— Adesso sono qui con te.

— E io sono felice. — Si chinò a baciarlo.

Il seno di lei gli premeva sul petto. Il respiro di lei era fresco e dolce come una mentina. La bocca di lei era morbida e piacevole e invitante.

Un'ondata di desiderio lo sommerse, ma la parte razionale della sua niente continuava a chiedersi come mai, in quel caos che stava vivendo, la sua reazione di fronte a lei fosse tanto rapida, istintiva e totale, nonostante il suo stato di perenne confusione e terrore. Persino durante la terribile prova precedente, nessun ragionamento aveva attenuato 1'attrazione che lei esercitava su di lui. Era evidente che lei influenzava i suoi sensi e i suoi sentimenti con una forza paragonabile in tutto e per tutto a una bella scossa elettrica.

— Ti prego, non offrirti più per un esperimento del genere — lei gli stava dicendo.

— Sta' tranquilla — assicurò lui.

— Non voglio più passare momenti così brutti come queste diciotto ore.

Continuavi a urlare, a contorcerti, a scalciare, a lamentarti... Era terribile.

Le passò una mano fra i morbidi capelli, carezzandole la nuca: — Adesso è tutto finito.

Allison tornò a baciarlo con passione. Poi, sedutasi sul bordo del letto, gli chiese: — È stato proprio così brutto? L'uomo senza faccia e tutto il resto?

— Peggio.

— Dimmi.

— Non me la sento di ripeterlo due volte. Aspettiamo Henry.

Chinandosi di nuovo, lei lo abbracciò e lo baciò ancora e ancora, sussurrandogli il suo desiderio.

— Mi pare una medicina molto efficace — disse lui, accarezzandola dolcemente. E intanto pensava che avrebbe potuto svanire come Anita a Annabelle. E che lui non voleva svanisse.

Galing tornò in quel momento con il registratore, che sistemò sul comodino. Dopo avere inserito la spina e controllato il funzionamento dell'apparecchio, chiese a Joel: — Sei pronto?

— Prontissimo — disse Joel.

— So bene che è difficile valutare il senso del tempo durante una lunga serie di allucinazioni; ma sarebbe molto utile se tu cercassi di esporle nell'ordine in cui le hai vissute. È probabile che l'effetto della droga non sia costante in un arco di tempo abbastanza ampio come diciotto ore.

— Non ci sono difficoltà — disse Joel. — Le allucinazioni sono state chiarissime, disposte in bell'ordine nella mia testa, perfettamente lineari.

So esattamente come sono cominciate.

— Mai sentito parlare di allucinazioni lineari — osservò Galing.

Joel raccontò tutto, a eccezione di una cosa: non riusciva a ricordare co-sa aveva visto al di là della grigia finestra panoramica nella camera fodera-ta d'acciaio e chiusa dal portello stagno. Sapeva che quella era stata l'allucinazione più spaventosa di tutte, ma, per quanti sforzi facesse, non ricordava quello che aveva visto.

— Forse è meglio che non te lo ricordi — disse Allison, rabbrividendo.

Anche Joel rabbrividì.

14

Quella notte dormì solo due ore e sognò che l'uomo senza faccia lo inse-guiva lungo un corridoio buio, verso una grande finestra grigia. Svegliatosi in preda al terrore, si ritrovò in preda a un amaro, desolato e insieme inesplicabile senso di perdita. Sdraiato nel buio, le mani intrecciate dietro la nuca, ascoltava i rumori della casa addormentata. Sapeva che gli avevano portato via una cosa d'incalcolabile valore, ma non riusciva neanche a immaginare cosa potesse essere.

Cercò di riaddormentarsi, ma aveva paura, al risveglio, di trovarsi in u-n'altra illusione, diversa e più brutta di questa. Che questo non fosse il mondo reale? Non erano forse finite le illusioni? Voleva crederlo, ma non ne aveva le prove. Restare cosciente era il suo unico modo di difendersi dalla realtà in continuo mutamento.

Allison dormiva tranquilla vicino a lui. Avrebbe voluto svegliarla, abbracciarla, stringerla a sé. Provava un desiderio sempre più forte e insazia-bile per lei. Ma era tutto sudato e aveva l'alito puzzolente. Non voleva av-vicinarla in quelle condizioni, e la lasciò dormire.

Scivolando con cautèla da sotto le coperte, si alzò e andò alla finestra a rimirare la notte limpida. La luna pareva una palla di formaggio rosicchiata dai topi, secondo il cliché tradizionale; non c'erano nuvole a offuscarla.

Abbassando gli occhi, Joel vide che non esisteva alcuna autostrada ai mar-gini della proprietà, come nell'allucinazione. Per il resto, il panorama era identico: un grande prato ben tenuto che digradava verso il bosco.

Sembrava proprio vero. Non riuscì a trovarci nessun particolare sospet-to. Naturale, perché era tutto vero. Maledizione: doveva essere la realtà.

Non poteva essere altrimenti. Non era più in preda a fantasie paranoiche.

Eppure...

Sentendosi colpevole, aprì la finestra, si voltò per assicurarsi che Allison dormisse, e poi allungò la mano per cercare lo schermo.

Non lo trovò. L'aria esterna era più fredda di quella della stanza e qualche gocciolina di pioggia gli bagnò la mano e la manica del pigiama. Ten-dendo l'orecchio, sentì le rane gracidare e frinire i grilli.

Chiuse la finestra, ma non era ancora del tutto persuaso. Rimase per un po' a fissare il suo riflesso indistinto nel vetro, poi decise che non avrebbe fatto del male a nessuno controllando qualche altro particolare. Era segno di sfiducia, forse di pazzia; ma se l'avessero scoperto, chi poteva biasimar-lo? Dopo una dose di Sy-46 chiunque avrebbe avuto bisogno di accertarsi che il mondo era reale, solido, immutevole.

Senza far rumore uscì dalla stanza e, quando fu sul pianerottolo, si voltò a guardare ancora una volta Allison prima di chiudere lentamente la porta.

Il corridoio del primo piano era deserto. Provò una sensazione di "déjà vu", e si ricordò di quell'altra notte in cui era scivolato in silenzio e di nascosto (o almeno così aveva creduto lui) nelle stanze buie, la notte in cui aveva spiato Galing e l'uomo senza faccia che complottavano contro di lui, la notte in cui...

Ma quella era un'allucinazione.

O no?

Questa era invece la realtà. Doveva aggrapparsi saldamente a questa convinzione, doveva crederci con forza, se non voleva impazzire davvero, se voleva essere ancora felice.

Senz'altra guida che quella fornita dal perlaceo chiarore lunare che filtrava attraverso le finestre, scese le scale, fermandosi a tratti per ascoltare se qualcuno lo seguiva. Ma non sentì alcun fruscio né rumore di passi.

Però era inquieto, quasi arrabbiato con se stesso. "Ma fermati!" pensava,

"per l'amor del cielo, fermati e lascia che siano i fatti a dimostrare che sono

reali. Non tentare la sorte!"

E nel frattempo dall'anticamera si dirigeva verso lo studio di Henry Galing. Entrò, chiuse adagio la porta e si accomodò nell'ampia poltrona dietro la scrivania. La luce della luna riusciva a illuminare soltanto alcuni oggetti e parti della stanza. Le sagome scure delle sedie, i blocchi monolitici delle librerie, .un enorme mappamondo sul suo supporto metallico, il tampone assorbente, un tagliacarte d'argento, uno scintillante fermacarte di cristallo.

Joel accese la lampada sulla scrivania. Il tubo fluorescente mandò qualche sprazzo, poi brillò fugando le ombre.

Dopo averci pensato su più di un attimo, aprì il cassetto centrale. Il contenuto era disposto in bell'ordine: una scatola di fermagli metallici, una cu-citrice, una lente d'ingrandimento, un foglio di francobolli, due righelli, un sacchetto di elastici, matite, penne, buste, carta da lettere e una risma di carta per macchina, nonché un fascio di lettere. Stava per chiudere il cassetto, sembrandogli incredibile che Galing avesse provveduto a una tale messinscena, curata fin nei minimi particolari, ma poi, già che c'era... tirò fuori dal cassetto le lettere. Si trattava per lo più di corrispondenza e conti che non rivestivano alcun interesse per lui. L'unica cosa che attirò la sua attenzione fu un opuscolo illustrativo a colori sulla produzione delle Ricerche Galing. Una rapida scorsa alle ventiquattro pagine del libretto gli rivelò che 1'azienda produceva realmente prodotti farmaceutici e che non si occupava di cose fantastiche come le facoltà paranormali.

Però era strano come il suo subconscio, sotto l'influenza del Sy-46, si fosse servito di brandelli di verità per creare le allucinazioni. Aveva preso a prestito dalla realtà alcuni particolari e poi aveva distorto la realtà tra-sformandola in fantasia.

Rimise al suo posto la corrispondenza e continuò a frugare nella scrivania. In un altro cassetto trovò una cartelletta su cui, a grandi caratteri, era scritta una sola parola: "Sybocylacosio". Conteneva quaranta veline fitta-mente dattiloscritte. Joel lesse qua e là: erano tutti dati tecnici, che a una lettura superficiale come la sua, confermavano tuttavia quanto aveva detto Galing.

Stava per spegnere la lampada, convinto che non ci fosse nient'altro di interessante da vedere, quando lo sguardo gli cadde sul portaritratti collocato su un angolo della scrivania. In una cornice dorata, di stile antico, c'e-ra una foto a colori che raffigurava Allison e lui stesso nel giorno delle nozze, sulla scalinata di una chiesa in pieno sole.

Quella foto, più di ogni altra cosa, servì a dissipare i suoi dubbi. Nelle allucinazioni precedenti non aveva mai avuto alcuna prova tangibile di essere veramente il marito di Allison, ma solo le altrui dichiarazioni verbali, che, data la doppiezza di Galing e compagnia, non erano delle prove, tutt'altro. Questa era invece una vera fotografia, qualcosa di concreto.

Spense la lampada e, quando i suoi occhi si furono adattati all'oscurità, si alzò e uscì dallo studio. In cucina si versò un bicchiere di latte, lo trangu-giò in due sorsate e lavò il bicchiere.

Stava per rinunciare all'idea di uscire a controllare se il prato esisteva realmente, quando si accorse che una porta in fondo alla cucina era socchiusa. Non sapeva dove portasse, ma se dava sul prato, era meglio chiuderla a chiave. Attraversò la cucina e spalancò la porta: era quella della cantina, poiché dalla soglia partiva una rampa di gradini di cemento, in discesa, fiocamente illuminata d'azzurro.

"Chiudila", pensò "per 1'amor del cielo, chiudi la porta!"

— C'è qualcuno, giù? — chiese, invece, a voce alta. Nessuno rispose.

— Zio Henry?

Dal basso veniva una luce azzurrina.

Nient'altro.

"Torna a letto."

Anche se i larghi gradini erano di cemento, i muri erano coperti di piastrelle bianche. Gli ricordavano la camera delle capsule, la prima delle sue

allucinazioni.

Allucinazioni?

Si affrettò a chiudere la porta e ad allontanarsene; ma si sentiva le gambe molli e dovette sedersi al tavolo, in mezzo alla cucina.

Allucinazioni? Sì, maledizione, erano state solo allucinazioni. Le pareti bianche della scala erano una delle cose di cui il suo subconscio si era appropriato per trasferirle nel sogno.

"Torna a letto. Va' a fare all'amore con Allison."

Ma doveva essere sicuro. Si alzò con riluttanza e tornò ad aprire la porta della cantina, soffermandosi a guardare i gradini. Fece scorrere un dito sul muro e lo ritrasse sporco di polvere.

"Basta così. Fermati."

Scese la scala. Arrivato in fondo, esitò a lungo, poi si voltò ed entrò in una stanza dove i tubi fluorescenti mandavano una luce incerta.

E fu in quell'istante che tutto si frantumò, come una preziosa porcellana lasciata cadere sul pavimento.

"Guarda cos'hai fatto!" Era incapace di muoversi. Il terrore che lo attanagliava era più forte di tutte le paure provate in precedenza. Questa volta aveva davvero creduto che tutto fosse reale, che tutto fosse finito. E invece... Che scherzo! Forse non sarebbe finito mai.

Davanti a lui, fluttuanti all'interno di dieci vasche di vetro collegate a macchinali automatici appesi al soffitto, e immersi in una soluzione nutritiva, c'erano dieci esseri umani, uomini e donne. Nella vasca più vicina, faccia a faccia con lui, l'uomo che faccia non aveva galleggiava in una specie di gelatina, fissando senza occhi il soffitto.

Provò subito l'impulso di correre a svegliare Allison e di fuggire con lei da quella casa d'incubo. Gli riusciva difficile, per non dire impossibile, convincersi che lei faceva parte "volontariamente" del complotto. Erano gli altri che la manovravano. Non poteva esserci altra spiegazione. Ricordò quando Galing e l'uomo senza faccia parlavano di lei, in un'altra delle illu-sorie realtà vissute. Il vecchio aveva detto che dovevano drogarla per assicurarsi la sua collaborazione. Se era vero, doveva portarla via con sé, subito.

Però era sicuro che la porta della cantina era stata lasciata socchiusa apposta per attirare la sua attenzione. Henry Galing voleva che lui scoprisse i corpi nelle vasche di vetro. Questa volta l'illusione era stata infranta vera-tamente. E adesso quel vecchio bastardo si aspettava certamente che lui tornasse da Allison.

Quindi, adesso lui doveva uscire a esplorare il prato e il bosco e a vedere che cosa c'era al di là. Dopo essersi fatto un'idea più completa di quello che doveva affrontare, sarebbe tornato indietro a prenderla con maggiori probabilità, per ambedue, di riuscire a liberarsi.

In pigiama, uscì dalla casa e si fermò sul prato buio, inspirando a pieni polmoni l'aria frizzante. Le stelle brillavano. La luna sembrava enorme.

L'erba era umida per la pioggerella caduta poco prima. Tutto questo doveva essere vero.

E invece non lo era.

Sebbene il prato sembrasse lungo parecchie decine di metri, Joel lo attraversò in una dozzina di passi, proprio come quando lui e Allison avevano tentato la fuga per la prima volta e poi erano rimasti intrappolati nell'au-to.

Il bosco risuonava dei rumori della notte: il cigolante ticchettio dei grilli, il fruscio di sconosciuti animaletti del sottobosco, lo stormire delle foglie alla brezza. L'aria odorava d'erba, di polline, di scorza bagnata.

Ma era anch'esso falso come il prato, nella sua grandezza. Lo attraversò in un

momento, per ritrovarsi sul marciapiede di quella strada fiancheggia-ta da villini e salici. Tutto era calmo, nitido, preciso, rassicurante, tipica-mente borghese. Era come doveva essere: un ottimo scenario costruito da un ottimo scenografo.

Camminando come se il fondo stradale fosse pavimentato di uova e potesse rompersi sotto il suo peso per precipitarlo in un abisso insieme ai gu-sci, attraversò la strada e salì sul marciapiede opposto. Aprì il cancello della palizzata che circondava la casa più vicina e risalì il vialetto. Sotto il portico c'erano un dondolo, due sedie da giardino e due tavolini di ferro verniciato con il ripiano di ceramica. Su ciascuno dei tavoli due bicchieri da whisky. Era un posticino simpatico, intimo, accogliente.

— Molto bello, signor Galing — disse.

La finestrella al centro della porta d'ingresso era coperta da una tenda di cotone blu orlata di spighetta bianca. Joel bussò piano.

Il rumore echeggiò nel silenzio della notte, ma nessuno venne ad aprire.

La casa rimase buia e immota come una tomba.

Sebbene sapesse che era inutile, tornò a bussare, più forte, e continuò finché non temette di mandare in frantumi il vetro.

La casa era deserta.

— Bene, bene — disse. Si sentiva meglio quando parlava da solo a voce alta.

Andò a uno dei tavolini, ne tolse i bicchieri e li depose per terra. Scoprendo poi che il ripiano di ceramica era mobile, lo sollevò e lo sistemò in un angolo vicino ai bicchieri. Poi alzò il piede di ferro e se ne servì per fracassare il vetro della porta. Ripulita l'intelaiatura dalle schegge appuntite, spinse da parte la tenda, cercò a tentoni il chiavistello e apri la porta.

— Accomodatevi, prego, signor Amslow — disse a se stesso.

— Grazie, molto gentile — si rispose.

A un metro dalla porta la casa finiva contro un muro liscio, di cemento.

La stanza in cui era entrato, profonda un metro e larga altrettanto, gli permetteva di stare in piedi e di girare su se stesso: la maledettissima casa non era altro che un metro quadrato di spazio abitabile. Rigirandosi a fatica esaminò la travatura di ferro che sosteneva la facciata. Cera troppo poca lu-ce perché riuscisse a distinguere i particolari, ma quello che vide lo con-vinse che tutta la strada era finta, un enorme scenario teatrale nel vero senso della parola.

"Perché?"

Fermo sulla soglia, la schiena appoggiata allo stipite della porta, rimase un po' a osservare il portico, il prato, la.strada e il bosco scuro, di fronte.

Niente si muoveva e, per quanto poteva vedere, nessuno era là ad aspettar-lo.

— Mi stai sorvegliando, Galing? — chiese. Silenzio.

— Cinepresa e microfoni nascosti?

Lui pensava di essere libero e padrone di sé, e che Galing non sapesse dov'era. Ma ormai non poteva più essere sicuro di niente. I peggiori terrori paranoici potevano rivelarsi fatti reali. Poteva succedere qualunque cosa.

— Bene — disse sottovoce — se mi ascolti, sarà meglio che tu venga a prendermi subito, con i tuoi guanti ipodermici. Sono deciso a smascherarti, a scoprire tutto su questo posto fasullo. Quindi ti conviene sbrigarti.

Con decisione improvvisa, interruppe il soliloquio, attraversò il portico, scese gli scalini e si diresse verso la casa vicina. Voleva sapere come mai non si era accorto prima del muro di cemento che certamente le univa. Anche a un passo da quel muro gli sembrava di continuare a guardare un panorama di prati, di case, di strade, fino al lontano ammiccare delle luci rosse sull'antenna di una stazione radio... Si voltò, frugò fra i cespugli che crescevano fra le case

e in meno di un minuto trovò il proiettore di olo-grammi. Quando lo scagliò lontano con un calcio, il panorama scomparve e rimase il muro di cemento, completamente liscio.

Adesso cominciava a capirci qualcosa.

Ma non sapeva ancora dove diavolo sarebbe arrivato.

16

Percorse la strada deserta fino all'incrocio, svoltò l'angolo e vide il rottame della macchina a cuscino d'aria. Era ancora capovolta, come la ricordava, e accartocciata contro il tronco del grosso salice. Il paletto di una staccionata giaceva in mezzo alla strada come la costola di un rettile fossi-le. Dal serbatoio dell'auto era uscita una grande quantità d'olio che formava sulla strada lucide pozze, dense come sangue coagulato.

Le mani sui fianchi, Joel rimase per qualche minuto a rimirare quello spettacolo, imprimendosene bene in mente i particolari. Si avvicinò per guardare meglio e aprì lo sportello dalla parte della guida. I particolari dell'incidente gli tornarono vividi alla memoria.

Quella era una prova irrefutabile che non si era trattato di un sogno, che le allucinazioni non erano allucinazioni, a meno che quella che stava vivendo non fosse la stessa allucinazione.

Si allontanò dal rottame, arrabbiato contro se stesso. Cosa diavolo gli pigliava? Era un deficiente, o cosa? Stava finalmente scoprendo la verità dietro tutte quelle messinscene, e avrebbe dovuto cominciare a intravedere uno spiraglio di luce. Non molto, d'accordo, ma almeno qualcosa. Senza dubbio si trovava ancora all'interno di quell'edificio privo di finestre e di porte che si aprissero sul mondo esterno, in cui si era svegliato all'inizio, dentro il cilindro di metallo. Era un posto enorme, creato apposta per ingannare lui. Ma tutte quelle finzioni erano difettose, presentavano delle lacune, potevano ingannare solo chi voleva lasciarsi ingannare. Perché poi prendersi tanta pena al solo scopo di ingannare lui? Non riusciva a imma-ginarselo, per quanto si scervellasse, e continuò a irritarsi sempre più, proprio

perché la risposta gli sfuggiva di attimo in attimo, come un pesciolino guizzante.

La seconda strada era gemella dell'altra: villette graziose, prati ben tenuti, siepi pareggiate, qualche auto parcheggiata lungo i marciapiedi, buio, salvo che per i lampioni stradali a mercurio, e silenzio. In distanza ammic-cava l'occhio giallo di un semaforo. Una bassa macchina sportiva arrivò da una laterale, si fermò al rosso, poi riparti, scomparendo veloce.

Joel si avviò in direzione del semaforo. I suoi passi rimbombavano fra le finte case e i muri di cemento che le dividevano. Dopo settanta metri, trovò l'inizio di un altro muro su cui era proiettato il film olografico del resto della strada. Il semaforo e la macchina che aveva visto e il resto di quel grazioso quartiere residenziale non erano altro che lo scenario di fondo.

Di conseguenza, Galing non aveva certo progettato che lui e Allison, durante la prima fuga, arrivassero fin lì, perché sarebbero andati a sbattere, a centoventi all'ora, contro il muro di cemento. Sarebbero rimasti uccisi, se non fossero stati bloccati dal salice prima dell'incrocio. Per quanto violento, l'incidente non era stato altro che una delle scene della rappresentazione, una scena drammatica ben programmata e congegnata fin da prima che Joel salisse sull'automobile.

Ma perché?

Incapace di afferrare il motivo di tutta quella complessa messinscena, Joel si mise a cercare i proiettori responsabili di quest'ultima sfaccettatura della finzione.

Ne scopri uno dietro la balaustra del portico dell'ultima casa e, dopo che l'ebbe distrutto a pedate, metà del muro del corridoio rimase esposta, al buio.

Dall'altra parte della strada, sotto un altro portico, dietro una sedia a sdraio, un altro proiettore ronzava sommessamente con il cubo olografico che ruotava senza posa al suo interno. Joel lo prese e lò scagliò a terra, con un calcio lo mandò contro il muro, lo pestò sotto i piedi. Sul prato antistante la casa c'era un triciclo da bambini, andò a prenderlo e, adoperandolo come se

fosse un maglio, se ne servì per finire di fracassare il proiettore.

Godeva nel distruggerlo, sfogava la sua rabbia contro una macchina inanimata, come se i suoi colpi fossero invece diretti contro Galing, l'uomo senza faccia e Richard.

Quando la macchina fu ridotta un rottame e non ci fu più niente da distruggere, Joel, sudato e ansimante, si lasciò cadere sulla sedia a sdraio. Si riposò con la testa sul petto, respirò a boccate lente e profonde finché il cervello cominciò a snebbiarglisi. Si vergognava di aver perso totalmente il controllo di sé: con quello sfogo di rabbia non era venuto a capo di niente, anzi poteva avere perso quanto aveva guadagnato nell'ultima mezz'ora.

Se Galing non si era ancora accorto della sua fuga, tutto il rumore che adesso aveva fatto era arrivato sicuramente fino alla casa. Sì, ne aveva pas-sate tante, che in un certo senso lo sfogo era giustificato, ma restava sempre un gesto insensato, puerile, l'ultima cosa che...

In quel momento Joel scorse il foglietto di carta piegato con cura che qualcuno aveva infilato sotto il proiettore. Stava seminascosto sotto il supporto fisso dell'apparecchio, e sembrava messo lì apposta perché lui lo notasse.

— Galing? — chiamò a voce alta, scrutando la strada. Nessuno rispose.

Era solo.

— Bene — disse, con voce roca. — Starò al tuo gioco, Galing. Tanto, cos'ho da perdere?

Si alzò dalla sdraio e si chinò a raccogliere il foglio. Era ingiallito dagli anni e le pieghe erano talmente secche che quando lo aprì, con mano un po' tremante, il foglio, scricchiolando, si divise in tre.

Si sporse dalla balaustrata del portico entro l'alone di luce dei fanali e, avvicinando i tre frammenti come fossero pezzi di un rompicapo, guardò incredulo il messaggio. Diceva:

"Caro Joel, niente è come sembra. Ma tutto è ciò che tu sospetti sia. Non disperarti. Sei già passato di qui prima, e forse tornerai a passarci. Però sei vivo e hai il cervello a posto. Questo è l'importante. Non dimenticarlo."

Il biglietto era stato scritto con una matita sbiadita da qualcuno che aveva fretta.

E la scrittura era la sua.

17

Più osservava quel foglio scritto chissà quanto tempo prima, cercando di capirne qualcosa, più gli si confondevano le idee. Se era stato lui stesso a scriverlo, doveva averlo fatto almeno cinquant'anni prima, a giudicare dalle condizioni della carta. E come era possibile una cosa simile, se lui non aveva ancora trent'anni? Le capsule forse? Inoltre, se era già passato di lì, come mai non se lo ricordava? Se lo scopo degli inganni di Henry Galing non era losco, perché lui provava quella paura istintiva, quel senso di un disastro incombente? E dal momento che aveva avuto il tempo di scriversi quel biglietto, perché non si era anche spiegato l'antefatto, ciò che si nascondeva dietro quell'enigma?

Si decise infine a ripiegare il foglio, lo infilò in tasca e tornò in mezzo alla strada. La scoperta di quel vecchissimo messaggio aveva acuito in lui il senso di urgenza. Non aveva tempo da perdere.

Esaminò il muro grigio che fino a poco prima aveva finto di essere un lungo viale fiancheggiato da prati e case, con un semaforo in fondo e u-n'auto in moto. Adesso che i due proiettori olografici erano stati distrutti, l'unica cosa interessante di quella muraglia di cemento era una porta che le immagini proiettate avevano nascosto. Grigia come il muro, era formata da una massiccia lastra di acciaio rifinita, ma nuda, senza targhe né indicazioni di alcun tipo. Ed era inquietante, forse perché così anonima.

Joel si avvicinò e provò a girarne la maniglia. La porta non era chiusa a chiave e si aprì silenziosamente. Lui si voltò a guardare la strada alle sue spalle. Nessun segno di Galing.

Dalla strada passò direttamente in un corridoio lungo più di venti metri.

Su ognuna delle pareti c'erano sedici ascensori, e in fondo si vedeva una serie di porte dipinte di giallo...

Lasciò che il battente di acciaio si chiudesse alle sue spalle sulla finta strada: poiché ormai aveva la certezza che tutte le sue avventure si erano svolte nell'interno dello stesso fabbricato, gli ascensori lo interessavano molto. Gli sarebbero stati utili per esplorare più a fondo quel posto e per capire cos'era. Una volta fatto questo, gli sarebbe stato più facile risalire al-la logica di quella successione di avvenimenti e al perché. Per lo meno, lui sperava che sarebbe andata così liscia, anche se negli ultimi giorni aveva imparato a non essere più sicuro di niente.

Sebbene fosse contento di avere scoperto gli ascensori, lo attiravano ancora di più le porte gialle.

Esitando, si avviò nella loro direzione. Arrivatovi davanti, ne aprì una e si ritrovò nello stesso lungo corridoio in cui era sbucato uscendo dalle fogne, dopo la fuga dalla cella attraverso i tunnel. All'altra estremità c'era il portello a tenuta stagna che dava nella camera di osservazione. Lo schermo del cervello elettronico incassato nel muro vicino alla porta era spento. Jo-el ricordava bene la stanza dalle pareti d'acciaio e lo spesso vetro della finestra panoramica attraverso cui aveva visto... Cosa?

In realtà non aveva dimenticato quello che aveva visto dalla finestra, ma la sua memoria, pur non avendone cancellato il ricordo, lo aveva sop-presso. Doveva avere perso i sensi davanti a quella finestra. Poi qualcuno lo aveva trovato e lo aveva riportato nella casa di Henry Galing, dove gli era stata, raccontata quella storia del sybocylacosio-46. Adesso sapeva che la fantasia dell'esperimento con la droga e, per logica estensione, tutte le scene precedenti, erano state inventate all'unico scopo di fargli dimenticare cosa c'era al di là di quella finestra.

Si portò sulla griglia metallica davanti al portello e subito lo schermo si colorò d'azzurro e comparve la scritta:

CICLO DI AMMISSIONE

Joel afferrò con le due mani il volantino al centro e lo girò in senso ora-rio fino all'arresto. La porta rimase chiusa, ma la scritta sullo schermo cambiò:

ATTENDERE CONFERMA COLLEGAMENTO DATI DEL COM-

PUTER

ATTENDERE VERIFICA VISIVA SICUREZZA DELLA CAMERA

Cosa c'era dietro quella gigantesca lastra di vetro? Qualcosa di così pericoloso, che il locale antistante era allestito come una camera di sicurezza e protetto da un portello stagno dal resto del fabbricato.

Dopo una breve attesa si accese la lampadina verde.

LUCE ACCESA

PROCEDERE A SEGNALE VERDE

Appena il portello si staccò, Joel lo spalancò ed entrò nella camera.

In fondo al locale, a una distanza di una quindicina di metri da lui, una nebbiosa luce grigia pulsava opaca. Anche senza sapere quale ne fosse l'origine, quella luce era di per se stessa orrida, spaventosa. Portava sui suoi raggi un messaggio di morte.

Joel cominciò a tremare.

Fece un passo verso la finestra, poi si fermò.

Aveva lo stomaco sconvolto dalla nausea.

Ansimando, fece dietrofront e corse fuori da quella stanza senza neanche dare un'occhiata alla nebbia fumosa che oscurava il vetro. Sbattè con un colpo il portello e girò automaticamente il volantino fino al fermo di chiusura.

La luce verde e lo schermo si spensero.

Appoggiandosi al portello, Joel rabbrividì sospirando di sollievo. Per un pelo non aveva commesso un errore fatale. Se si fosse avvicinato di più a quella finestra, sarebbe certo svenuto come la volta precedente. (Non aveva la minima idea di cosa ci fosse al di là del vetro, ma era comunque ancora impreparato allo spettacolo, di qualunque diavoleria si trattasse.) Sarebbe senz'altro successa la stessa cosa anche adesso, e prima o poi Henry Galing l'avrebbe trovato, avrebbe imbastito un'altra bugia, e tutto sarebbe ricominciato daccapo.

Ma ormai aveva imparato a muoversi nel labirinto: non avrebbe ripetuto due volte lo stesso sbaglio.

Tornò nel corridoio, passando per la porta gialla, e andò a esaminare gli indicatori di piano degli ascensori. Quattordici di questi servivano solò per andare dal quarto al diciottesimo; gli altri due scendevano invece fino al piano più basso.

Uno dei due non funzionava. Joel chiamò quindi l'altro, vi salì e premette il pulsante. Scese nell'ormai familiare corridoio che portava alla camera d'osservazione antistante quella delle capsule di sopravvivenza. Il piccolo locale, quando vi entrò, non era affatto cambiato: sedili neri davanti ai banchi dei comandi, luci rossastre, schermi e terminali di cervelli elettronici, schedari, armadietti con sopra i nomi. Solo la polvere non era più ovunque, e il pavimento era cosparso di orme. Galing e i suoi uomini dovevano avere fatto un po' di pulizia, spolverando le sedie e i banchi di comando, quando l'avevano portato lì per la scena dell'uomo-pesce.

Joel andò a una finestra d'osservazione e guardò: ecco la stanza bianca, velata di polvere, e le file di cilindri. Dunque esistevano veramente!

Quando era stato espulso dalla capsula, non sognava. Per quanto amara e inesplicabile, quella era la realtà. Il mondo non annaspava travolto dal ca-os; era immutabile, aspettava solo di essere esplorato. Ma dal momento che l'uomo senza faccia l'aveva toccato, lui era vissuto nelle finzioni ideate da Galing. Adesso, tornato alla primitiva realtà, era deciso a esplorare a fondo

quel fabbricato di diciotto piani, ansioso di scoprire tutto quello che poteva.

Si mise a correre, sebbene volesse concedersi il tempo di ritenere ogni particolare o di scoprire qualcosa che lo illuminasse, ma non poteva dimenticare che Galing e la sua cricca tenevano ancora in ostaggio Allison.

18

Due ore dopo Joel si era fatto un'idea sommaria della struttura dell'edificio. Era una costruzione a piramide rovesciata, senza alcuna porta o finestra che desse sul mondo esterno. Con tutta probabilità sì trattava di una installazione sotterranea, di dimensioni enormi, con superficie, altrettanto enorme, di quasi due milioni di metri quadri. In due ore era riuscito a e-splorarne solo una piccola parte. Nove dei diciotto piani erano stati adibiti ad abitazione, mentre negli altri erano sistemati laboratori, uffici e magazzini. Un tempo, chissà quando, quella piramide doveva avere ospitato più di duemila persone, anche se adesso era impossibile scoprire che fine avessero fatto. Il piano più alto, dove si trovavano la "casa" di Henry Galing e la finta strada, era il garage. I corridoi, qui, erano molto più ampi che negli altri piani, e due enormi stanzoni erano zeppi di auto, autobus, jeeps, militari, carri armati, mezzi anfibi per il trasporto truppe, tassì, vetture da di-porto e numerose utilitarie. Solo una piccola sezione del piano era stata a-dattata a finto quartiere residenziale, con il bosco in falsa prospettiva e l'abitazione di Galing.

Ma anche dopo queste scoperte la confusione di Joel non diminuiva.

Non riusciva a capire a che scopo fosse stato costruito quello strano edificio né perché lui si trovasse lì. Era come il principale enigma dell'astrono-mia: l'uomo può imparare un'infinità di cose sull'universo, ma non conosce il perché della sua esistenza.

Adesso Joel stava sdraiato su un letto di felci al limitare dell'assurdo bosco, da cui poteva tenere d'occhio il retro della casa di Galing. Una volta scoperto lo schema fondamentale del fabbricato, aveva capito che doveva uscirne, anche se era pericoloso, per vedere nella loro giusta prospettiva gli avvenimenti degli ultimi giorni. Ma una volta fuori, Galing avrebbe potuto impedirgli di rientrare, perciò prima di tutto doveva andare a prendere

Allison. A questo scopo si era fermato a osservare a lungo la casa prima di entrare: casa e prato erano bui e silenziosi. Convinto che nessuno si fosse accorto della sua assenza, si alzò, spazzolandosi alla meglio gli abiti a cui era rimasta appiccicata qualche foglia.

In cucina si accese una luce. Joel si accucciò tra i cespugli in modo da non essere visto.

La porta della cucina si aprì e ne uscirono tre uomini: Galing, Richard e l'uomo senza faccia.

Joel si appiattì, confondendosi con le ombre della vegetazione.

I tre si diressero verso il bosco e a ogni passo le loro dimensioni aumentavano sproporzionatamente: un difetto dell'illusione che rendeva anche il prato molto più ampio di quanto fosse. In pochi istanti lo attraversarono e si fermarono all'altezza dei primi alberi del bosco.

— Può trovarsi in qualsiasi punto della fortezza — disse l'uomo senza faccia. — Ci sono un'infinità di nascondigli, e noi siamo solo in tre. Diavolo, potrebbe essere anche qui nel bosco, e noi potremmo passargli vicino senza accorgercene.

— Dovevamo prevederlo — disse Galing, rabbioso con se stesso.

— Ma non faceva parte del programma — disse Richard. — Non potevamo essere preparati.

— Anche la sua fuga dalla finta segreta non era in programma — disse Galing. — Quando scappò attraverso le fogne, invece che dalla porta, avremmo dovuto capire che il programma aveva delle lacune. E avremmo dovuto prendere dei provvedimenti.

Tacquero per un poco, ascoltando i richiami registrati degli uccelli not-turni fra i rami. Poi l'uomo senza faccia disse: — Può darsi che a quest'ora si sia persuaso, circa la ragazza.

— Sarebbe troppo bello! — esclamò Galing con una risata amara. —

Potremmo farla finita con queste maledette commedie... Ma vuoi sapere una cosa? Non credo che sarà facile come pensi.

— Non lo credo neanch'io — disse l'uomo senza faccia.

— Però fa piacere sperarlo — disse Richard. — Non tornare più in quelle vasche gelate. Mi vengono i brividi tutte le volte che ci rimanda là dentro.

— Se non altro, tu non sei stato trasformato temporaneamente in un mostro! — esclamò l'uomo senza faccia. — Guardami... Ma guardami!

— Ma come tu stesso hai detto — gli ricordò Galing — si tratta di una cosa provvisoria.

— E credi che per questo la trovi più divertente? — chiese l'uomo senza faccia.

— Lo sappiamo che non è divertente — disse Richard, con impazienza.

— Non è divertente per nessuno di noi. Non sei l'unico a soffrire, sai.

— Forse la prossima volta sceglierà me per la parte dell'uomo senza faccia — disse Galing.

— Te? Impossibile! — L'uomo senza faccia era tetro. — Tu sei uno dei protagonisti della storia, uno dei simboli principali di cui la sua psiche non può fare a meno. Non avere Henry Galing in una delle sue pantomime?

Diavolo, equivarrebbe a non assegnare una parte a se stesso.

Steso sul tappeto di foglie morte, la faccia contro il terreno e avvolto in un manto d'ombra, Joel era sbalordito. Quei tre volevano forse dire che l'autore di tutte quelle invenzioni era "lui"? Assurdo! Doveva trattarsi di un altro dei loro trucchi. Parlavano a suo beneficio, nella speranza di indurlo a rivelarsi. Se adesso si fosse alzato, convinto di essere il padrone della situazione, in men che non si dica l'avrebbero riportato in casa sprofondan-dolo in un'altra

allucinazione.

— Andiamo — disse Galing. — Dobbiamo trovarlo. Dobbiamo sapere cos'ha scoperto e studiare il modo di rimediare.

— Io so cosa dovremmo fare — disse l'uomo senza faccia.

— Davvero?

— Dovremmo smetterla subito.

— Troppo facile — disse Richard.

— Subito, ti dico. A me piacciono le cose semplici.

— Richard ha ragione — disse Galing. — E poi lui si seccherebbe se la smettessimo adesso.

— Perché? — chiese l'uomo senza faccia.

— Lo conosci, no? Come lo conosco io.

— Sì, certo. Ma dev'essere sul punto di crollare. Il dubbio, la confusione devono averlo portato sull'orlo della pazzia.

Galing sospirò. — Certo che sta per crollare, e che è sull'orlo della pazzia e che è disperato. Ed è proprio quello che vuole lui, Brian.

Cosi, l'uomo senza faccia aveva un nome: Brian. Gli pareva buffo che un mostro avesse un nome così comune.

— Ma sta crollando tutto, Henry! — esclamò Brian.

— In questo caso dobbiamo cercare di metterci dei puntelli, in modo che regga almeno per un po'.

— Non servirà.

— Dobbiamo tentare.

— Henry ha ragione — disse Richard.

— Già, lo penso anch'io — affermò lo spettro con un sospiro.

— L'alternativa è tornare nelle vasche — concluse Richard.

I tre si addentrarono nel bosco e scomparvero sullo stretto sentiero.

Quando fu sicuro che avevano raggiunto la finta strada e che iniziavano da quella parte le loro ricerche, Joel si alzò, attraversò di corsa il prato, si fermò sulla porta della cucina il tempo di controllare che fosse vuota, e finalmente entrò nella casa.

Appena dentro, appoggiò la schiena al muro, di fianco alla porta, ten-dendo le orecchie. Ma nella casa regnava il silenzio.

Tenendosi sempre rasento al muro in modo da proteggersi le spalle, an-dò alla porta della cantina, l'aprì e. scese per andare a dare un'occhiata ai corpi nelle vasche piene di soluzione nutritiva. Erano sempre lì. Galing non aveva richiamato in vita alcuna riserva, all'infuori dell'uomo senza faccia.

Tornò su nella cucina. Rimase un attimo in ascolto, ma la casa era sempre immersa nel silenzio. Allora salì a prendere Allison.

19

— Allison! — chiamò sottovoce.

Lei borbottò qualcosa e si girò dall'altra parte.

— Allison, svegliati.

Annaspando fra le coperte, lei finalmente si rigirò e aprì gli occhi, sba-digliando. — Oh, ciao, caro... — Ma quando l'ebbe guardato meglio fu subito più sveglia. — Ma sei vestito!

— Anche tu devi vestirti.

— Dove vai?

— Sono già andato.

Lei chiuse gli occhi, sbadigliò ancora stiracchiandosi e disse: — Sei già andato? Dove?

— Sono andato in quella strada dove abbiamo avuto l'incidente — disse lui con impazienza. — E in altri posti.

— Quale incidente? — chiese lei, ormai completamente sveglia, con aria preoccupata.

— Quello della macchina, no?

Allison si mise a sedere sul bordo del letto. Era deliziosa nella corta camicia da notte che le lasciava scoperte le spalle e le ginocchia lisce e rosee.

— Hai avuto un incidente?

— Ma eravamo insieme!

— Non capisco.

— Per amor del cielo... — Poi si rese conto che l'incidente era avvenuto in un'altra realtà, in un altro spazio-tempo, e che, se lei non faceva parte del complotto, non poteva ricordarselo.

— Joel... — La voce aveva una nota tremula.

— Sta' tranquilla, va tutto bene.

— È meglio che torni a letto. — Si era alzata e cercava di farlo coricare.

— Forse anche questo è un effetto collaterale del sybocylacosio.

— Non esiste una droga con questo nome.

— Almeno fosse vero!

Lui l'afferrò per le spalle. — Allison, il sybocylacosio è un'invenzione, anche se tu credi che esista davvero. Tutto è inventato, falso. Tuo zio Henry, questa casa...

Lei sollevò una mano per carezzargli i capelli. — Joel, lasciami chiamare zio Henry e il dottor Harttle. Ti cureremo, guarirai, tornerai come prima...

Lui la interruppe scuotendola, ma gentilmente: — Ascoltami tu! Vieni, Allison, guarda, voglio mostrarti una cosa. — E prima che lei potesse protestare, la trascinò alla finestra e aprì i vetri.

— Cosa fai? — mormorò lei, coprendosi il seno seminudo con le mani.

Lui guardava in alto: il cielo era sereno, le stelle brillavano, la luna si avviava al tramonto diffondendo la sua luce su qualche nuvoletta sottile come un foglio di cartavelina. Era una bella notte estiva, e sembrava proprio reale. Adesso, o avrebbe fatto la figura dell'imbecille o le avrebbe dato la prova inconfutabile che niente era ciò che sembrava.

Ma sebbene fosse ragionevolmente sicuro che le avrebbe procurato una bella sorpresa, non ci avrebbe scommesso la testa. Aveva imparato a non giurare su niente, in quel posto d'incubo.

— Aspetta un momento qui — disse e andò a prendere una sedia che sistemò sotto il davanzale.

— Ho freddo — disse lei.

— Solo un minuto.

— Non puoi dirmi cosa succede?

— Fra un attimo.

Salì sulla sedia e si sporse dalla finestra.

— Joel, cadi!

— No, sta' tranquilla.

Dalla sedia salì sul davanzale e si sporse ancora, reggendosi con una mano allo stipite superiore della finestra. Allungò l'altro braccio e toccò una nuvoletta. Poi una stella. E un'altra stella. Non arrivava a toccare la lu-na perché era a una decina di metri di distanza, sul soffitto di cemento.

Sceso dal davanzale, le disse: — Adesso tocca a te.

— Cosa?

— Sali sulla sedia.

— Perché? — Lo guardava come se fosse impazzito.

— Lo vedrai fra un minuto.

— Joel, sono nuda.

— Nessuno ti vede.

— Non voglio...

Lui l'afferrò per la vita e la issò sulla sedia. — Adesso sali.

— Joel...

— Svelta.

Lei ubbidì con riluttanza e cercò di stare in equilibrio sul davanzale. Joel salì sulla sedia per sorreggerla, mentre lei si sporgeva allungando una ma-no verso il cielo. — E adesso?

— Sporgiti un po' di più.

Allison ubbidì e mandò uno strillo. — Tocco le stelle! — esclamò. —

Joel, guarda.

Tese la mano verso il soffitto, a palmo in su e la stella si riflette sul dor-so.

Lui l'aiutò a scendere. — Hai visto adesso?

— Il cielo è finto!

— Come tutto il resto.

— Ma è impossibile...

— Credimi, amore, tutto è possibile nel teatro di Henry Galing.

— Nel cosa?

— Non ho tempo di spiegarti tutto adesso. — La fece voltare e, con una leggera pacca sulla schiena, la spinse verso l'armadio. — Galing può tornare da un momento all'altro.

— Da come ne parli sembrerebbe il cattivo di un melodramma — disse lei, fermandosi davanti all'armadio.

— Pressappoco.

— Ma è mio zio!

— Non è tuo zio — disse Joel, chiudendo la finestra. — È solo una parte che si è scelto per la sua commedia. Adesso vestiti. Dobbiamo andare. Il tempo stringe.

— Dove andiamo?

— Fuori dalla piramide.

— Non ci capisco niente.

— Hai visto che il cielo è finto, no? Sai che non sono matto.

Lei annuì. — Sono subito pronta.

Mentre Allison si vestiva, lui rimase alla finestra a guardare il prato. Era deserto e non si vedeva alcun movimento fra gli alberi. Forse sarebbero riusciti a farcela. Forse...

— Sono pronta — disse lei. Joel si voltò.

Allison si era infilata un paio di calzoncini bianchi, una camicetta nera e un guanto di pelle. Alzò la destra, e lui ne vide il palmo cosparso di sottilissimi aghi ipodermici che brillavano alla luce lunare. — Mi dispiace tanto, caro, credimi.

— Allison.

Lei si mosse.

Joel indietreggiò fin contro il muro, ma lei lo raggiunse e lo toccò sul collo.

— No, tu no! — gridò lui, ma era troppo tardi. Scivolò lungo il muro e si accasciò sul pavimento, ai piedi di lei.

20

Da quel momento, le cose peggiorarono.

Joel fu soggetto a una serie di allucinazioni ancora più dettagliate delle prime, anche se di durata molto più breve. E quando tornava in sé, negli intervalli, si addormentava immediatamente e sognava. Sempre lo stesso sogno, come una sequenza di film proiettata di continuo, più e più volte. Si svegliava invariabilmente prima della fine, ma ogni volta il sogno durava un po' di più. Sapeva che quel sogno aveva un significato, che conteneva forse la soluzione del mistero. Quindi accoglieva con gioia gli intervalli fra un'allucinazione e l'altra.

Per quanto potesse sembrare strano, nella nuova serie di allucinazioni Galing,

Richard, Gina e l'uomo senza faccia comparivano di rado. La principale, anzi l'unica protagonista, era Allison. Cominciava sempre con l'amarla e col volerne essere amato. E cercava in tutti i modi di esserle caro e devoto, con un desiderio di piacerle che trascendeva l'amore. Ma sempre si accorgeva di ritrovarsi in un'altra scena programmata. Ricordava che lei lo aveva tradito, e che non poteva fidarsene. E sempre riusciva a mantenere la calma, rattristato, ma non adirato per il tradimento di lei. E lei aveva sempre l'aria di volerla fare finita al più presto con quella realtà impossibile, con quel caleidoscopio di realtà che continuavano a cambiare una dopo l'altra, apparentemente a caso, come le figure colorate nel giocattolo scosso da un bambino capriccioso.

Lui sentiva e sapeva che quell'incrollabile amore per Allison poteva continuare a sussistere solo se nel lontano passato, prima di uscire dalla capsula, aveva avuto con lei un felice e lungo e profondamente vissuto rapporto d'amore. Non si fidava più di lei, ma l'amava sempre, perché un tempo, trascorso da chissà quando, se n'era potuto fidare.

In queste nuove allucinazioni, lei non si chiamava mai Allison, anche se era la stessa donna, identica in tutti i particolari, perfino nella foggia degli abiti e nell'acconciatura dei neri capelli lucenti.

E le allucinazioni continuavano...

— Bene — disse lei, chinandosi su di lui con i seni nudi che gli solleticavano il petto — sono contenta che ti sia svegliato.

Lui sbadigliò e si mise a sedere nel letto, osservando l'appartamento nuziale che gli costava cento dollari al giorno. Dalla tappezzeria rosso fiamma al decadente soffitto a specchi, quella stanza era stata creata per l'amore. E serviva allo scopo.

Si voltò a prenderla fra le braccia e lei mormorò: — Satiro.

— Su, fa' la brava...

— Calmati, satiro. Hanno mandato su la colazione. Non vorrai lasciar

raffreddare le uova.

— Meglio le uova di me. Lei rise.

— Magnifica risata — disse lui.

Fecero colazione un'ora dopo. Passarono tutto il resto della giornata a letto parlando poco e facendo molto all'amore, cercando di resistere al desiderio e lasciandosi travolgere da esso. Verso sera, uscendo dal bagno do-po avere fatto la doccia, Joel vide che avevano portato la cena e, data u-n'occhiata al vassoio, andò al telefono di servizio.

Annie assunse un'espressione impaurita. — Cosa vuoi? Ci hanno portato tutto.

Perché era così ansiosa durante la loro luna di miele? Perché adesso, improvvisamente, si era spaventata?

— Desiderate? — disse una voce all'altro capo del filo.

Lui ordinò una bottiglia di vino. Si sentiva a disagio. La voce al telefono gli era suonata sgradevolmente familiare. Quando arrivò il cameriere, Joel capì perché.

— Richard, — disse.

— Rilassati — disse Annie-Allison.

Richard non aveva portato il vino. Indossava il guanto ipodermico.

— Ti farà dormire solo per un po', caro.

— Statemi lontani.

Loro si avvicinarono.

— Chi siete?

— Fidati di noi — disse Richard.

— Rilassati — ripetè la donna.

Lui tirò un pugno a Richard. E il pugno colpì... il guanto ipodermico.

— Vi prego... — mormorò scivolando nel vecchio sogno, sempre lo stesso sogno.

"Stava sulla soglia di un bagno privato al decimo piano della piramide.

Nel bagno, con le piastrelle bianche e gialle, c'erano alcuni specchi, uno sgabuzzino per la doccia, lo sciacquone da cui partiva un tubo che entrava nel muro. Nella stanza, sola, c'era una ragazza con i capelli corvini che stava tirando fuori una compressa azzurra da un tubetto di medicinali. Le tremavano le mani come se fosse febbricitante.

— Ne hai davvero bisogno? — chiese lui.

— Sì.

— Vorrei che non la prendessi.

Lei aveva la compressa in mano.

— Se fai i turni di osservazione dopo aver preso quella roba per calmar-ti, ti ci vorranno due o tre turni in più di esami per soddisfare gli psicologi.

— Non me ne importa. — Per quanto stanca e tesa, era sempre una magnifica donna. — Crollerei senza un calmante. — E ingoiò la compressa.

Lui l'amava con tutta l'anima e avrebbe voluto poterle dare qualcosa di più di quel loro mondo vicino a morire. Avrebbe voluto darle un avvenire e non poteva. Si sentiva frodato dalle circostanze dell'esistenza e dal desti-no. Si sentiva morire dentro.

— Meglio? — le chiese.

— Sì — rispose lei, dopo un momento.

— Bene.

— Andiamo.

— Certo, Alicia."

Si svegliò con quel nome nella mente e con un senso di rammarico, perché sentiva che questo sogno era più vero della casa di Henry Galing. Alicia era esistita. Aveva letto il suo nome su uno degli armadietti nella stanza attigua a quella delle capsule cilindriche, al piano più basso della costruzione.

Un'esplosione fece tremare la stanza in cui si trovava. Dal soffitto di pietra cadde un nugolo di polvere che gli s'infilò negli occhi e in bocca. Joel si drizzò a sedere, spaventato, con la testa che gli faceva male, il cuore che batteva troppo forte. Aveva la bocca secca come la polvere che lo circondava.

Accanto a lui Allison disse: — Un'altra incursione.

— Dormivo?

— Sì. — Sorrideva. — Credevo che le sirene ti avrebbero svegliato; invece, niente.

Lei aveva addosso camicetta e calzoncini sporchi e strappati, e una macchia di sangue spiccava sul colletto. Era scalza.

Improvvisamente una serie ininterrotta di esplosioni squassò i muri: un fragoroso, continuo rombo che impedì loro di parlare. Ma in quell'inferno era impossibile anche pensare. I muri continuavano a tremare e la polvere a cadere. Seduto vicino ad Allison con le ginocchia rialzate fin sotto il mento, Joel guardava frastornato e atterrito l'ambiente, che gli pareva familiare. Muri e soffitto erano fatti di grossi blocchi di pietra tenuti insieme da un sottile strato di calcina. Al centro del pavimento c'era una griglia di scolo appena visibile nell'ombra che avvolgeva la stanza. Davanti alla pesante porta di quercia, una candela sgocciolava dentro un padellino.

Quando il rombo cessò, Allison gli si rannicchiò tra le braccia. — Non ne posso più.

— Hai preso qualche sedativo?

Lei lo guardò in modo strano. — Cosa?

— Se hai preso qualche sedativo.

— No.

— Cosa ne hai fatto?

— Li... li ho finiti.

— Dirò a Henry di prescrivertene ancora.

— Henry chi? — chiese lei. Il suo stupore sembrava sincero, e nel suo tono Joel credette anzi di sentire una punta di apprensione.

— Tuo zio — disse lui.

— Io non ho zii.

— Ma sì che ce l'hai: Henry Galing. — Era strano che Allison non si ricordasse di suo zio.

— Mai avuto uno zio Henry.

— Allison...

— Mi chiamo Alice, non Allison — disse lei, e sospirò. Poi aggiunse: —

Non sei sintonizzato per niente, vero?

— Sintonizzato? — chiese lui.

— Riproveremo.

Come se fosse stato in ascolto dietro il battente, Richard aprì la porta di quercia ed entrò. Aveva il guanto ipodermico.

— Ti conosco? — chiese Joel.

— Sono l'uomo del sonno — rispose Richard, e lo fece addormentare.

"Dopo che Alicia ebbe preso il sedativo, lasciarono insieme l'apparta-mentino al decimo piano e salirono con l'ascensore all'ultimo. Nessuno dei due parlò. Non era il momento adatto alle chiacchiere.

Scesi dall'ascensore, si avviarono verso le porte gialle, le oltrepassarono e andarono al portello stagno che si apriva sulla camera con la finestra panoramica.

CICLO DI AMMISSIONE

Joel fece quello che doveva.

ATTENDERE CONFERMA

COLLEGAMENTO DATI DEL COMPUTER

ATTENDERE VERIFICA VISIVA SICUREZZA DELLA CAMERA

La prese per mano.

— Non voglio entrare — disse lei.

— Devi.

Si accese la luce verde.

LUCE ACCESA

PROCEDERE A SEGNALE VERDE

Mentre lui apriva il portello, lei cominciò a piangere silenziosamente.

Joel le circondò le spalle con un braccio, sebbene il conforto che poteva offrirle fosse poca cosa. Era spaventato e demoralizzato quanto lei. Oltre al resto, gli incredibili avvenimenti degli ultimi anni gli avevano anche tolto la forza virile.

Entrarono con riluttanza nella camera..."

Si svegliò nella stanza attigua a quella delle capsule. Seduto davanti a un banco di comandi, stava osservando attraverso il finestrino un uomo-pesce che nuotava pigramente.

Si voltò verso Henry Galing, che occupava la poltroncina alla sua destra, e gli disse: — Non funziona, sai.

— Cosa?

— L'illusione.

— Quale illusione?

— Ferma il gioco.

Galing si accigliò, poi annuì lentamente. — Benissimo. D'accordo. Ma sai chi sei, chi è la ragazza, e tutta la storia?

— Sono Joel Amslow.

— Questo non è che un nome.

— So che lei non si chiama Allison, ma Alicia. Ma non ti dirò altro.

— Perché non sai altro — disse Galing sorridendo.

— Non è vero.

— Menti. — Galing si voltò verso qualcuno che stava alle spalle di Joel.

— Non si è ancora completamente riavuto. Dobbiamo andar avanti.

— No! — protestò Joel.

— Sì — disse Galing. — Sei tu che mi hai ordinato di farlo, lo sai! È co-sì.

L'uomo senza faccia torreggiava accanto a Joel. Gli aghi del guanto ipodermico erano gelidi...

"Joel e Alicia attraversarono la stanza in penombra e si fermarono davanti alla finestra panoramica.

— Oh... — mormorò lei.

Guardavano la scena grigia, all'esterno, i visi grigiastri per il riflesso.

Davanti agli occhi avevano uno spettacolo di morte eterna, di morte totale.

Una morte che faceva vacillare la mente, una morte inconcepibile, insopportabile, che, in un suo particolare, orrido modo possedeva mobilità e intelligenza.

Alicia rabbrividì ma non si mosse. Al suo fianco, quasi in contatto reci-proco, traeva da lui la forza di restare immobile, e non sapeva che lui rice-veva la propria da lei.

I minuti obbligatori passavano...

Gli altoparlanti al soffitto si accesero con un crepitio e trasmisero un commento registrato alla scena che tutti e due erano costretti a guardare.

Ogni parola della registrazione era stata accuratamente scelta dagli psicologi e dai semantici della comunità. Mai propaganda era stata così metico-losamente preparata! 'Questo' disse la voce, 'è ciò che avete fatto e che non potrete mai disfare, fino alla fine dei vostri giorni!'

C'erano altri in osservazione davanti al vetro dall'enorme spessore, ma nessuno parlava.

La scena si commentava da sola. Non aveva bisogno di essere analizza-ta, né

interpretata, e non provocava chiacchiere. La scena era..."

L'appartamento nuziale aveva la tappezzeria rosso fiamma e il soffitto a specchi, e gli costava cento dollari al giorno.

Capì subito che non era reale. Non era ancora stato capace di abbattere il muro dell'amnesia, di scoprire chi era e perché si trovava lì, ma per lo me-no non si lasciava più ingannare dal susseguirsi delle illusioni ipnotiche.

Sapeva che se avesse aperto la porta si sarebbe trovato nella casa di Henry Galing e non in un albergo.

Suo primo impulso fu di svegliare Allison per interrogarla. E se anche lei avesse chiamato aiuto e fosse subito accorso qualcuno, lui sarebbe almeno riuscito a costringerla a dirgli...

No, non andava bene. Lui non sarebbe stato capace di costringerla a parlare. Anche se lei lo aveva tradito, lui non sarebbe mai stato capace né di farle del male, e neanche di minacciarla. L'amava troppo. Il suo amore aveva le radici in un rapporto felice che li aveva uniti quando lei si chiamava Alicia, dalla parte opposta del muro dell'amnesia, nei giorni in cui lui sapeva tutto della piramide e degli scopi per cui era stata costruita.

E anche adesso, comunque lei si comportasse, lui sapeva di essere ri-cambiato con altrettanto amore.

D'altra parte, se anche fosse riuscito a farla parlare, non ci avrebbe guadagnato niente, perché l'avrebbero rimesso subito a dormire. E al prossimo risveglio avrebbero potuto fare le cose con molta più cura, in modo che lui non si accorgesse immediatamente dell'illusione.

Da quando quell'incubo era cominciato, aveva sempre avuto paura di non svegliarsi più dopo essere stato riaddormentato per l'ennesima volta, o anche di dormire molto, troppo a lungo. Supponeva infatti di avere dormito per anni e anni prima di riprendere coscienza nella capsula di sopravvivenza, e la sua paura era che ciò si ripetesse. Un lunghissimo sonno, il risveglio nella capsula... e poi, tutto daccapo. Ricordava il biglietto che aveva trovato sotto il

portico della finta casa, il biglietto che lui stesso si era indirizzato. Sei già passato di qui, diceva. Ecco, lui non voleva tornare a passarci ancora.

E allora, cosa doveva fare?

Sdraiato quasi sull'orlo del letto matrimoniale, guardando la sua immagine riflessa negli specchi del soffitto, decise che la cosa migliore era fingere di stare al gioco, per indurli a credere che era tanto stupido da non avere sospetti. E a sua volta, lui poteva ingannarli. Ci era già riuscito in una precedente occasione, però adesso avrebbe dovuto agire con più furberia e prudenza, prendendoli in contropiede, agendo quando meno se lo aspettavano.

L'unica cosa di cui aveva bisogno era un guanto ipodermico. Doveva ru-barlo a uno di loro. Con il guanto, poteva farli addormentare tutti e avere perciò il tempo di indagare a fondo sul loro gioco.

Due giorni...

Tempo due giorni, avrebbe fatto la sua mossa e sarebbe diventato padrone della situazione. Ormai aveva capito che non bastava scappare. Galing e gli altri dovevano essere fatti prigionieri. E sebbene non avesse alcuna intenzione di fare del male ad Allison, non aveva niente in contrario all'idea di torturare Galing per ottenere le informazioni che gli servivano.

Al di là dell'unica finestra della stanza, sagome di grattacieli si staglia-vano sullo sfondo di un cielo nuvoloso. Si sentiva in distanza il rombo at-tutito del traffico. Joel sapeva che gli sarebbe bastato aprire la finestra per fare a pezzi quelle immagini. Ma non aveva intenzione di farlo.

Non ancora.

Ma l'avrebbe fatto presto. — Presto — mormorò.

Allison si rigirò nel letto socchiudendo le palpebre e portandosi una ma-no alla bocca per mascherare uno sbadiglio: — Hai detto qualcosa?

— No.

— No?

— Non ho parlato, ti dico.

Lei si alzò a sedere, aggiustandosi dietro le orecchie i lunghi capelli neri che le erano ricaduti sul viso. — Però mi pareva di averti sentito parlare.

— Era diffidente.

Lui indicò gli specchi del soffitto e disse sorridendo: — Parlavo alla mia immagine.

— Bel posto per gli specchi, eh? — Gli fece una smorfietta e tornò a sbadigliare.

— Dormigliona — disse lui.

— Narcisista.

— Mi contentavo di guardarmi nello specchio, perché tu eri tutta coperta.

— Bella scusa.

Lui l'abbracciò e lei finse di sfuggirgli, ma al di là di quella schermaglia scherzosa, c'era in lei una punta di incertezza.

Joel la baciò, l'accarezzò e la tenne stretta, sussurrandole ancora: —

Dormigliona.

— Maniaco sessuale — disse lei, sorridendo. Era rientrata nella parte, ormai rassicurata.

— Meglio che narcisista.

— Quanto a questo, sei anche narcisista.

— Un maniaco sessuale narcisista, allora — disse lui. — Sarà pericoloso stare da solo con me stesso, no?

Lei rise, respingendolo, poi gli si strinse contro e cominciò a baciarlo. A questo punto, a Joel non importava più se quella era un'allucinazione o la realtà.

21

Il suo inganno funzionò alla perfezione.

Passarono due giorni, soli, in quella camera sfarzosa, facendo l'amore in tutti i modi possibili e immaginabili, a tutte le ore del giorno e della notte.

Nei rari momenti di riposo leggevano, guardavano vecchi film su un piccolo visore, dormivano o chiacchieravano. Lei era allegra, spiritosa e bella; lo affascinava, anche se lui sapeva che stavano recitando una commedia. E

supponendo che secondo il programma ipnotico lui non dovesse desiderare di uscire ogni tanto dalla camera, non fece mai cenno al mondo esterno, come se fosse naturale che vivessero sempre chiusi in albergo.

E così, dopo due giorni, quando Richard entrò con un carrello per servire il pranzo, era ormai tanto sicuro di sé da voltare le spalle a Joel. Perciò si inginocchiò per prendere i piatti dallo scomparto riscaldato nel ripiano inferiore del carrello.

Fu uno grosso sbaglio.

Joel afferrò una pesante caraffa d'argento piena di vino e con due violen-ti colpi alla nuca tramortì Richard. Il vino si versò sul pavimento.

— Dunque, non ti sei lasciato ingannare — disse Allison.

— No.

— Non farmi male.

— Solo un po'.

La colpì al mento ma con poca forza, pensando che il leggero pugno sarebbe bastato a farla svenire, ma lei barcollò soltanto e aprì la bocca per gridare. Joel la prevenne colpendola ancora, più forte questa volta, meravi-gliato della sua resistenza. Allison gli si afflosciò fra le braccia.

— Mi dispiace — mormorò lui, e la depose sul letto.

Richard mandò un gemito, e mosse la testa, cercando di alzarsi.

— Fermo! — disse Joel, e tornò a colpirlo due volte alla nuca con la caraffa.

Poi andò ad ascoltare alla porta. Silenzio. Nessuno aveva sentito o visto quello che era successo. Tuttavia, se Richard tardava troppo a tornare, Galing si sarebbe sicuramente insospettito.

Joel si chinò su Richard, lo rigirò sulla schiena e si mise a frugargli addosso. Trovò il guanto nella tasca interna della bianca giacca da cameriere.

Era più spesso di quanto pensasse e il polsino era costituito da un tubo doppio nella cui intercapedine erano inseriti i meccanismi. Lo infilò e somministrò a Richard e ad Allison una dose della loro medicina.

Poi andò al telefono interno e quando Henry Galing rispose, fingendosi il direttore dell'albergo, gli disse: — Fareste bene a salire un momento — e riappese.

Poi si sistemò di fianco alla porta, tenendo alta la mano guantata.

Passò un minuto.

Poi un altro...

"Vieni, maledizione!"

Nessuno bussò, ma all'improvviso la porta si spalancò e l'uomo senza faccia irruppe nella stanza. Anche lui aveva infilato il guanto ipodermico.

Joel si staccò dal muro e gli calò la mano guantata sulla nuca, prima che l'altro avesse il tempo di voltarsi.

Galing arrivò un momento dopo, fiducioso, sicuro che tutto fosse a posto e ignaro di quanto drasticamente fosse stato modificato l'equilibrio del potere. Quando vide Joel, fece dietrofront e cercò di scappare. Ma non uscì dalla stanza. Appena il guanto di Joel lo toccò, mandò un sospiro, fece un altro passo e cadde.

La soddisfazione di Joel fu di breve durata. Non era passato un minuto che sentì dei passi affrettati sulle scale. Gina! Si era dimenticato della cameriera.

Si precipitò nel corridoio e corse verso le scale. Come aveva supposto, si trovava nella casa di Galing, e Gina era nell'atrio, al pianterreno. La seguì, facendo due scalini alla volta, ma quando arrivò giù lei stava entrando in cucina. — Aspetta!

Naturalmente lei non aspettò.

Dapprima si slanciò verso la porta che dava sul retro, ma poi, rendendosi conto che non sarebbe mai arrivata ad attraversare il prato con Joel alle calcagna, con un grido acuto, si voltò, afferrò una sedia e, dopo avergliela scagliata contro, si precipitò verso la porta della cantina.

Joel inciampò nella sedia e perse qualche secondo prezioso.

Così Gina varcò la soglia e sbattè la porta dietro di sé evitando per un pelo di essere colpita dal guanto. Gli aghi andarono a urtare contro il battente e si smussarono. Joel provò a girare la maniglia. La porta era chiusa a chiave. Dall'altra parte si sentivano i passi di Gina che scendeva a precipi-zio le scale.

Joel era furibondo.

Cercò di forzare la porta. Provò prima a sfondarla a spallate, poi scosse violentemente la maniglia avanti e indietro, ma non venne a capo di niente.

Era molto più robusta di quanto non sembrasse. Forse sotto la patina di vernice non c'era legno ma metallo.

Frugò nei cassetti dei mobili finché non ebbe trovato un coltello robusto di cui infilò la lama fra il battente e l'intelaiatura, cercando di far scattare la serratura. Ma si trattava evidentemente di un congegno di chiusura troppo robusto e complesso per averne ragione con un sistema così primitivo.

Pieno di rabbia, gettò via il coltello.

Se in fondo alle scale ci fosse stata solo una cantina vuota, si sarebbe li-mitato a bloccare la porta barricandola dalla sua parte, senza preoccuparsi oltre. Ma in cantina c'erano le vasche con la soluzione nutritiva in cui gal-leggiavano uomini e donne che Gina poteva svegliare e chiamare di rin-forzo. Certamente era capace di farlo, ne era più che convinto. In pochi minuti avrebbe raccolto un piccolo esercito e gliel'avrebbe mandato contro.

Joel sfilò il guanto ormai inutile e lo gettò via.

Non aveva ancora vinto.

22

Di corsa, tornò di sopra nella camera dell'"albergo". Richard, Galing e l'uomo senza faccia erano a terra, nella stessa posizione in cui li aveva lasciati, immersi in un profondo sonno. Allison stava distesa sul letto matrimoniale sfatto, con la leggera camicia arrotolata sulle cosce, i capelli neri sparsi intorno alla testa come una nuvola di fumo. Joel l'avvolse in una coperta, la prese in braccio e la portò al pianterreno, fino in cucina.

La porta della cantina era chiusa, e nessuno lo stava aspettando. L'aveva previsto: per quanto pratica dei meccanismi delle vasche, Gina non poteva riuscire a rianimare in pochi minuti i suoi amici zombie.

Uscì, reggendo fra le braccia Allison, e dopo avere attraversato il prato, dove il sole brillava, e il bosco, dove gli uccelli cinguettavano, arrivò alla finta strada della città di Chissaddove (U.S.A.). Poi, pensando che probabilmente

avevano previsto che lui passasse dalla porta che aveva scoperto durante la sua ultima fuga, all'incrocio svoltò in direzione opposta e proseguì finché non trovò un'altra porta nel muro del corridoio travestito da strada.

Gli bastarono cinque minuti per orientarsi, e dopo altri cinque arrivò con Allison in uno dei due garage dove, su file ordinate, a spina di pesce, erano parcheggiate in grande quantità automobili, jeep, mezzi militari e veicoli d'ogni tipo. Dopo una rapida ispezione su e giù per i passaggi tra le file, si decise per uno dei più grossi. Delicatamente, depose per terra Allison sempre svenuta, poi girò la maniglia dello sportello che si aprì non senza qualche difficoltà. Allora si chinò a prendere su Allison e la issò sul sedile davanti con un po' di fatica, perché dovette sollevarla alzando le braccia fin quasi sopra la testa. Per fortuna, lei continuava a dormire profondamente.

Si voltò per dare un'occhiata in giro, al garage male illuminato, alle file e file di utilitarie a cuscino d'aria, di spaventose macchine da guerra, alla porta da cui erano entrati. La porta era chiusa, e sebbene gli abitacoli dei veicoli offrissero centinaia di ottimi nascondigli, Joel era sicuro di essere solo. L'inseguimento non era ancora cominciato, ma non aveva tempo da perdere.

Girò intorno al veicolo per farsi un'idea del mezzo che stava per guidare, e giunse alla conclusione che si trattava dell'equivalente di un carro armato, però più moderno, grosso e potente. Il mastodonte dei carri armati, lungo, a occhio e croce, almeno quindici metri, largo quattro e alto cinque.

Brutto. Brutale. Sarebbe andato bene per la caccia nell'era dei dinosauri.

Più basso dietro che davanti, era montato su enormi cingoli (un metro e mezzo d'altezza, o giù di lì), e non su cuscini d'aria. Masticava perciò il terreno, non lo sorvolava. Era armato con strani cannoncini che parevano otturati e con due sottili lanciarazzi, ognuno con un missile in canna. La corazza era di solido acciaio, capace di sfondare qualsiasi ostacolo.

Joel ignorava se un carro armato gli fosse veramente necessario per affrontare il mondo esterno alla piramide, ma aveva scelto quel mezzo seguendo il suo istinto e uno strano presentimento. Sapeva però che se non avesse tenuto conto di quelle sensazioni, per così dire irragionevoli, e fosse uscito

disarmato, senza protezione, sarebbe stato un suicidio.

E nonostante i pericoli esterni, di qualunque entità e natura fossero, doveva andarsene. Henry Galing non gli lasciava scelta.

Un lieve sibilo lo fece sussultare. Era l'interfono, il sistema generalizzato di comunicazione vocale interna, che qualcuno aveva attivato. Subito do-po, dall'altoparlante scaturì una voce: — Joel... Joel... dovunque ti trovi, per favore, fermati e ascoltami.

Era Henry Galing.

— Va' all'inferno — disse lui.

Salì al posto di guida accanto ad Allison, chiuse il pesante sportello e lo bloccò. La voce di Galing era adesso ridotta a un mormorio indecifrabile.

Joel sistemò Allison in modo che restasse seduta, legandola ben stretta con la cintura di sicurezza, poi si affibbiò la sua. Mentre esaminava il complesso quadro di comandi che aveva davanti, pensava che sarebbe stato meglio se Allison non fosse rinvenuta presto. Anzi sperava che restasse fuori conoscenza molto più a lungo di Galing. Lo aspettavano momenti difficili e non voleva doversi occupare anche di lei. L'avevano messo con le spalle al muro e avrebbe agito secondo l'estro del momento, ignorando quali trappo-le potevano avergli preparato. Di certo, lo aspettavano molte difficoltà, e anche grosse. Ma quali? Sì, era meglio che Allison continuasse a dormire.

Intanto, la voce di Galing non smetteva di blaterare parole incomprensi-bili dall'altoparlante.

Con sua stessa sorpresa, Joel riuscì ad avviare i motori del pesante mezzo al primo tentativo, senza errori. I comandi di quel mostro, che prendeva 1'energia da una piccola centrale nucleare interna, gli riuscivano familiari, come se in un'altra epoca, quella precedente alla capsula, avesse guidato veicoli di quel tipo.

Innestò la marcia e i cingoli si mossero facendo scricchiolare il pavimento di

cemento.

— Partenza! — esclamò ad alta voce, a se stesso.

Nei pilastri di cemento che sorreggevano il tetto del garage erano inseri-te frecce rosse fosforescenti che indicavano l'uscita. Joel portò il carro armato fuori dalla corsia in cui il mezzo era rimasto parcheggiato e voltò a sinistra, seguendo le frecce.

All'inizio la sua guida era incerta. Svoltando in un passaggio più ampio calcolò male le distanze e urtò un'utilitaria, l'ultima di una fila. Il gigante-sco cingolo passò inesorabile sopra il piccolo automezzo, schiacciandolo.

Dopo questo incidente, Joel procedette con maggior cautela.

Il fragore dei potenti motori rimbombava da un muro all'altro, echeggiava dal soffitto, rimbalzando come un'onda sulla spiaggia.

In fondo al garage c'era una rampa di pietra che saliva lentamente. Joel la imboccò e dopo avere percorso una trentina di metri vide che le pareti si avvicinavano e il soffitto si abbassava. Gli angoli sparirono e poco dopo si ritrovò in un liscio tubo d'acciaio, un tunnel.

Guardando nello schermo che fungeva da retrovisore, vide che alle sue spalle si stava lentamente chiudendo una porta a diaframma, isolando il garage.

Una trappola?

Fermò il carro armato per esaminare con calma la situazione. In uno spazio confinato come quello, dove non poteva girare né fare manovra, quell'imponente macchina bellica gli serviva a ben poco. Galing e la sua banda, se erano stati loro a sigillare il tunnel, potevano entrarci quando volevano, arrampicarsi sul carro armato e avere ragione della sua resistenza.

Se avesse fatto ricorso ai missili o alle altre armi, li avrebbe sicuramente uccisi, ma, imbottigliato com'era, avrebbe messo a repentaglio anche la propria vita e quella di Allison. Poi pensò che servendosi del carro armato

come di un ariete, avrebbe potuto facilmente sfondare la porta e tornare nel garage, e si consolò. Non era prigioniero, dopo tutto.

E allora? Se non si trattava di una trappola, doveva essere una precauzione. Gli tornò alla mente lo spesso portello stagno che dava nella stanza con la finestra grigia... Sì, era più probabile che fosse una precauzione. Il tunnel aveva le stesse funzioni del locale di decontaminazione esistente in un laboratorio di ricerche, dove serviva a dividere la zona dagli esperimenti da quelle comuni.

Ma cosa c'era fuori, capace di contaminare la piramide?

Poiché decise che l'unico modo per scoprirlo era uscire, Joel rimise in moto il carro armato e andò avanti. Il tunnel, sempre in salita, finiva con un'altra porta a diaframma. Joel frenò di colpo.

Sopra la porta, si illuminò uno schermo e vi comparve la scritta.

ATTENDERE PER SERIE REITERATIVE CONTROLLI A PORTE

POSTERIORI

Joel attese, roso dall'impazienza.

PRIMA SERIE COMPLETA

ATTENDERE...

SECONDA SERIE COMPLETA.

ATTENDERE...

Due minuti dopo erano stati completati venti controlli della chiusura delle porte da cui era entrato. Solo allora il calcolatore parve soddisfatto, perché sullo schermo si compose la scritta:

PROCEDERE

La porta a diaframma si aprì, lo lasciò passare e si richiuse immediatamente. Joel fermò il carro armato appena fuori dall'imbocco del tunnel e guardò esterrefatto il mondo che aveva penato tanto a raggiungere.

23

Il cielo pareva il fondo di una sputacchiera. Repellenti ammassi di roto-lanti vapori grigio-bruni e pesanti nubi più scure chiudevano la gola del mondo come mucose infette. Non si vedeva un filo d'azzurro. Il cielo non era rallegrato dal volo degli uccelli, il sole non brillava. Credette di essere entrato nell'antro dell'inferno.

Però non svenne. Era troppo sbalordito, troppo sconcertato per provare qualsiasi emozione.

La terra era grigia e morta come il cielo. Non c'erano alberi, né erba, né fiori. L'unica vegetazione viva era costituita da strane cose che parevano enormi masse fungoidi e che si levavano dal suolo come le dita putride di giganti morti che tentassero di uscire dalla tomba. La terra era totalmente coperta da una ragnatela di funghi e muschio che somigliava, in peggio, perché molto più virulenta, a quella mostruosità brulicante che aveva trovato nelle fogne durante la fuga dalla segreta. Una densa nebbia marrone fluttuava tra i funghi più alti, come un'entità intelligente alla ricerca di qualcosa d'indicibile. L'unico movimento era dato dalla nebbia. Non c'erano animali in corsa fra la vegetazione e la brezza non faceva stormire le foglie, perché non c'erano né brezza né foglie. E non esistevano città, né case, né persone, ma solo quell'immensa, desolata distesa di morte...

Joel sapeva che qualcosa 1'aveva spinto a uscire. Aveva capito che qui c'era qualcosa che lui doveva vedere, in cui doveva tuffarsi, come un bim-bo che s'immerge a occhi chiusi nell'acqua, per annegare o imparare a nuo-tare. La scena era troppo desolante, la realtà che vi si nascondeva dietro troppo orribile, perché lui potesse assorbirla poco per volta. Se si fosse sof-fermato a. esaminarla particolare per particolare, avrebbe immediatamente rifiutato di allargare la sua conoscenza e sarebbe fuggito, come un riluttan-te Adamo davanti a una mela marcia. Doveva affrontarla subito tutta, o rinunciare. E

adesso, con le lacrime che gli scendevano silenziose sulle guance, vide e ricordò...

Questo era il misero mondo che l'uomo aveva ereditato quando l'ecolo-gia del pianeta aveva cominciato a crollare, verso la fine del 1900 e i primi anni del 2000. Durante quegli Ultimi Giorni il governo aveva costruito la piramide capovolta sotto le pianure dello Utah, ultimo bastione dell'umanità dove un po' più di duemila persone fra politici in vista e scienziati famo-si, avevano freneticamente tentato di trovare il modo di perpetuare la razza. Mentre centinaia di milioni di persone erano morte in seguito a una complessa catena di disastri ecologici, coloro che si trovavano chiusi nella piramide dello Utah - e Joel era fra questi - avevano lavorato insieme alla NASA per lanciare il seme dell'umanità verso le stelle.

Non era loro intenzione salvare un'umanità esattamente identica alle de-finizioni anatomiche di un vecchio testo di biologia. Volevano invece alte-rarne l'aspetto esteriore per conservarne l'intima essenza. Infatti, anche do-po aver lanciato centinaia di sonde spaziali più veloci della luce, la NASA non era ancora riuscita a trovare un pianeta abbastanza simile alla Terra da consentire all'uomo di colonizzarlo senza inconvenienti. Era stalo quindi necessario creare alternative genetiche dell'uomo e imbarcare queste creature quasi-umane sulle navi interstellari che erano state allestite per portare via i nuovi figli della Terra dal loro pianeta moribondo.

Gli uomini-pesce, pensò Joel. Non erano stati un'invenzione di Galing.

Un tempo erano esistiti, ed esistevano ancora, su qualche mondo lontano.

Gli uomini-pesce erano una variante del ceppo umano, adatta a sopravvivere su pianeti totalmente coperti da oceani.

Una volta fatto questo, cioè dopo che avevano lanciato nello spazio le loro creature, gli scienziati del centro dello Utah avevano studiato e perfe-zionato la scienza e le tecniche criogeniche. Avevano costruito sedici capsule di sopravvivenza a vita sospesa (ovvero capsule all'interno delle quali le funzioni organiche restavano sospese, e solo sedici perché la disponibili-tà degli strumenti ultraperfezionati e del materiale necessari era limitata), in cui

erano stati sistemati altrettanti volontari, scelti tra seicento, destinati a dormire per mille anni. Si sperava che al loro risveglio avrebbero trovato un mondo in cui l'equilibrio ecologico si fosse ricostruito, grazie ai lenti ma efficaci processi della natura, abbandonata a se stessa.

Ma cinquant'anni dopo, tutte le capsule salvo una erano state danneggia-te nel corso dei disordini sorti quando la società razionale all'interno della piramide si era disgregata. Dieci secoli dopo, Joel si era svegliato, solo.

Quello non era dunque il ventitreesimo secolo, come aveva detto Harttle.

Loro cercavano di riportarlo per gradi alla realtà. In effetti, doveva essere il tremila e passa.

E poi, svegliandosi dopo dieci secoli di sonno, Joel non aveva trovato il paradiso. L'aria, al di fuori della fortezza, era sempre avvelenata. L'acqua era un acido che bisognava depurare prima di servirsene sia pure soltanto per lavarsi. Lui era rimasto tremendamente colpito nello scoprire che nessuno era sopravvissuto. Nemmeno sua moglie, Alicia Corley, era rimasta in vita per condividere con lui quel futuro orrendo. La capsula in cui giaceva era stata rovinata durante la sommossa, di cui aveva trovato poche, ma precise registrazioni.

Era l'ultimo uomo sulla Terra.

Per molte settimane era vissuto solo, in preda a una profonda depressio-ne. Aveva anche pensato di suicidarsi o di tornare nella capsula. Ma era fondamentalmente un uomo d'azione, e, come tale, aveva agito. Aveva attivato le vasche nucleotidi ermeticamente sigillate, messo in funzione i cervelli elettronici che le controllavano, e fabbricato una dozzina di androidi.

I suoi pensieri tornarono al presente e i suoi occhi si posarono sulle fungosità che lo circondavano. Poi guardò Allison, che dormiva ancora, sebbene ogni tanto si agitasse mormorando qualche parola. Le sorrise, carezzandole i capelli neri.

In origine, aveva avuto l'intenzione di trattare quei compagni artificiali come

li avevano trattati gli uomini dopo essere riusciti a crearli per la prima volta, nel 1993, cioè come utensili, come schiavi, mai come uguali.

Voleva istruirli con l'ipnosi, assegnare loro diversi compiti, e poi tornare alla capsula, regolandola in modo da svegliarsi per una settimana o due ogni secolo. Poiché gli androidi erano virtualmente immortali, potevano impiegare anche diecimila anni nella ricerca di un rimedio al disastro ecologico.

Ma una scoperta lo aveva indotto a cambiare programma. Attraverso numerose prove di laboratorio era arrivato a concludere che i tessuti del suo corpo, a causa del sonno durato mille anni, erano diventati statici. Avevano cessato di morire o di rinnovarsi. Non erano più attivi. Al micro-scopio risultavano simili a fotografie, non simili a cellule vive. I suoi tessuti si riproducevano solo quando venivano danneggiati e perciò dovevano essere rigenerati. Era diventato immortale anche lui. Non aveva bisogno di tornare nella capsula. Aveva provato un enorme sollievo. Ma durante i me-si che aveva vissuto e lavorato accanto agli androidi, maschi e femmine, cresciuti nelle vasche, aveva cominciato a considerarli qualcosa di più che animali o schiavi. Sentiva che erano uguali a lui, e aveva finito con l'inna-morarsi di quella che somigliava un poco ad Alicia: Allison, la donna nata nella vasca.

Lei si mosse, mormorando nel sonno, e Joel le carezzò il viso, guardan-dole il seno che si alzava ed abbassava a ogni respiro.

Innamorarsi di un'androide era una colpa grande quanto un peccato capi-tale; chi era nato da donna non doveva mai avere rapporti sessuali con chi era nato in vasca. Mai, in tutta la storia dell'umanità, un tabù razzista era stato così universalmente seguito e diffuso, né così rigorosamente rispetta-to. Joel aveva finito con l'odiarsi e disprezzarsi per quel sentimento. Aveva cercato di superare i suoi pregiudizi senza riuscirci, e allora aveva deciso che dovevano averglieli inculcati con un'intensa propaganda antiandroide nel corso delle sessioni di istruzione ipnotica, durante i primi tempi trascorsi nella piramide. Era un'avversione troppo forte per essere naturale, e solo un'insistente propaganda di tipo opposto, pro-androide, avrebbe potuto guarirlo. Ma ignorando quale fosse la propaganda originaria a cui era stato sottoposto, non poteva elaborare un programma terapeutico valido.

Secondo i concetti inculcatigli tanto tempo prima, gli androidi erano una diramazione della ricerca genetica di organismi umani in grado di generare anche dopo avere viaggiato nello spazio. Erano strumenti di lavoro. Oppure schiavi. Potevano anche essere considerati animali domestici. Ma non erano mai "persone". Non potevano essere oggetto di amore. Erano inu-mani, subumani, non umani.

Perciò, non riuscendo a trovare il modo giusto di curarsi, aveva deciso di assegnare alla sua squadra di androidi vari incarichi di ricerca e di tornare nella capsula, anche se in effetti non ne aveva più bisogno. Sperava che un altro centinaio di anni di sonno avrebbero annullato l'amore, oppure i pregiudizi. Ma, svegliandosi cent'anni dopo, aveva scoperto che continuava ad amare Allison e a odiarsi per questo sentimento.

E poi?

Guardando i fungoidi torreggianti che sembravano essersi avvicinati un po', si sforzò di ricordare il resto... Prima, la Terapia di Disorientamento, una forma drastica di psichiatria, popolare nel decennio anteriore al disastro ecologico. Sapeva che gli avrebbe offerto le migliori probabilità di guarigione. Insieme agli androidi aveva completamente svuotato la piramide di tutto ciò che ne rivelava lo scopo nascondendo materiale e registrazioni nelle celle blindate, e poi aveva elaborato un Programma di Disorientamento a incastro che consisteva in questo: mediante una droga gli sarebbe stata provocata un'amnesia temporanea, sarebbe stato rimesso nella capsula e al risveglio si sarebbe trovato in un labirinto di illusioni e di inganni: le false strade, la segreta, l'abitazione di Galing... In quella folle commedia Allison avrebbe costituito il suo unico contatto con la realtà, mentre lui lottava per risolvere il mistero. Se il programma funzionava, avrebbe finito con l'amarla e desiderarla tanto che il pregiudizio e il senso di colpa sarebbero scomparsi.

Aveva funzionato. Aveva dormito con lei e desiderava farlo ancora. Aveva perfino pensato di avere dei figli da lei. E non si sentiva colpevole.

Era guarito.

E allora, come mai aveva la sensazione che ci fosse qualcosa di terribil-mente

e pericolosamente sbagliato?

Guardò Allison che continuava a mormorare sorridendo nel sonno, ormai prossima al risveglio.

In cosa consisteva quel pericolo che sentiva incombere, posto che esistesse?

Allison non c'entrava.

Era qualcos'altro...

— Joel! Joel Amslow!

Sussultò, sentendo la voce autoritaria di Henry Galing scaturire dal ricevitore del quadro dei comandi.

— Joel, per favore, rispondimi.

Lui attivò la trasmittente e disse: — Sono qui.

— Stai bene?

— Sì.

— Sai dove sei? — chiese Galing, non più minaccioso né sinistro, ma solo preoccupato.

— Fuori della fortezza dello Utah.

— Hai capito tutto?

— Fin troppo.

— Ma questo non faceva parte del programma. Non dovevi uscire dalla fortezza. Dici che stai bene? Davvero?

— Certo.

— Sarà meglio che rientri.

— La cura è riuscita — disse Joel, e carezzò ancora una volta la guancia di Allison.

— Davvero? — fece, cauto, Galing.

Joel sospirò, rilassandosi. Era così stanco! Il mondo morto, il cielo mar-cio, la distesa desolata che si stendeva a perdita d'occhio in tutte le direzioni... tutto questo insieme di cose contribuiva a mettergli addosso un grande senso di spossatezza. Si sentiva vecchio e sfinito. Era la stanchezza, si ritrovò a pensare, che lo rendeva ansioso, dandogli la sensazione di un pericolo imminente; i nervi logori gli giocavano dei brutti scherzi. — La cura ha avuto un successo completo — disse a Galing. — Sono cambiato... Non capisco in che modo potevo... Voi sarete anche usciti bell'e fatti e adulti da una vasca, ma ognuno di voi ha una sua personalità. Siete umani come me.

Parlo sul serio. Non sarò più solo.

— Sono felice che tu lo sappia — disse Galing. — Ma quello che sai non è tutto. A quanto pare non ricordi niente di quello che ha fatto il Supermagma.

— Cosa?

— Il Supermagma è instancabile — continuò Galing. — Non si darà per vinto e non se ne andrà. C'è mancato un pelo che riuscisse a sterminarci, a distruggere la piramide...

— Supermagma? Non riesco a...

La terra sussultò sotto il carro armato. Dapprima fu un tremito lieve, che poi si accentuò in un violento moto sussultorio, che per poco non rovesciò il mastodontico veicolo.

— Joel, cosa sta succedendo lì fuori?

La terra tornò a sollevarsi e a ricadere con violenza anche maggiore di prima.

— Joel?

— Qualcosa...

Questa volta fu come se una bomba fosse esplosa sotto il carro armato.

Joel fu sbattuto su e giù, e solo la cintura di sicurezza gli impedì di farsi del male. Vide che i fungoidi a forma di torre erano vicini. Molto, troppo vicini. Stavano accerchiandolo... e si sollevarono sopra il carro armato co-me le molteplici dita di una mano mostruosa, pronta a calare su di esso per schiacciarlo.

24

Ancora un'illusione?

Ne aveva vissute tante, negli ultimi giorni, che non poteva fare a meno di dubitare della realtà di ciò che vedeva. Probabilmente si trattava di un altro programma di Galing, finto come la segreta o la camera nuziale.

Quelli erano funghi, semplici organismi vegetali, non potevano possedere la mobilità di un animale!

L'ammasso fungoso, simile a una spropositata ameba dai molteplici pe-duncoli, continuava ad avanzare fluttuando. Avvicinandosi, si sollevò tanto che la punta delle dita sembravano sfiorare il cielo inquinato. Un sottile umore giallastro fluiva di continuo dall'alto, scivolava giù sulle sudicie e-screscenze per esser riassorbito dalla massa centrale prima ancora di colare sul terreno. La repellente creatura si contorceva e pulsava, si avvolgeva su se stessa ribollendo. Aveva il grigiore della carne in putrefazione e il marrone degli escrementi. Pustole grosse come palloni da calcio sorgevano qua e là, si gonfiavano e scoppiavano trasudando un denso siero disgustoso.

Sotto il carro armato il brulicante tappeto di muschio si sollevò per la quarta volta, diede uno scossone, s'inclinò, e ricadde, facendoli violentemente sbattere da una parte all'altra.

— Joel! — chiamò Galing.

— Ci stanno attaccando... — disse lui.

— Usciamo ad aiutarvi.

— No, restate lì.

— Ma...

— Non potete far niente. È troppo grosso. È… è tutto il mondo!

Quello che stava succedendo non faceva parte della Terapia di Disorientamento, non era un'allucinazione, una finzione abilmente preparata. Era reale, maledizione!

Joel premette il pulsante contrassegnato "Inversione di marcia" e sentì i meccanismi mettersi in moto cigolando. Tenendosi aggrappato al volante con tutt'e due le mani sudate, mentre i cingoli si muovevano all'indietro, fece girare il carro armato sulla destra alla massima velocità.

— Muoviti, bastardo! — esclamò spingendo con tutte le sue forze, come se i suoi muscoli potessero contribuire ad accelerare i movimenti del pesante mezzo.

Doveva evitare che quell'onda repellente di fungo amorfo gli ricadesse sopra, doveva riguadagnare il tunnel che portava alla piramide sotterranea da cui era "scappato" solo pochi minuti prima. C'era poco da illudersi. Se non rientravano al più presto nella piramide, lui e Allison erano spacciati.

Anche a bordo del carro armato non avrebbero potuto resistere a lungo.

Un dito della viscida massa di materia vegetale ricadde senza fare rumore proprio nel punto in cui, pochi secondi prima, si trovava il carro armato.

Si arricciò sollevandosi e la massa centrale lo riassorbì. Il resto di quell'essere, mostruosamente enorme, riprese ad avvicinarsi formando un nuovo dito in sostituzione dell'altro.

Joel completò la manovra, diede tutto gas e premette a fondo il piede sull'acceleratore. Il carro armato s'impennò e partì rombando. — Su, bello!

— Lo incitava come se la macchina potesse sentirlo. — Muovi il sedere d'acciaio!

Un mastodontico pseudopodo fungoso cadde sulla destra. Doveva pesare migliaia e migliaia di tonnellate. Sbavando avanzò verso di lui e l'estremità s'innalzò a ricciolo davanti al carro armato, bloccandogli la strada.

— Maledizione!

Joel svoltò a sinistra.

Un altro pseudopodo cadde da quella parte. Era alto almeno sei metri, lucido di bava gialla con le pustole che scoppiavano mentre le schiacciava con il suo stesso peso.

— Mi ha incastrato — mormorò Joel.

Premette il pedale del freno, e il carro armato si fermò. Non poteva andare avanti né indietro, né a destra né a sinistra. Il fungo lo aveva bloccato da tutte le parti.

— Qualunque infernale cosa tu sia — disse, guardandolo avanzare —

sei intelligente o almeno dotato di un dannatissimo istinto.

Il fungo sfiorò un cingolo.

— Mi ha circondato — comunicò Joel a Galing.

— Allora dobbiamo uscire.

— Aspettate. Prima voglio provare con le armi. Penso che riuscirò a respingerlo.

Il fungo si abbattè sul cofano corazzato e si allungò fin contro le telecamere olografiche che permettevano a Joel la visuale panoramica del terreno circostante. Poi strisciò sul parabrezza, avanzando simile a un'ondata gelatinosa che avvolge e trascina il relitto di una nave affondata. Dava l'impressione di tastare il carro armato come se ne fosse incuriosito. Una luce lampeggiò improvvisamente sul quadro dei comandi, e sul piccolo schermo del computer di bordo apparve la scritta ripetuta: CORROSIONE DELLA CORAZZA

CORROSIONE DELLA CORAZZA

CORROSIONE DELLA CORAZZA.

Dopo una rapida occhiata ai comandi delle armi, Joel passò al contrat-tacco. Ma le armi non funzionavano.

LANCIAFIAMME IN AZIONE

Guardò le parole che baluginavano sullo schermo, ma sapeva che non corrispondevano alla realtà. I lanciafiamme non erano in azione. E allora, in un lampo, capì che anche la prima scritta era falsa. La corazza non poteva venire corrosa, perché se il fungo fosse stato in grado di sciogliere l'acciaio, avrebbe distrutto le porte d'accesso e sarebbe penetrato già da chissà quanto tempo nella piramide.

Ma perché il computer mentiva? Non poteva trattarsi di un semplice guasto, perché in questo caso o lo schermo non si sarebbe acceso o avrebbe comunicato che c'era qualcosa che non funzionava. Quella, dunque, non era un'informazione erronea, ma un inganno volutamente predisposto.

E lui credeva di sapere chi ne fosse la causa.

Premette il pulsante che innestava la prima, e non accadde niente. Il motore continuava a girare in folle.

— Quella maledetta robaccia è davvero intelligente — disse Joel a Galing. — Non so come abbia fatto, ma è riuscita a prendere il controllo del computer di

bordo. Non so cosa fare...

In quel momento vide che la leva che serviva a tenere bloccato lo sportello dalla sua parte si stava muovendo.

— Questo poi no! — disse e la sbattè giù con forza, tenendola abbassata con una mano.

— Joel?

— Stava cercando di aprire lo sportello — disse lui. — Per poco non ce l'ha fatta.

— Ascoltami — disse Galing — c'è un dispositivo per la manovra manuale delle armi.

— Lo so — disse Joel.

CORROSIONE DELLA CORAZZA

Lo schermo continuava la recitazione.

— Certo, certo, divertiti! — disse.

Spalancò uno sportello alla sua sinistra ed esaminò le due dozzine di le-ve, manopole e interruttori per la manovra manuale delle armi. Ne premette qualcuno, e subito i lanciafiamme entrarono tutti insieme in azione, sui quattro lati del carro armato. Sentiva il ruggito del fuoco. La temperatura all'interno dell'abitacolo salì quasi immediatamente, come segnalò l'indicatore numerico collocato in alto sopra il parabrezza, in una posizione ben visibile:

TEMPERATURA: 25, 26, 27, 28...

— Il sistema manuale funziona — comunicò a Galing.

— Cosa adoperi?

— I lanciafiamme.

— Sono i più efficaci.

La battaglia si svolgeva in silenzio. La massa fungosa avanzava, cercando di soffocare le fiamme e contorcendosi al loro contatto. Nell'intenso calore le pustole scoppiavano come granate, segnando di profondi crateri il nucleo. La massa grigio-brunastra cominciò ad annerire, a fumare, ad av-vizzire e a seccare nei punti in cui i quattro lanciafiamme la colpivano.

Tuttavia, pur staccandosi dal parabrezza e dalle telecamere, non mollava la presa sul resto del carro armato e rigenerava con insolita rapidità le parti avvizzite.

Joel sudava come un cavallo alla fine della corsa. Si asciugò la faccia con la manica e si preoccupò di controllare le condizioni di Allison. Evidentemente il calore aveva contribuito ad accentuare l'effetto della droga, perché adesso era di nuovo immersa in un sonno profondo. Anche lei aveva il viso e i capelli madidi di sudore, ma sembrava comunque star bene.

La temperatura saliva sempre:

32, 33, 34, 35...

Per azionare i lanciafiamme, Joel aveva dovuto togliere la mano che teneva ferma la maniglia dello sportello esterno. Adesso, con uno schiocco secco come un colpo d'arma da fuoco, la serratura scattò, e lui fece appena in tempo a sbattersi contro lo sportello con tutto il suo peso e a richiudere.

Dopo cinque minuti le pareti dell'abitacolo erano così calde che non si poteva toccarle. Il vetro del parabrezza e dei finestrini era annebbiato dal vapore. La temperatura sembrava essersi stabilizzata sui trentotto gradi, ma all'esterno era molto più alta.

Poi, sullo schermo del computer comparve una scritta che, essendo opera del fungo, costituiva una grave minaccia:

CONDIZIONAMENTO ARIA

DIFETTOSO.

DIFETTOSO.

DIFETTOSO.

Joel non riusciva a trovare un comando manuale che gli permettesse di togliere al computer il controllo del condizionamento d'aria. Ancora uno sguardo all'indicatore di temperatura che aveva nuovamente cominciato a sgranare cifre:

38, 39...

— Non ce la farai a farci morire lessati — disse Joel. — Prima, ti farò arrosto io!

— Cosa dici? — chiese Galing.

— Non sto parlando con te.

— Stai bene?

— Benone!

— Joel...

— Non mi rompere...!

40... 41...

La leva della serratura su cui teneva appoggiata la mano bruciava. Joel si sfibbiò le cinghie di sicurezza, si mise di fianco sul sedile e tenne abbassata la leva con il tacco della scarpa.

42... 43...

Non aveva più un goccio di saliva in bocca

44...

Sullo schermo del computer la scritta si autocancellò e, lampeggiando, ne comparve un'altra:

RIFORNIMENTO ARIA

DIFETTOSO.

DIFETTOSO.

DIFETTOSO.

Quant'aria conteneva l'abitacolo? Per quanto tempo ancora sarebbero riusciti a sopravvivere, lui e Allison, se il computer aveva veramente bloccato il rifornimento dell'aria? Allison dormiva, quindi non ne consumava molta. Quanto a lui, se restava completamente immobile, senza sprecare energie, e faceva inspirazioni brevi e superficiali, non ne avrebbe sprecata.

Potevano tirare avanti per una decina di minuti.

45...

Il sudore gli colava sulla pelle, come grasso da un pollo allo spiedo. Aveva i vestiti inzuppati, e il sedile di finta pelle su cui stava era fradicio.

Gli faceva male la testa, come se nel cervello avesse due muli scaldanti. La bocca era sempre più secca e le labbra ormai screpolate. A ogni respiro gli sembrava che in gola e nei polmoni gli entrasse fuoco.

46...

Allison mandò un gemito, agitandosi. Le mani sottili, nell'incoscienza, artigliavano il sedile su cui era abbandonata.

Quanta aria avevano ancora? Sufficiente per cinque minuti Meno. Dovevano esserne passati di più da quando il rifornimento era cessato. L'aria, infatti, era densa, aveva un sentore di ammoniaca e scotta-va troppo per poterla

respirare. Ormai dovevano essere vicini alla fine.

47... 48... 48... 48...48...

Quando si accorse che la temperatura si era nuovamente stabilizzata, Jo-el fu certo che ce l'avrebbero fatta. Avevano consumato quasi tutta l'aria, e quella che restava era irrespirabile. Il calore era troppo intenso, molto vicino al massimo sopportabile. Tuttavia sapeva di avere vinto la battaglia.

Avevano dalla loro la superiorità morale e avrebbero avuto ragione dell'altrui superiorità fisica.

"Sei furibondo, eh?" pensò, scoppiando in un'aspra risata.

48... 48... 48...

Fuori, il fungo si contorceva sotto il fuoco. Avvizziva e rispuntava, cresceva e veniva distrutto, formandosi e riformandosi, come se fosse in preda a un accesso di rabbia furiosa. Ma poco per volta, lentamente, con riluttanza, cominciò a ritirarsi dal veicolo surriscaldato.

— Lo sapevo — disse Joel, a voce alta.

Lo schermo del computer si spense.

Dalle prese d'aria uscì il sibilo dei ventilatori e poco dopo una corrente fresca affluì nell'abitacolo.

48... 47... 47... 46...

— L'abbiamo battuto — disse Joel a Galing, con un filo di voce roca, appena intelligibile. Si schiarì la gola e riuscì a dire più chiaramente: — Ce ne siamo liberati.

Sollevò il piede dallo sportello, si sistemò al posto di guida e tornò ad affibbiarsi la cintura di sicurezza. Senza spegnere i lanciafiamme, innestò la marcia e si avviò a tutta velocità verso l'ingresso della piramide.

— Torniamo — disse a Galing. — Aprite la porta!

Mantenendosi a distanza di sicurezza dalle fiamme, il fungo, alle sue spalle, aveva ripreso l'inseguimento e ingrossava di secondo in secondo la propria mole.

La voce di Galing crepitò alla radio, ma fu sommersa dal fracasso dei cingoli che giravano a vuoto, mentre il terreno si sollevava davanti al carro: il muschio cercava di farli ribaltare.

— Aprite!

Il diaframma della porta cominciò a schiudersi.

Joel spense il lanciafiamme all'ultimo momento, e guardò nello schermo retrovisore. Il fungo si stava avventando contro di loro alla velocità di un rapido.

La porta si apriva con esasperante lentezza.

Tenendo sempre il piede schiacciato sull'acceleratore, Joel spinse il carro armato attraverso l'ingresso appena gli sembrò che il varco fosse sufficiente. Ce la fece per un pelo: i cingoli scricchiolarono sul primo tratto di cemento, poi rombarono sull'acciaio del tunnel.

— Chiudi! Chiudi! — urlò.

Il fungo riuscì a insinuarsi nel varco, ma non ebbe la forza di riaprire la porta che stava chiudendosi. Il diaframma d'acciaio continuò a restringersi fino a che l'apertura circolare al centro di esso scomparve con un sonoro bang!, tagliando di netto le propaggini del fungo. Erano più di un quintale di lunghi tentacoli, grossi come un braccio o una coscia, che, sul pavimento del tunnel dietro il carro armato, si contorcevano, si fondevano insieme, tornavano ad allungarsi e a sollevarsi, premendo contro la porta come se cercassero di uscire per riunirsi al nucleo centrale. Visto inutile ogni tentativo, se ne staccarono, si immobilizzarono per qualche istante, pulsarono in modo osceno e poi cominciarono a scivolare verso il carro armato. Joel non era

ancora a metà strada dalla porta che dava all'interno della fortezza, che dal soffitto calò una barriera di acciaio. Era bloccato, insieme alle parti del fungo, nei primi cinquanta metri del tunnel.

— Ehi! Cosa succede? Ho compagnia, qui, sapete!

— Lo sappiamo — disse Galing. — E stiamo provvedendo alla decontaminazione.

— Siete in grado di distruggerlo?

— In ambienti limitati come quello dove siete, sì.

Un sottile gas biancastro uscì dalle pareti e riempì il tunnel, avvolgendo tutto nella nebbia.

Joel guardò l'indicatore della temperatura:

40... 40... 40... 39...

La temperatura impiegava più tempo a calare di quanto non ne avesse messo a salire. — Quanto ancora? — chiese a Galing.

— Ancora un minuto.

39... 39... 39... 38...

Il gas cominciò a diradarsi, e quando fu completamente scomparso, Joel guardò negli schermi retrovisori e vide sul pavimento del tunnel una piccola chiazza viscida: tutto quanto restava del grasso ammasso fungoso di più di un quintale.

— È stato il gas? — chiese a Galing.

— Il gas, e un acido vaporizzato.

Quando l'aria fu tornata limpida come quella di una giornata di primave-ra, la barriera che li bloccava si sollevò, e Joel avviò il carro armato lungo l'ultimo

tratto di tunnel, verso la porta interna che si aprì subito per lasciar-lo passare.

25

Lo aspettavano tutti insieme nel garage: Henry Galing, Richard, Gina, il dottor Harttle, l'uomo senza faccia che si chiamava Brian e gli altri che non avevano partecipato alla Terapia di Disorientamento. Vedendo adesso quegli esseri che lui stesso aveva creato, Joel si chiese come avesse potuto temerli e non riconoscerli, anche se soffriva di un'amnesia temporanea provocata dalle droghe.

Ormai ricordava nei minimi particolari i preparativi della sua terapia che avevano eseguito tutti insieme: avevano tolto tutto quello che poteva servire a identificare la natura della piramide, persino ogni frammento di carta scritta esistente in ognuno dei diciotto piani; avevano sistemato uno scheletro sulla sedia di quell'ufficio, apposta per confondergli le idee; avevano riprogrammato il cervello elettronico che controllava le vasche nucleotidi in modo da creare un uomo senza faccia, però capace di vedere e di parlare; avevano elaborato insieme la storia della sua caduta dal tetto nel tentativo di salvare un gatto, e quella del sybocylacosio-46 che lui stesso aveva ideato con lo scopo di scoprirne subito la falsità; avevano costruito la segreta e la stanza nuziale; e anche i piccoli particolari, come la polvere sui capelli di Harttle e fra i seni di Allison, erano stati accuratamente predispo-sti. E tutto aveva funzionato a meraviglia. Ormai era guarito, sia dal senso di colpa sia dai pregiudizi. Grazie alla cura, amava profondamente Allison senza vergognarsi e non poteva più fare a meno di lei.

Una cosa però, non riusciva a ricordarla: il Supermagma. Da quanto gli aveva accennato Galing, pensava che il termine si riferisse al fungo mobile, che reagiva più come un animale che come una pianta. Ma, per quanto si scervellasse, non ricordava che quella creatura esistesse prima dell'amnesia. E, d'altra parte, era più che sicuro che niente del genere faceva parte della terapia.

Henry Galing gli andò incontro, quando scese dal carro armato. Con grande stupore di Joel, l'androide stava piangendo. Gli afferrò la mano e la strinse,

con vigore: — Grazie a Dio, sei tornato!

— È stato un contatto molto breve... Non so cosa avrebbe fatto quella robaccia al carro armato, se i lanciafiamme non l'avessero fermata. E sono ben felice di non saperlo — disse Joel.

— E Allison? — chiese Galing, con voce ansiosa, cercando di vedere l'interno del carro, alle spalle di Joel.

— Sta bene. Dorme ancora.

L'androide sospirò di sollievo. Accorgendosi come fossero tutti felici nel sapere che Allison era sana e salva, Joel non riusciva a capacitarsi come un tempo avesse potuto considerarli diversi da lui, poco più che animali. Invece erano dei veri uomini, e degli uomini avevano le emozioni, i sentimenti, gli affetti, i bisogni.

— E cosa mi dici di quella roba che c'è fuori? — chiese. — È un fungo quella schifezza grigia, o...

— Press'a poco — disse Galing. — Possiamo anche dire che è un fungo, ma è un insieme di funghi, licheni, muschi e altri tipi di vegetazione, tutti sotto il controllo di Supermagma.

— Ti ho già sentito chiamarlo così, ma il nome non significa niente per me — disse Joel.

— Te lo spiego fra un momento. — Galing si passò una mano sulla faccia, concedendosi un attimo per pensare da dove doveva incominciare. Poi:

— Nel corso dei mille anni durante i quali hai sempre dormito, e prima che creassi noi dodici, a immagine di tuoi amici o parenti morti, il sistema ecologico del mondo intero subì altri e maggiori mutamenti di cui eravamo al-l'oscuro. Comparvero queste nuove, grottesche forme di vegetazione che in breve presero il sopravvento in tutta la superficie del globo. A poco a poco cominciarono a funzionare all'unisono, diventando interdipendenti e alla fine svilupparono, così collegate insieme, una forma di intelligenza rudimentale.

— Il Supermagma.

— Precisamente — confermò Galing.

— Devi renderti conto dell'incredibile stato di contaminazione in cui si trovava la Terra — disse Richard. — L'aria e l'acqua erano avvelenate. Inoltre l'aria si era surriscaldata, perché le particelle delle sostanze inqui-nanti in sospensione nell'atmosfera moltiplicavano gli effetti dell'azione solare... Il mondo si trasformò in una pentola a pressione genetica in cui le mutazioni si sviluppavano ribollendo a una velocità che ha dell'incredibile.

— Proprio così — riprese Galing. — In pochissimo tempo quell'intelligenza rudimentale divenne una mente formidabile, pari a quella umana. E

forse anche superiore. Nel giro di due secoli alcuni dei suoi componenti hanno addirittura acquisito la capacità di muoversi... come hai potuto costatare da te poco fa.

— Magari non l'avessi provato! — Era ancora madido di sudore e aveva lo stomaco contratto. — Ma voi, quando avete saputo tutto questo?

— Dopo che ti eri sottoposto per la prima volta alla Terapia di Disorientamento — rispose Galing.

— Come? Ci sono passato più di una volta?

— Cinque — disse l'uomo senza faccia.

— Sai — continuò a spiegare Galing — quando ti abbiamo somministrato per la prima volta le droghe amnesiache e ti abbiamo sistemato nella capsula, senza saperlo ti abbiamo consegnato nelle mani, se così si può di-re, del Supermagma.

Joel si appoggiò al cingolo del carro armato, chiudendo gli occhi nel tentativo di fermare la giostra che gli ruotava nel cervello. Non ci riuscì, e riaprì gli occhi dicendo: — Non capisco.

Allora Galing spiegò: — Abbiamo commesso l'errore di non sorvegliare attentamente l'evoluzione del mondo esterno. Sapevamo che le cose erano cambiate, ma non fino a che punto, e di conseguenza abbiamo preso precauzioni del tutto inadeguate. Il Supermagma, attraverso alcune delle sue parti mobili come muschi e fungosità, s'infiltrò nei blocchi di elementi del cervello elettronico situati più in basso e persino nell'impianto di energia nucleare, che si trovano tutti al di sotto dei piani abitabili della piramide.

Alcune radici si allungarono fino ai banchi memoria ed ebbero accesso a tutte le nostre registrazioni. Così furono in grado di sapere tutto di noi e specialmente tutto di te. Il Supermagma non aveva modo di raggiungere le parti superiori del computer, perché sono sistemate in piani non a diretto contatto con la terra, perciò non gli è stato possibile aprire la porta e arrivare fino a noi. Decise, a quanto ci risulta, che potevamo vivere, dato che non costituivamo una minaccia per lui, ma si è accanito contro di te.

— Perché mi considera molto più pericoloso di voi?

— Perché tu sei essenziale nella guerra contro di lui — disse Gina.

— Abbiamo bisogno di te per risanare la Terra — disse Galing. — Tanto per dirne una, tu solo sei in grado di creare altri esseri come noi, poiché per mettere in funzione le vasche è necessaria la mano di un nato di donna, le cui impronte digitali siano registrate nelle memorie elettroniche. Gli androidi non sono mai stati autorizzati a creare i loro simili. Sì, potremmo unirci e procreare dei figli, ma ci vorrebbe troppo tempo. Durante i lunghi anni indispensabili a formare, a educare e a istruire una comunità abbastanza numerosa per combattere il Supermagma, lui avrebbe già vinto e noi avremmo perso. E solo tu puoi ridare la faccia a Brian. Solo tu sai, per diretta esperienza, com'era la Terra prima del disastro, e puoi indirizzare le nostre ricerche sulla strada giusta per porvi rimedio.

— Ma quando il Supermagma ha avuto il completo controllo su di me, là nella capsula, come mai non mi ha ucciso? — chiese Joel, staccandosi dal cingolo.

— Non poteva — disse Galing. — L'unica cosa che era in grado di fare era di

inculcarti informazioni a livello subliminale. E lo ha fatto, con l'ag-giunta di una buona dose di spirito vendicativo. Ancora prima dell'inizio della tua prima Terapia di Disorientamento, il Supermagma è riuscito a imprimere nel tuo subconscio una superpropaganda subliminale che ha aumentato la tua neurosi. Ha trasformato in avversione la tua antipatia per gli androidi, e poi ha gonfiato l'avversione fino a farla diventare un odio addirittura fanatico. In questo modo aveva allontanato nel tempo il pericolo della tua guarigione. È stato molto abile, non c'è che dire! Così, quando tu ti sei sottoposto alla prima terapia eri diverso da come ti credevamo, e, dopo la cura, eri talmente peggiorato, eri addirittura più pieno di pregiudizi di quando ti avevamo messo nella capsula, che abbiamo capito che doveva essersi verificato qualcosa di strano. La tua neurosi era diventata una vera e propria psicosi, tanto profonda e violenta da mettere in pericolo tutto il nostro avvenire. Perciò ti abbiamo rimesso a dormire e abbiamo cercato una spiegazione.

— E avete scoperto il Supermagma.

— Sì, ma solo dopo dieci anni di tentativi e ricerche — disse Galing. —

Però, quando finalmente abbiamo scoperto la sua esistenza, non ci abbiamo messo molto a trovare le prove che si era infiltrato nella piramide e l'al-terazione del cervello elettronico e il nastro registrato con la sua propaganda anti-androide nella tua capsula. Perciò abbiamo decontaminato il computer, e annullato la sua registrazione sostituendola con la propaganda pro-androide già pronta per la tua cura. Ma anche così, abbiamo dovuto sotto-porti alla Terapia di Disorientamento altre quattro volte prima di riuscire a guarirti del tutto.

Joel si passò le dita fra i capelli umidi. — Ma adesso è finita, almeno.

— No — disse Allison. — Non è ancora finita.

Tutti si voltarono di scatto a guardarla. Si era svegliata mentre erano intenti a parlare e adesso lei li guardava dallo sportello aperto del carro armato, seduta sull'orlo del sedile.

— Non è finita? — chiese Joel, perplesso.

— No. Ha ragione — disse Galing. — C'è voluto quasi un secolo e mezzo per disfare quello che il Supermagma ti aveva fatto.

"Centocinquant'anni…"

— E in tutto questo tempo siamo rimasti sempre in stato d'assedio —

disse Allison. — E dobbiamo continuamente stare in guardia ancora adesso per evitare che il Supermagma apra una nuova breccia nella piramide.

— Vuole distruggerci e distruggere con noi tutto quello che conserviamo del Vecchio Mondo — aggiunse Richard. — Ha già fatto diversi tentativi per aprire i congelatori dove sono conservati gli esemplari di piante e di animali e i tessuti vitali che ci serviranno un giorno per ricostituire la flora e la fauna terrestri con i loro cloni. Se questi tessuti andassero distrutti, non avremmo più alcuna probabilità di risanare la Terra.

— Prima o poi — disse ancora Allison — se non usciamo e non pren-diamo noi l'iniziativa, saremo spacciati.

— Il Supermagma è già riuscito a penetrare nei piani abitabili della piramide — disse Joel, e raccontò del muschio che aveva incontrato durante la fuga attraverso le fogne.

— Bisogna che lo bruciamo subito, prima che arrivi un'altra volta al computer centrale! — Galing era allarmato, e si affrettò a impartire ordini agli altri androidi e ad allontanarsi con loro.

Joel, tornato al carro armato, aiutò Allison a scendere, prendendola per la vita sottile. Lei gli gettò le braccia al collo. Poi, quando furono a fianco a fianco, lui disse: — Non è proprio finita, dunque! Abbiamo vinto solo una battaglia, e anche poco importante. La guerra vera e propria non è ancora cominciata.

Come per consolarlo, lei lo baciò e si strinse a lui. Era calda, morbida, ancora un po' sudata.

Tornarono alla realtà. — In un certo senso è triste... — disse lei. — Prima di

sapere che saremmo stati obbligati a dare il via a una guerra, abbiamo dovuto purificarti dai tuoi antichi odi, e adesso, per poter combattere, dobbiamo istillare in te un altro odio, un odio nuovo. Perché tu devi condividere il nostro odio per il Supermagma.

— Non preoccuparti. Dopo quello che ho passato, lo odio anch'io.

— Però è triste lo stesso.

— Hai ragione.

— E d'ora in poi — disse lei — gli orrori non saranno più illusioni né sogni.

FINE